







I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229

00186 Roma

telefono 06 42 81 84 17

fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:

<http://www.carocci.it>

Marco Mariano

# L'America nell'“Occidente”

Storia della dottrina Monroe  
(1823-1963)



Carocci editore

*a Lillo*

1ª edizione, ottobre 2013  
© copyright 2013 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Progedit Srl, Bari

Finito di stampare nell'ottobre 2013  
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-6981-1

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Indice

Introduzione	9
1. L'America nell'“Occidente” diviso (1776-1823)	19
1.1. Le radici nordatlantiche della dottrina Monroe	24
1.2. Metageografie atlantiche: l'Europa	36
1.3. Metageografie emisferiche: l'America Latina	49
2. L'America dall'emisfero occidentale al mondo atlantico (1823-1848)	63
2.1. Religione, razza e gerarchie emisferiche	65
2.2. Uomini, merci, idee. Il mondo atlantico come risorsa e come minaccia	83
2.3. Ideologia monroviana e politiche imperiali: Texas, Messico e supremazia bianca	95
3. L'America nell'“Occidente” imperiale (1889-1904)	107
3.1. Mercati, spazio e alterità. L'America verso l'“Occidente” imperiale	109
3.2. Ideologia monroviana e politiche imperiali: commercio e confini	123
3.3. Ideologia monroviana e politiche imperiali: Cuba e il “corollario Roosevelt”	136
3.4. Ordine e “civiltà”. La missione americana nell'Occidente imperiale	152

4.	L'America nell'“Occidente” globale (1933-1963)	165
4.1.	Premesse monroviane e obiettivi globali. L'emisferismo internazionalista di Franklin D. Roosevelt	166
4.2.	Ritorno all'emisfero occidentale. La Guerra fredda e il “corollario Kennan”	183
4.3.	Monroviani inconsapevoli. John F. Kennedy e «the best and the brightest»	197
	Bibliografia	213
	Indice dei nomi	227

# Introduzione

Cosa ci può ancora dire la storia della dottrina Monroe, dopo che molti studi ne hanno messo in luce le origini, il contesto, gli obiettivi e le motivazioni di chi ha cercato di interpretarla e utilizzarla nel corso di una serie di tentativi di appropriazione durata più di un secolo? La risposta dipende, naturalmente, dalle domande che ci poniamo e dall'angolo visuale che assumiamo. Se leggiamo i principi enunciati da James Monroe nel suo discorso annuale al Congresso, il 2 dicembre 1823, esclusivamente nella loro accezione tradizionale di linee guida della politica estera americana, è improbabile che ripercorrere la loro storia possa gettare nuova luce sul rapporto tra gli Stati Uniti e il mondo. Se invece li consideriamo come il momento fondante di una *grande narrazione* attraverso la quale élite e opinione pubblica hanno costruito un consenso diffuso sul ruolo e il posto dell'America nel mondo, e quindi sull'idea stessa di America, ritengo che una storia della dottrina Monroe possa sollevare molti interrogativi e persino offrire qualche risposta.

Questo libro è il risultato della sovrapposizione di suggestioni e dell'intreccio di percorsi di ricerca tra loro abbastanza distanti e poco abituati a dialogare. Al centro dello spazio delimitato da questi percorsi c'è il tema dell'ideologia della politica estera americana, vale a dire quell'insieme di valori, convinzioni, simboli e pratiche discorsive che non hanno solamente illustrato, giustificato o legittimato il perseguimento dell'interesse nazionale da parte degli Stati Uniti, ma sono stati parte integrante della sua definizione. Per "ideologia" si intende un prisma concettuale o meglio, come ha scritto Michael Hunt, «un insieme di convinzioni o ipotesi che riduce la complessità di un aspetto particolare della realtà in termini facilmente comprensibili e suggerisce metodi appropriati a rapportarsi

a quella realtà»<sup>1</sup>. È una definizione operativa, non valutativa, che in sé non presuppone un determinato rapporto con il potere. In questo caso, tuttavia, il rapporto con il potere è molto stretto: l'ideologia della dottrina Monroe è in larga misura il prodotto di una ristretta élite di maschi bianchi di estrazione sociale alta o medio-alta con posizioni di responsabilità ai vertici dell'esecutivo e, in misura minore, della diplomazia, del Congresso e dei media. Un'ideologia che è espressione del potere politico ed è al contempo egemonica, capace di originare un “senso comune” diffuso, di permeare l'ampio territorio che si estende tra ciò che Antonio Gramsci definì la “filosofia” e il “folklore” o, per utilizzare una terminologia più familiare a chi si occupa di cose americane, tra *highbrow* e *lowbrow*<sup>2</sup>.

La variabile ideologica è stata a lungo ai margini degli studi di *diplomatic history*, tradizionalmente costruiti sulla dicotomia tra valori e interessi, tra la retorica degli ideali e le leggi dell'economia e della politica, che è tipica della scuola *realista*. Questo approccio apparentemente avalutativo e scienziista in realtà è stato spesso prescrittivo, a partire dalla sua nozione dell'interesse nazionale come risultato di un'analisi razionale che dovrebbe essere condotta da esperti, meglio se a porte chiuse, al riparo dalle influenze deformanti dell'ideologia e dagli umori della scena pubblica. Negli Stati Uniti il campione di questa tradizione è stato George Kennan, il grande diplomatico che nel 1950 lasciò il dipartimento di Stato anche per la frustrazione verso un processo decisionale che riteneva inquinato dal “moralismo” dell'opinione pubblica e dal “legalismo” dei politici. A partire dal suo *American Diplomacy, 1900-1950*, Kennan divenne soprattutto uno storico: secondo il suo elitario pessimismo lo studio del passato era una delle poche, residue possibilità per comprendere il “carattere nazionale”, al netto degli “ismi” che infestano le società democratiche, e quindi per determinare lucidamente gli interessi americani nel quadro internazionale. Questa concezione peggiorativa della variabile ideologica paradossalmente accomuna il realismo di Kennan alla sua critica più radicale, il revisionismo che si affacciò sulla scena storiografica nel cli-

1. Hunt, 1987, p. XI. Le traduzioni di citazioni da contributi stranieri privi di edizione italiana sono sempre a cura dell'autore.

2. Sulla rilevanza del concetto di egemonia nello studio della storia americana cfr. Jackson Lears, 1985, pp. 567-93.

ma politico-culturale degli anni Sessanta con William A. Williams. Aggiornando in una veste più articolata l'impianto economicista di Charles Beard, la scuola revisionista propose una visione strumentale dell'ideologia come veicolo utilizzato dal capitalismo americano per informare la politica estera nazionale in base ai propri interessi, e in particolare alla ricerca di nuovi mercati internazionali, che troverà espressione con la politica della "porta aperta" in Cina a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Realisti e revisionisti, divisi su quasi tutto, erano concordi nel liquidare il campo dell'*ideologia* come distinto dalla sfera oggettiva del *potere* e degli *interessi*: secondo questa idea positivista della storia, la prima è una cortina fumogena, un diversivo ingannevole che ostacola la conoscenza dei secondi, cioè della realtà che deve essere al centro dell'attenzione dello storico<sup>3</sup>. Qui si propone invece una chiave di lettura diversa in cui valori, (pre)giudizi, ideali, simboli e linguaggi concorrono a formare costruzioni ideologiche che sono parte integrante della definizione dell'interesse nazionale per due motivi. In primo luogo perché sono parte del prisma attraverso cui i membri dell'élite di politica estera vedono e determinano, con una buona dose di soggettività, il ruolo e il posto degli Stati Uniti nel mondo; in secondo luogo perché delimitano un terreno condiviso tra questa élite e l'opinione pubblica e contribuiscono a determinare i contorni dell'identità nazionale come "comunità immaginata", che è parte importante della determinazione della politica estera di un paese abituato a percepirsi come "eccezionale", investito di una peculiare missione storica e situato in un'altrettanto peculiare posizione rispetto al resto del mondo.

Da questa impostazione, debitrice della svolta metodologica del *cultural turn* che negli ultimi vent'anni ha trasformato gli studi sulla politica estera americana, derivano alcune delle linee lungo le quali si sviluppa questo lavoro<sup>4</sup>. In primo luogo, la scelta di riportare in originale molte citazioni da discorsi presidenziali, dispacci diplomatici e altre fonti analoghe riflette l'importanza assegnata al linguaggio e in particolare alla retorica pubblica. Prendere sul serio l'ideologia signi-

3. Hunt, 1987, pp. 5-11; Ninkovich, 1989, pp. 135-61.

4. Un quadro dell'impatto dell'approccio culturalista è offerto da Zeiler, 2009, pp. 1053-73.

fica lasciarsi alle spalle il sospetto e la sufficienza verso la “mera retorica”, che è invece rilevante per lo storico in quanto deve essere ispirata a valori e orientamenti condivisi tra l'autore e il suo pubblico per essere comunicata, e deve essere in qualche misura coerente con le vedute dell'autore per essere ritenuta credibile. Analogamente una *grande narrazione* deve essere capace di formulare in modo sintetico e rassicurante un'idea ampiamente condivisa della comunità nazionale e del ruolo della nazione nella storia e nel mondo. La retorica pubblica che ha dato vita all'ideologia della dottrina Monroe ne è un esempio, in quanto pratica discorsiva che non è distinta dalla realtà e dai fatti perché contribuisce a costruirli, e non è contrapposta agli interessi perché contribuisce a definirli e ne è a sua volta influenzata.

In secondo luogo, l'attenzione alla sfera dell'ideologia ha condotto questo lavoro verso i tempi lunghi in cui i processi culturali prendono forma e si sedimentano, piuttosto che verso l'immediatezza della contingenza politica e diplomatica. La dottrina Monroe da un lato recepisce la cultura politica e l'autorappresentazione sia dell'America rivoluzionaria sia, per alcuni aspetti, di quella coloniale; dall'altro dispiega la sua valenza ideologica nel lungo periodo, adattandosi a contesti radicalmente diversi da quelli che l'avevano originata. Il 1823 non poteva non essere l'atto di inizio. La scelta del 1963 come termine *ad quem*, inevitabilmente arbitraria, suggerisce l'ipotesi che la dottrina Monroe abbia perso definitivamente la sua centralità nell'ideologia della politica estera americana quando, dopo la crisi dei missili di Cuba, la partizione binaria e la contrapposizione totale della Guerra fredda delle origini iniziarono a incrinarsi, e la stessa tensione tra Stati Uniti e Cuba entrò in una nuova fase.

In terzo luogo, la lezione della svolta culturalista ha portato un numero crescente di storici della politica estera americana a interrogarsi sullo scivoloso tema dell'identità nazionale. Per quanto in questo ambito la teoria critica *à la* Edward Said sia tuttora oggetto di diffidenza e sia più citata che praticata, è innegabile che negli ultimi vent'anni la politica estera sia stata finalmente studiata come uno dei terreni decisivi di incontro/scontro degli Stati Uniti con l'*altro*, come luogo in cui grammatiche tipicamente orientaliste hanno contribuito alla costruzione dell'identità nazionale per differenza, secondo un meccanismo che tratteggia i contorni dell'*identità* in opposizione all'*alterità*. La dottrina Monroe, con la sua partizione del mondo in due sfere tra loro

opposte per ideali e interessi, ne è un esempio classico. Al tempo stesso la plasticità dell'ideologia monroviana, la sua capacità di metabolizzare mutamenti radicali nel rapporto degli Stati Uniti con l'Europa da una parte e l'America Latina dall'altra, evidenziano la fluidità e dinamicità del concreto funzionamento di questi meccanismi di costruzione dell'identità nazionale (contro l'*altro* europeo imperialista, tirannico e moralmente corrotto, oppure contro l'*altro* latinoamericano barbaro, selvaggio e razzialmente impuro)<sup>5</sup>.

Infine, è riconducibile a questo solco metodologico l'attenzione all'utilizzo ideologico della geografia. La dottrina Monroe, che definisce la sicurezza degli Stati Uniti in termini fortemente segnati da considerazioni legate allo spazio e alla collocazione fisica del paese nel mondo, non è comprensibile se non in relazione alle mappe mentali dei suoi autori e successivi interpreti, e il suo impatto non è misurabile se non in riferimento alle metageografie, alle nozioni prevalenti sul *posto* dell'America nell'emisfero occidentale e nel mondo atlantico su cui si basava e che contribuì a rafforzare. I principi del 1823 codificano una tradizione che associava ai continenti (il Nord America, il Sud America, l'Europa) determinate caratteristiche non solo naturali, ma anche storico-culturali e politiche: questo determinismo geografico, secondo cui ad esempio le Americhe divennero l'"emisfero della libertà", fu uno strumento determinante per la definizione dell'interesse nazionale. È stato sottolineato che i continenti, come ogni classificazione geografica, sono *in parte* costruzioni culturali dettate anche da considerazioni politiche e strategiche, oltre che il risultato dell'osservazione oggettiva: esistono in natura, ma i loro confini fisici sono spesso arbitrari (dove finisce l'Europa e inizia l'Asia?) e le caratteristiche che distinguono l'uno dall'altro spesso convenzionali. Qui si vuole portare alla luce il carattere fortemente ideologico dell'uso della geografia, capace di rendere *naturale* ciò che è in realtà frutto di scelte deliberate. Gli Stati Uniti sono davvero vicini all'America del Sud e lontani dall'Europa, ed esiste una relazione tra vicinanza geografica e affinità politico-ideologica? L'obiettivo è decostruire il determinismo della geografia monroviana, con una sensibilità post-modernista che tuttavia non arriva alla conclusione estrema secondo

5. Rotter, 2000, pp. 1205-17; Ryan, 2000b. Adottano in parte questa prospettiva Little, 2002 e Klein, 2003 e soprattutto D. Campbell, 1992.

cui concetti geografici come i continenti non sono altro che costruzioni culturali<sup>6</sup>.

Un concetto metageografico centrale in questo lavoro è l'idea di “Occidente”. Alla base di questa scelta interpretativa c'è l'ipotesi secondo cui la dottrina Monroe, come grande narrazione identitaria che attraversa la storia americana, delinea uno spazio che non è globale ma è appunto definito dalle relazioni internazionali e transnazionali tra Stati Uniti, America Latina ed Europa. Nell'ideologia monroviana il *resto* è sullo sfondo, spesso indefinito e non problematizzato, rilevante come sbocco per la proiezione dell'influenza americana assai più che per la definizione del ruolo e del posto dell'America nel mondo. Minacce esterne e pericoli di contaminazione da una parte, affinità elettive e destini comuni dall'altra sono in larga parte iscritti in un perimetro occidentale. Si fa naturalmente riferimento a una nozione critica e non essenzialista di “Occidente”. L'obiettivo non è l'individuazione delle sue radici storiche e dei fattori costitutivi del suo nucleo, né tantomeno la sua esaltazione in contrapposizione alle altre civiltà. Piuttosto si vuole sottolineare quanto l'“Occidente” sia costruito da una narrazione in cui coesistono idee di modernità, di appartenenza a una comunità politica, di condivisione di una civiltà; sia contestato, soggetto a letture spesso divergenti tanto dall'interno quanto dall'esterno; e sia infine inestricabilmente legato a nozioni che in parte gli si sovrappongono (liberalismo, capitalismo, cristianesimo, colonialismo)<sup>7</sup>. In questo lavoro si è voluto porre l'accento sulla sua fluidità e sulle trasformazioni che lo hanno accompagnato, dalla divisione tra Vecchio e Nuovo Mondo sancita dalla dottrina Monroe (l'“Occidente diviso” del primo capitolo) al comune denominatore imperiale che si impone come denominatore comune tra le due sponde dell'Atlantico a cavallo tra Ottocento e Novecento (l'“Occidente imperiale” del terzo capitolo), fino alla globalizzazione della sua influenza e all'universalizzazione del suo modello che caratterizza il secondo dopoguerra (l'“Occidente globale” del quarto capitolo).

In questo libro si utilizza il termine “Occidente” in modo parzialmente astorico, visto che “The West” aveva tutt'altro significato per i

6. Wigen, Lewis, 1997. Altri lavori che adottano questa prospettiva sono N. Smith, 2003; Sharp, 2000; Schulten, 2001.

7. Browning, Lehti, 2010, pp. 15-32.

padri della dottrina Monroe, James Monroe e John Quincy Adams, i quali ritenevano semmai di far parte del “mondo civilizzato”; nella nostra narrazione incontriamo l’idea di “civiltà occidentale” transatlantica solo alla fine dell’Ottocento. Lo si è voluto utilizzare come concettualizzazione, come rappresentazione che designa la concreta realtà storica del mondo atlantico nato attorno alla circolazione di uomini, idee, merci e capitali che, dopo la frattura delle rivoluzioni atlantiche e delle guerre napoleoniche, assume forme nuove e torna a strutturare i rapporti euro-americani (il “mondo atlantico” del secondo capitolo). L’“Occidente”, quindi, è visto come una costruzione ideologica e, al contempo, come designazione metageografica di uno spazio transatlantico dotato di specificità e dinamiche proprie, per quanto strettamente legato a un quadro globale assai più integrato e cogente che in passato. Dal punto di osservazione degli Stati Uniti la pervasività dell’ideologia monroviana, fortemente segnata nelle sue varie incarnazioni dai flussi che legavano sempre più strettamente Americhe e Europa, evidenzia l’urgenza di problematizzare il mondo atlantico otto-novecentesco come unità d’analisi discreta all’interno del quadro globale, come un «lungo Atlantico in un mondo più grande»<sup>8</sup>.

Infine, questo volume è parte di una riflessione sul posto dell’Europa nella storia americana animata nell’ultimo decennio da Maurizio Vaudagna e condotta con altri colleghi italiani, europei e americani, in cui ho avuto la fortuna e il piacere di essere coinvolto. Dalla *new history* degli anni Settanta agli studi postcoloniali alla storia globale di questi giorni, molte tendenze storiografiche contemporanee, che qui è impossibile riassumere in modo completo, hanno contribuito a superare vecchie nozioni sulla centralità delle origini e matrici europee degli Stati Uniti, restituendo finalmente un quadro più pluralista e aperto dell’esperienza storica di quel paese. Ma questo salutare ribaltamento del vecchio paradigma eurocentrico negli studi storici, avvenuto nel quadro di un forte sbilanciamento dei rapporti di forza tra i due pilastri della “comunità atlantica” a favore degli Stati Uniti nella vita pubblica, ha finito per oscurare alcune delle specificità del rapporto transatlantico. Le molteplici influenze europee sulla storia politica, economica, sociale, culturale e intellettuale degli Stati Uniti sono finite in una zona periferica rispetto ai grandi flussi della ricerca storica americanistica e

8. Gabaccia, 2004, pp. 1-27. Si veda anche Puhle, 2002, pp. 545-66.

delle risorse che la sostengono<sup>9</sup>. La persistenza dell'ideologia monroviaiana pone interrogativi sul ruolo dell'Europa non solo, come è noto, come minaccia esterna, ma soprattutto come elemento costitutivo di uno spazio atlantico dal quale provenivano rischi e opportunità, sfide e modelli che condizionarono fortemente la costruzione dello Stato, il dibattito politico interno e l'autopercezione eccezionalista dell'America, oltre che la sua politica estera.

Concludo con alcune brevi precisazioni su ciò che questo libro non è, che un titolo così ambizioso rende davvero doverose. Non è uno studio onnicomprensivo sulla dottrina Monroe; la selezione di alcuni snodi cronologici e tematici fondamentali è stata dettata dalle premesse metodologiche illustrate nelle pagine precedenti. Non è uno studio dell'idea di “Occidente”, che qui viene riletta solo nei suoi intrecci con la storia americana, ma che ha una storia europea ed extraeuropea assai più lunga e articolata. Non è, infine, uno studio delle relazioni tra Stati Uniti e America Latina, benché la dottrina Monroe sia spesso relegata al pur importante ambito delle relazioni interamericane. L'America Latina (anche questo termine viene usato in modo in parte storico nel testo) non è al centro della scena, così come non lo è l'Europa. La parte del protagonista spetta agli Stati Uniti, e la rete di relazioni internazionali e flussi transnazionali qui considerati sono rilevanti dal punto di osservazione della storia americana.

## Ringraziamenti

Nonostante la relativa brevità, questo libro ha avuto un'incubazione piuttosto lunga. Nel percorso seguito sono molti i debiti di gratitudine che ho contratto e che mi fa piacere ricordare qui pubblicamente. Il lavoro di ricerca è stato condotto in vari soggiorni negli Stati Uniti, in particolare presso la Franklin D. Roosevelt Presidential Library di Hyde Park, New York, e il Center for European and Mediterranean Studies della New York University. Altre missioni di ricerca sono state rese possibili grazie al sostegno del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università del Piemonte Orientale. La stesura finale è avvenuta in buona parte presso la biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi di To-

9. Vaudagna, 2007.

rino, il cui personale ha sopportato con pazienza le mie richieste e le mie divagazioni. Le conversazioni con Marcello Carmagnani e Duccio Sacchi nell'ambito del progetto della Fondazione Einaudi dal titolo "Le Americhe e il Piemonte" mi hanno spinto a uscire dagli steccati cronologici e tematici al cui interno si erano svolte le mie ricerche precedenti. Scambi con Frank Ninkovich, Anders Stephanson e Marilyn Young hanno rafforzato la mia ipotesi che avesse senso scrivere una storia della dottrina Monroe. Sono grato all'amicizia e agli stimoli di Mario Del Pero, Federica Morelli e Greg Robinson, che mi hanno aiutato a mettere a fuoco premesse, metodi e obiettivi di questo libro. Hanno letto parti del manoscritto e mi hanno inviato i loro preziosi commenti Matteo Battistini, Patrizia Delpiano, Nando Fasce, Franco Motta e Maurizio Vaudagna. Sono quindi debitore verso molti colleghi e amici, ma voglio precisare che la responsabilità di questo lavoro e dei suoi limiti è esclusivamente mia.

Infine un ringraziamento particolare va alla mia famiglia, che mi ha sostenuto e incoraggiato in molti modi.

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile in parte grazie a un contributo del progetto "Reinstating Europe in American History in a Global Context" dell'Università del Piemonte Orientale e della Compagnia di San Paolo, diretto da Maurizio Vaudagna.



## L'America nell'“Occidente” diviso (1776-1823)

È alquanto improbabile che James Monroe, quinto presidente degli Stati Uniti (1817-25), abbia mai pensato che il suo settimo messaggio annuale al Congresso del 2 dicembre 1823 gli avrebbe assicurato un posto nella storia americana. Nato nel 1758, quarto e ultimo presidente espresso dalla cosiddetta aristocrazia virginiana dopo George Washington, Thomas Jefferson e James Madison, proprietario di piantagioni e di schiavi nella contea di Loudoun, ora parte dell'area metropolitana di Washington DC, Monroe non era una figura paragonabile ai suoi predecessori né per ricchezza, né per spessore intellettuale, né per statura politica. Proveniente da una famiglia di proprietari terrieri non particolarmente agiata, Monroe era il tipico proprietario assenteista che lasciava le sue proprietà in gestione a terzi, in verità senza grande successo visto che fu spesso costretto a vendere terreni e schiavi per ripianare i debiti. In gioventù aveva interrotto presto gli studi al William and Mary College per partecipare alla Guerra d'indipendenza, durante la quale non si distinse particolarmente prima di essere ferito a Trenton e uscire di scena. Anche il suo *cursus honorum*, costantemente all'ombra di Jefferson, fu un susseguirsi di alti, come la missione a Parigi per l'acquisto della Louisiana dalla Francia di Napoleone, e soprattutto di bassi: la rivalità con Madison lo vide regolarmente perdente, gli incarichi come ambasciatore prima a Parigi e poi a Londra non furono esattamente un successo.

Monroe non era un pensatore originale, ma grazie alla sua carriera politica e diplomatica e alla sua vicinanza a Jefferson aveva maturato alcune convinzioni che ne avrebbero guidato l'azione durante i suoi due mandati. In primo luogo, credeva nella superiorità delle istituzioni repubblicane, che riteneva fossero figlie delle condizioni particolari dell'eccezionalità storica degli Stati Uniti, ma anche esempio e fonte

di ispirazione per la diffusione dei principi repubblicani in Europa. Vedeva nella Rivoluzione francese un'emanazione di quella americana e riteneva che il rafforzamento della rivoluzione in Europa fosse salutare per l'America. In secondo luogo, temeva le divisioni interne tra diverse classi e regioni del paese; ben prima della crisi del Missouri (1820) sull'estensione della schiavitù nei territori dell'Ovest, temeva il ritorno di un “partito monarchico” che minasse le fondamenta della repubblica. Infine, riteneva che la migliore risposta all'ostilità delle monarchie del Vecchio Continente non fosse l'astensione dall'equilibrio di potenza europeo indicata da Washington nel suo discorso d'addio; bisognava invece cercare di sfruttare le rivalità intraeuropee e costruire un'Unione forte e temuta oltre Atlantico<sup>1</sup>.

Alla fine del 1823 il suo secondo mandato era ormai vicino alla conclusione, e nella discussione che portò a quella che sarebbe poi diventata la dottrina Monroe fu attento a mediare con il suo segretario di Stato, John Quincy Adams, più che a imporre la propria visione. I cinquantuno paragrafi del suo discorso al Congresso erano dedicati in gran parte a un riassunto degli eventi dell'anno appena concluso, e la sua prosa non rivela grandi ambizioni retoriche. Ma alcuni passaggi contenevano principi generali che solo a partire dalla metà degli anni Quaranta dell'Ottocento sarebbero stati ripetutamente invocati, adattati a nuove circostanze e utilizzati a sostegno di agende interne e internazionali spesso tra loro contrastanti. James Monroe, che morì nel 1831, probabilmente non sospettava e sicuramente non seppe mai che quei principi sarebbero diventati la “dottrina Monroe”.

Il principio della non colonizzazione stabiliva l'opposizione degli Stati Uniti a ulteriori progetti coloniali da parte di potenze europee nelle Americhe:

As a principle in which the rights and interests of the United States are involved, [...] the American continents, by the free and independent condition which they have assumed and maintain, are henceforth not to be considered as subjects for future colonization by any European powers<sup>2</sup>.

1. May, 1975, pp. 12-22. Per una biografia di James Monroe cfr. Ammon, 1971.

2. Le citazioni dal settimo messaggio annuale del presidente Monroe al Congresso del 2 dicembre 1823 sono tratte dalla versione disponibile sul sito [http://avalon.law.yale.edu/19th\\_century/monroe.asp](http://avalon.law.yale.edu/19th_century/monroe.asp) (ultimo accesso: 15 luglio 2013). Per la traduzione italiana cfr. D. Perkins, 1948 (trad. it. pp. 3-5). Vista l'importanza della dimensione di

Era una risposta alle ambizioni della Russia sulla costa pacifica, dall'Alaska a San Francisco: nel 1821 un *ukase* dello zar Alessandro I aveva reso noto che l'accesso alle terre a nord del 51° parallelo sarebbe stato impedito, e che in quel tratto non sarebbero state più ammesse navi non russe a meno di cento miglia dalla costa. Era anche la formalizzazione di prese di posizione precedenti di Adams contro qualsiasi tentativo di ulteriore colonizzazione europea. Il secondo principio, strettamente legato al primo, sanciva il non intervento delle potenze europee nelle vicende delle repubbliche del Nuovo Mondo:

We should consider any attempt on their part to extend their system to any portion of this hemisphere as dangerous to our peace and safety [...]. With the Governments who have declared their independence and maintain it, and whose independence we have, on great consideration and on just principles, acknowledged, we could not view any interposition for the purpose of oppressing them, or controlling in any other manner their destiny, by any European power in any other light than as the manifestation of an unfriendly disposition toward the United States.

Era una risposta all'eventualità di un intervento delle monarchie della Santa Alleanza e della Francia a sostegno dei tentativi della Spagna di restaurare l'ordine imperiale in America centrale e meridionale. Anche in questo caso era stato decisivo il contributo di Adams, che non aveva voluto accogliere la proposta del primo ministro degli Esteri britannico, George Canning, di una dichiarazione congiunta a difesa delle nuove repubbliche, preferendo una dichiarazione unilaterale che non vincolasse gli Stati Uniti a un ruolo di *junior partner* dell'impero britannico nell'emisfero occidentale. In modo speculare, infine, il principio delle due sfere, o dell'isolazionismo, sanciva la non interferenza degli Stati nelle vicende del Vecchio Continente:

Of events in that quarter of the globe, with which we have so much intercourse and from which we derive our origin, we have always been anxious and interested spectators. The citizens of the United States cherish sentiments the most friendly in favor of the liberty and happiness of their fellow-men on that

scorsiva in questo lavoro, si è scelto di riportare in originale le citazioni da documenti e fonti storiche in inglese anche nei casi in cui, come per *Common Sense* di Thomas Paine, esista una traduzione italiana.

side of the Atlantic. In the wars of the European powers *in matters relating to themselves* we have never taken any part, nor does it comport with our policy to do so [...]. Our policy in regard to Europe, which was adopted at an early stage of the wars which have so long agitated that quarter of the globe, nevertheless remains the same, which is, not to interfere in the internal concerns of any of its powers.

Era una risposta a coloro che, nell'opinione pubblica e nella stessa amministrazione, premevano per un ruolo attivo degli Stati Uniti a favore della rivolta greca contro la dominazione ottomana, che evocava in molti l'epopea del 1776. Fu di nuovo Adams a imporsi e ribadire la tradizionale linea di non intervento nelle vicende d'oltre Atlantico, temendo che un'avventura del genere in nome della solidarietà anticoloniale potesse distrarre la repubblica dai problemi interni e soprattutto scatenare contro di essa la reazione europea.

L'enunciazione di questi tre concetti è di tipo reattivo: coglie l'opportunità di una crisi contingente per formulare linee generali tra loro interconnesse e capaci di armonizzare gli ideali fondanti e gli interessi concreti della giovane repubblica. Queste linee erano radicate nell'ideologia della politica estera e nell'autopercezione eccezionalista della rivoluzione, ma abbastanza flessibili da essere adattabili a contesti radicalmente nuovi. È inoltre un'enunciazione in negativo: stabilisce cosa non si può o non si deve fare, ma non impegna gli Stati Uniti a scelte specifiche in determinate situazioni: ad esempio, non specifica quale reazione sarebbe seguita a eventuali interferenze europee nelle Americhe. Infine, quella che sarebbe divenuta la dottrina Monroe era un felice compromesso tra orientamenti diversi all'interno dell'amministrazione e, soprattutto, tra le esigenze difensive di un giovane Stato e le sue potenzialità e ambizioni future. Ribadendo la sua separazione dal concerto delle grandi potenze e la sua diversità dalle monarchie europee, l'America si dava una prudente collocazione emisferica ma, limitando la sua non interferenza alle «guerre combattute dalle potenze europee *su questioni di loro pertinenza*», non escludeva un ruolo più assertivo in futuro in caso di controversie rilevanti per i suoi interessi. Analogamente, il veto a interventi europei in America Latina, che non specificava alcun tipo di sanzione in caso di una sua violazione, rifletteva cautela, ma era dettato anche dall'ambizione di non precludersi obiettivi di espansione territoriale (il Texas, Cuba) e una futura egemonia emisferica. E il realismo di Adams sui limiti del-

la potenza americana, infine, si intrecciava all'«ingenua arroganza» di una dichiarazione in cui si pretendeva di condizionare la condotta delle potenze europee offrendo in cambio l'astensione da interferenze nei loro affari che in ogni caso gli Stati Uniti non erano in grado di mettere in atto<sup>3</sup>.

Questo primo capitolo è dedicato alle premesse che portarono all'enunciazione di questi tre principi tra loro correlati, che avrebbero poi navigato nelle acque agitate dell'ideologia della politica estera americana per più di un secolo, a volte inabissandosi per poi riemergere ciclicamente grazie alla loro capacità di adattarsi alle correnti di volta in volta prevalenti. La discussione interna all'amministrazione Monroe che portò all'esito finale è già stata ampiamente e dettagliatamente ricostruita. Qui si vuole in primo luogo portare alla luce le radici nordatlantiche della dottrina Monroe, espressione di una cultura politica e di una visione del mondo incentrate sul rapporto con l'Europa. Era sul filo delle connessioni transatlantiche che correavano i rischi e le opportunità della giovane repubblica americana. Da un lato la minaccia della reazione monarchica e della guerra, dall'altro gli sbocchi commerciali decisivi per la prosperità e la stabilità interna chiamavano in causa il rapporto con l'Europa, alla quale gli Stati Uniti postrivoluzionari erano legati da una peculiare combinazione di integrazione economica e di opposizione ideologica e, in ultima analisi, identitaria. In questo Occidente diviso il rapporto transatlantico andava regolato diplomaticamente e metabolizzato culturalmente proprio per la sua centralità, a maggior ragione quando tra anni Dieci e Venti si aggiunse a questo quadro bipolare un terzo soggetto, l'America Latina trasformata dalle indipendenze delle «repubbliche sorelle».

Dall'angolo visuale degli Stati Uniti l'asse Nord-Sud era subordinato a quello Ovest-Est, ma con il collasso dell'impero spagnolo l'emisfero meridionale divenne rilevante sia come terreno di com-

3. LaFeber, 1994, pp. 83-8. Sulla dottrina Monroe come compromesso tra vedute divergenti di politica estera cfr. Sexton, 2011, pp. 49-62. Ernest R. May (1975) aveva enfatizzato la dimensione interna del «compromesso del 1823». Sul carattere parziale e qualificato della non interferenza americana in Europa insiste LaFeber, 1986, p. 124. Sulla minaccia europea e le sue letture negli Stati Uniti cfr. B. Perkins, 1993, pp. 159-63. Sul ruolo di Adams cfr. in particolare Weeks, 1992. L'espressione «ingenua arroganza» è di Del Pero, 2008, p. 112.

petizione commerciale e geopolitica con l'Europa, sia come luogo di costruzione di un'identità emisferica, pacifica e repubblicana da contrapporre a quella europea, tirannica e imperiale. Per la seconda generazione di statisti americani un emisfero meridionale orientato al modello costituzionale repubblicano e alla libertà di commercio era funzionale alla stabilità e prosperità dell'Unione. La dottrina Monroe nacque quindi come risposta alle sfide e opportunità del quadro atlantico in cui gli Stati Uniti erano inseriti e come parte importante di una grande narrazione che collocò saldamente la giovane repubblica nell'emisfero occidentale, lontano dall'Europa. L'uso della geografia, non a caso, fu determinante per la collocazione degli Stati Uniti all'interno di un Occidente che Thomas Jefferson auspicava diviso da un «oceano di fuoco»<sup>4</sup>.

## I.I

## Le radici nordatlantiche della dottrina Monroe

Il capitano della Marina Alfred T. Mahan, storico e amico di Theodore Roosevelt, sul finire dell'Ottocento paragonò la dottrina Monroe a un organismo vivente «che si adatta alle condizioni che via via incontra con la flessibilità di una pianta che sta crescendo»<sup>5</sup>. La metafora botanica è calzante non solo perché sottolinea la capacità di adattamento dei principi monroviani all'evoluzione del quadro domestico e internazionale, ma anche perché evoca il loro radicamento nella cultura politica e nella concezione del mondo dell'America rivoluzionaria e postrivoluzionaria. Prima di essere formalizzati nel discorso sullo stato dell'Unione del dicembre 1823, l'intreccio tra la divisione del mondo in due sfere, l'opposizione alla colonizzazione e a interferenze nelle Americhe da parte delle potenze europee, e l'impegno a non interferire nelle diatribe del Vecchio Continente avevano preso gradualmente forma a partire dal periodo rivoluzionario. Ottenuta l'indipendenza, l'obiettivo dei padri fondatori era rafforzare un'Unione ancora fragile, minacciata sia da linee di frattura interne, sia da un ambiente internazionale decisamente poco ospitale, e che

4. Onuf, 2000, p. 114.

5. Cit. in Murphy, 2005, p. 130.

vedeva nell'espansione territoriale e commerciale la condizione per la propria sicurezza e per la realizzazione della propria missione. In questo quadro emerse fin dall'inizio una tensione tra la vocazione universalista e il respiro globale dell'esperimento repubblicano da un lato e la collocazione atlantica e il peso dei legami con l'Europa dall'altro. Su questa tensione vale la pena soffermarsi per individuare le radici della dottrina Monroe che, come ha affermato David Ryan, guardava soprattutto all'Europa: «l'America Latina era l'oggetto del documento, ma il soggetto erano le relazioni transatlantiche: il Nuovo Mondo contro il Vecchio»<sup>6</sup>.

La dottrina Monroe affonda le sue radici nordatlantiche in due “testi sacri” della politica estera americana che la precedettero: il pamphlet *Common Sense* di Thomas Paine e la Dichiarazione di indipendenza (1776). Giornalista nella Philadelphia rivoluzionaria, appena emigrato negli Stati Uniti nel 1774 sotto gli auspici di Benjamin Franklin, dopo alterne fortune nella sua Inghilterra, Paine con il successo del suo *Common Sense* contribuì in modo decisivo a radicalizzare lo scontro tra coloni americani e madrepatria in senso indipendentista. Solo recidendo in modo netto e definitivo i legami imperiali e adottando una forma di governo repubblicana, affermava Paine, le colonie avrebbero potuto mettere al sicuro la loro sicurezza, commerciare senza vincoli imposti da Londra, e infine iniziare a svolgere quella missione di trasformazione ed emancipazione che l'America era chiamata a compiere nel mondo<sup>7</sup>. Il suo libretto divenne immediatamente un best seller nelle tredici colonie dell'America britannica perché seppe ancorare la prospettiva rivoluzionaria dell'indipendenza ai temi ormai collaudati della necessità di protezione dall'oppressione britannica, del commercio come via alla prosperità economica e della radicale diversità del Nuovo Mondo:

Our plan is commerce, and that, well attended to, will secure us the peace and friendship of all Europe [...]. I challenge the warmest advocate of reconciliation to show a single advantage that this continent can reap, by being connected with Great Britain [...]. But the injuries and disadvantages we sustain

6. Ryan, 2000, p. 51.

7. Del Pero, 2008, pp. 5-10. Per una biografia intellettuale di Paine cfr. Battistini, 2012.

by that connection, are without number; and our duty to mankind at large, as well as to ourselves, instructs us to renounce the alliance: Because any submission to, or dependence on Great Britain tends directly to involve this continent in European wars and quarrels; and sets us at variance with nations who would otherwise seek pour friendship, and against whom we have neither anger nor complaint. As Europe is our market for trade, we ought to form no partial connection with any part of it. It is the true interest of America to steer clear of European contentions, which she never can do, while by her dependence on Britain, she is made the make weight in the scale of British politics<sup>8</sup>.

Nell'“internazionalismo idealista” di Paine lo scambio di merci è il tessuto connettivo che permette alla nuova repubblica di integrarsi nella società internazionale senza dover ricorrere alla logica tradizionale della diplomazia e delle alleanze. E la libertà di commercio ha una valenza interna e internazionale: è indispensabile alla prosperità economica e quindi alla stabilità della repubblica, e al contempo è funzionale alla costruzione di un sistema internazionale pacifico, sottratto alla logica tipicamente europea dell'equilibrio di potenza e delle politiche mercantile, e basato sui legami di fiducia e sugli interessi comuni cementati dagli scambi tra i popoli.

La fiducia di Paine e di molti padri fondatori nel libero commercio come “forza civilizzatrice” è un esempio delle forti influenze europee sulla cultura politica dell'America repubblicana. Già Montesquieu aveva evocato la «dolcezza del commercio» e affermato il nesso tra scambi commerciali e relazioni pacifiche tra gli Stati e i popoli; nazioni che commerciano tra loro diventano interdipendenti, se una ha interesse a comprare, e l'esito è la soddisfazione di bisogni comuni: «l'effetto naturale del commercio è la pace»<sup>9</sup>. Ma più dei *philosophes* francesi fu probabilmente l'illuminismo scozzese a infondere in protagonisti della rivoluzione americana come John Adams, Thomas Jefferson e Benjamin Franklin la convinzione che commercio internazionale, interdipendenza e pace fossero strettamente connessi. Nell'anno della rivoluzione americana Adam Smith pubblicò *The Wealth of Nations*, che interpretava la scoperta dell'America come l'apertura di un capitolo nuovo della storia europea proprio perché inaugurava un'età del com-

8. Paine, 1982, pp. 13-4.

9. Fitzsimons, 1995, p. 573.

mercio che avrebbe portato con sé scambi di merci e di conoscenze, un aumento di ricchezza e di progresso<sup>10</sup>.

Paine recepì la critica antimercantilista di Smith e la sua concezione del commercio come gioco a somma positiva per tutti i contraenti e quindi vantaggioso per il bene pubblico, ma in *Common Sense* e in scritti successivi ne sviluppò le implicazioni politiche in senso repubblicano e costruì una visione del mondo atlantico incentrata non più sull'Europa, ma sull'esempio rivoluzionario del Nuovo Mondo. Il commercio spinge naturalmente gli individui a organizzarsi e unirsi in società, secondo una dinamica simile a quella gravitazionale, e la democrazia rappresentativa – attraverso il suffragio universale – assume la società come suo fondamento e assicura la composizione tra interessi privati e pubblici, tra volontà individuale e generale. L'esperimento americano era esattamente questo, e trasformava un mondo atlantico fondato sulla “civilizzazione del commercio” e sulle trasformazioni sociali e politico-istituzionali che essa portava con sé<sup>11</sup>. Secondo il suo internazionalismo liberale il “nuovo inizio” della rivoluzione americana era destinato ad avere ripercussioni universali, e tuttavia le sue origini e i suoi effetti immediati erano iscritti in un perimetro nordatlantico diviso momentaneamente dal collasso degli imperi, ma integrato da connessioni la cui pervasività non sfuggiva né a Paine né a molti suoi contemporanei. Per l'America il Vecchio Continente era il principale sbocco del commercio e, al contempo, la principale minaccia alla propria sopravvivenza. «Se al commercio fosse permesso di agire con il respiro universale di cui è capace eliminerebbe la guerra» e rivoluzionerebbe i rapporti tra gli Stati, scrisse Paine in una lettera all'abate Raynal<sup>12</sup>. Ma questa svolta poteva essere impressa solo dall'esempio della repubblica americana, per la quale l'espansione del commercio era fondamentale sia in termini di prosperità interna, sia in termini di sicurezza nazionale. Lungi dall'essere in contraddizione con le virtù repubblicane, il perseguimento del proprio interesse rafforzava la stabilità della repubblica e contribuiva a costruire un sistema internazionale sottratto al dispotismo e alle guerre.

Questa “ideologia del commercio” non scaturiva solo dall'elaborazione di correnti dell'illuminismo europeo, ma anche da una valuta-

10. Bonazzi, 2004, pp. 6-7.

11. Battistini, 2012, pp. 14-5, 204-5.

12. Fitzsimons, 1995, p. 576.

zione condivisa nell'America rivoluzionaria dei rischi e delle opportunità posti dal confronto/scontro con l'Europa, e in particolare con l'impero britannico. L'indipendenza non recise i legami commerciali e finanziari con Londra, semmai accentuò il carattere simbiotico delle relazioni angloamericane. In una fase di crescita dell'egemonia britannica nell'economia mondiale, gli Stati Uniti della prima e seconda generazione rivoluzionaria avevano nell'ex metropoli il principale interlocutore per le loro importazioni ed esportazioni. Le ex colonie fornivano soprattutto materie prime e prodotti agricoli mentre acquistavano prodotti finiti e si avvalevano dei capitali e servizi finanziari di Londra, secondo un modello tipico delle economie in via di sviluppo. Il 60% delle merci esportate e riesportate dagli Stati Uniti era diretta ai mercati del Nord Atlantico, e la percentuale saliva al 90% con l'aggiunta dei flussi di merci verso le colonie europee in America centrale e meridionale<sup>13</sup>.

Nel quadro di un'integrazione così stretta, e di rapporti di forza così squilibrati, con il Vecchio Continente gli Stati Uniti scelsero di tutelarsi con l'astensione dal gioco diplomatico e geopolitico europeo, ma ebbero fin dall'inizio un atteggiamento assertivo in campo commerciale che ne prefigurava le ambizioni globali. Quando Paine affermava:

American principles will penetrate where an army of soldiers cannot; it will succeed where diplomatic management would fail. Neither the channel nor the Rhine will arrest its progress. It will march on the horizon of the world and it will conquer

dava voce a un comune sentire che individuava nel libero commercio il terreno su cui gli Stati Uniti avrebbero costruito la loro prosperità, rafforzato l'Unione superando divergenze sezionali, cioè tra Nord e Sud, e interessi contrastanti, e infine svolto la loro missione di emancipazione dei popoli del mondo e di trasformazione dell'arena internazionale<sup>14</sup>.

In sintesi, la cultura politica eccezionalista, costruita attorno all'idea della diversità/superiorità americana rispetto all'Europa, e la realtà dei rapporti politico-economici transatlantici, che relegava gli Stati Uniti dell'era rivoluzionaria in una condizione di dipendenza dall'im-

13. Sexton, 2011, pp. 20-1; Field Jr., 1984.

14. Del Pero, 2008, p. 8. La citazione di Paine è tratta da Sexton, 2011, p. 16.

pero britannico, delineavano un singolare intreccio tra la dicotomia Vecchio/Nuovo Mondo e l'interdipendenza atlantica. In Paine troviamo sia l'anticipazione del principio monroviano delle due sfere, che postula un Occidente diviso longitudinalmente tra il Nuovo Mondo della libertà e l'Europa della tirannide, sia la consapevolezza delle connessioni sistemiche che legano le due sfere e permettono, anzi impongono all'America rivoluzionaria di adempiere quella missione di «far ricominciare il mondo di nuovo», che sarà uno dei cardini del discorso di politica estera degli Stati Uniti<sup>15</sup>. «Europe, and not England, is the parent country of America. This new world hath been the asylum for the persecuted lovers of civil and religious liberty from EVERY PART of Europe [...]. We claim brotherhood with every European Christian, and we triumph in the generosity of the sentiment», scriveva Paine per enfatizzare la profondità della frattura che divideva il mondo atlantico, ma finendo per rivelare anche il suo ancoraggio a un orizzonte nettamente euro-americano. Se la missione americana era in ultima istanza universale, i suoi contenuti e obiettivi erano in larga parte definiti dalle connessioni economiche, politiche e culturali tra le due sponde del Nord Atlantico. Paine quindi prefigurava la dottrina Monroe non solo perché, come è noto, avversava la presenza imperiale britannica in Nord America e ammoniva dai pericoli di coinvolgimento negli intrighi europei. Ma soprattutto perché i principi della non colonizzazione e del non intervento sanciti nel 1823 sono debitori della sua visione del mondo atlantico: diviso tra due sfere opposte ma legate da connessioni bidirezionali, a partire dal commercio, e complementari in quanto parti di un meccanismo oppositivo in cui ogni sfera trovava nell'opposizione all'altra le ragioni della propria identità.

Come vedremo, i primi due decenni dell'Ottocento accentuarono questo intreccio tra opposizione e integrazione transatlantica, accrescendo il bisogno di quel principio regolatore che sarebbe stato enunciato nel 1823. Ma già la Dichiarazione di indipendenza del 1776, più che un atto di separazione dall'Europa, era stata a ben vedere una “dichiarazione di interdipendenza” in quanto, come ha sottolineato tra gli altri David Armitage, era volta a includere gli Stati Uniti in una società internazionale di Stati sovrani che interagivano sulla base di regole condivise.

15. Hunt, 1987, pp. 19-20.

Le opportunità e i rischi delle due principali connessioni tra le tredici colonie con il quadro internazionale, vale a dire il commercio e la guerra, erano ben presenti sia agli oppositori sia ai fautori della rottura definitiva con l'impero britannico. Mentre i primi agitavano i precedenti della repressione in Corsica a opera della Francia e della partizione della Polonia da parte di Austria, Prussia e Russia, che facevano presagire il trionfo delle forze della reazione, i secondi, al contrario, guardando al quadro diplomatico europeo traevano ragioni di speranza nel successo della secessione delle province olandesi. Nella loro ottica l'indipendenza divenne anche una garanzia nei confronti dell'arbitrio imperiale; secondo Paine, buona parte dell'Europa, che prima considerava gli americani dei ribelli, ora ne sosteneva l'indipendenza. L'indipendenza fu un “nuovo inizio” solo dal punto di vista strettamente politico, ma in realtà per la neonata e fragile repubblica segnò il passaggio dal dominio coloniale britannico alla dipendenza dal sistema europeo degli Stati e dal commercio transatlantico<sup>16</sup>.

Il principale autore della Dichiarazione, Thomas Jefferson, si augurava che ci fosse un «oceano di fuoco» a separare l'America dagli intrighi europei: la rivoluzione aveva tracciato la linea di demarcazione della libertà tra Vecchio e Nuovo Mondo, e la repubblica era necessaria affinché questa linea non arretrasse, anzi avanzasse verso Ovest dopo l'acquisto della Louisiana del 1803<sup>17</sup>. Ma il suo modo di vedere le relazioni tra questi due mondi, caratterizzato dal frequente utilizzo di coppie di opposti (vecchio/nuovo, male/bene), rifletteva non tanto una fiducia provinciale nell'autosufficienza della repubblica, quanto una consapevolezza cosmopolita che questa stava nascendo all'interno di un quadro transatlantico delineato dalle minacce alla sicurezza nazionale poste dalle potenze europee e dai loro possedimenti in Nord America, dalle rotte commerciali atlantiche e caraibiche da cui dipendeva la sua economia, e infine dai legami culturali che facevano delle due sponde del Nord Atlantico due stadi diversi del concetto di “civiltà”. La stessa identità della nuova nazione veniva forgiata sia a Ovest sia «nelle interazioni con le potenze europee attorno alla comunità atlantica»<sup>18</sup>.

16. Onuf, 2010, p. 2.

17. Onuf, 2000, p. 114.

18. Onuf, 2010, pp. 3-9; Ryan, 2000, p. 36.

La Dichiarazione del 1776 fu anche, se non soprattutto, «un atto di politica estera»<sup>19</sup> che scaturiva dall'intreccio di idealismo e realismo tipico della condotta diplomatica e della visione del mondo dei padri fondatori: solo costituendosi come Stato indipendente era possibile in primo luogo trattare con le maggiori potenze europee in funzione antibritannica e, in termini più generali, ottenere il riconoscimento di quel sistema degli Stati europei che si voleva in ultima analisi trasformare. La Dichiarazione da un lato creava le premesse per il coinvolgimento della Repubblica nella società internazionale, ufficializzato dal trattato di Parigi del 1783 che pose fine alla guerra con la Gran Bretagna, e dall'altro, in quanto espressione dell'idea jeffersoniana dell'America come “impero della libertà”, era parte importante di quel discorso eccezionalista che aveva tra i suoi bersagli il *balance of power* europeo. Nel 1823 James Monroe avrebbe rafforzato questo discorso mettendo in guardia dalla minaccia dell'estensione al Nuovo Mondo del “sistema politico” della Santa Alleanza, e lo stesso avrebbe fatto James Polk nel 1845, quando indicò esplicitamente il *balance of power* come minaccia europea da combattere in nome dei principi monroviiani (cfr. PAR. 2.3).

Dal Vecchio Continente quindi provenivano sia le minacce – reali e immaginate – alla libertà repubblicana, sia gli strumenti necessari a inserire l'America in un quadro di regole, di rapporti e, in via straordinaria, di alleanze che le avrebbe permesso prima di sopravvivere e poi di affermarsi come soggetto chiamato a svolgere la propria missione trasformatrice. È alle regole del sistema degli Stati europei che Jefferson fece appello nella prima stesura della Dichiarazione di indipendenza, quando accusò Giorgio III di fomentare rivolte di schiavi nel Sud e di ricorrere a sequestri di navi paragonabili agli atti di pirateria delle «potenze degli infedeli» delle coste meridionali del Mediterraneo, indegni di un «re cristiano». E alle stesse regole si appellò nella stesura definitiva, quando accusò il re di aver «eccitato le insurrezioni interne tra noi» e di aver aizzato «contro gli abitanti delle nostre frontiere gli spietati selvaggi indiani, la cui nota regola di guerra è la distruzione indistinta delle persone di ogni età, sesso e condizione»<sup>20</sup>.

19. Del Pero, 2008, p. 17.

20. Armitage, 2007, trad. it. pp. 20, 24; Bonazzi, 1999, pp. 28-9. L'accettazione di regole avrebbe riguardato presto anche il commercio e svelato quindi la natura in

Questi soprusi di Giorgio III, il «royal brute» di Paine, erano inammissibili sia perché rompevano il legame giuridico tra sudditi e sovrano, come i molti altri elencati nella seconda parte della Dichiarazione, sia perché minavano e contraddicevano la missione civilizzatrice che stavano conducendo i coloni che «si stabilirono nelle remote e inospitali plaghe d'America, abitate allora da numerose e sanguinarie nazioni di barbari»<sup>21</sup>. Per Jefferson l'America con l'indipendenza diventava una nazione tra le nazioni, «un luogo separato e eguale [...] tra le potenze del mondo». Nella *wilderness* americana, con il «deserto ululante» di indiani alle porte e con, al proprio interno, quasi il 20% della popolazione composto da schiavi di origine africana visti come strumenti per la costruzione della civiltà e non come destinatari dell'opera di civilizzazione, i coloni si sentivano chiamati a costruire sia un Nuovo Israele che rompesse con i tratti deteriori del Vecchio Continente, sia una Nuova Roma che sublimasse la parte migliore della cultura inglese ed europea. Era stata proprio la necessità di rimarcare la differenza rispetto all'*altro* barbaro e selvaggio che aveva spinto l'America coloniale ad autorappresentarsi come emanazione della civiltà europea, bianca e cristiana, e quindi a costruire un legame con il Vecchio Mondo che ora la rivoluzione metteva in discussione, con conseguenze rilevanti sulla costruzione dell'identità americana<sup>22</sup>.

Molti contemporanei vedevano l'America come un nuovo capitolo della storia della civiltà e al contempo come la fase più avanzata della storia degli imperi. Ponendosi in una relazione di «continuità eccentrica» con l'Europa, l'“impero della libertà” era anche una conferma della *translatio imperii*, la teoria secondo cui l'avanzata della civiltà nella storia era stata resa possibile di volta in volta dalla guida di una singola potenza e aveva seguito una direzione di marcia da Est a Ovest che stava per concludersi appunto nel Nuovo Mondo, immenso spazio a disposizione dell'esperimento americano, oltre il quale non esisteva-

parte ideo-logica della contrapposizione tra libero commercio americano e mercantilismo europeo, come mostra D. C. Hendrickson, *Peace Pact: The Lost World of the American Founding*, University Press of Kansas, Lawrence 2003.

21. Il passaggio della «Dichiarazione sulle cause e la necessità di prendere armi», stilata da Jefferson nel 1775 e poi approvata dal II Congresso continentale, è citato in Bonazzi, 1999, pp. 54-5.

22. Onuf, 2010, p. 3; D. Campbell, 1992, p. 136. La citazione sul «deserto ululante» è tratta da Bonazzi, 1999, p. 28.

no altri continenti se non l'Oriente da cui tutto aveva avuto inizio. Il reverendo Thomas Brockaway ne offrì una versione religiosa nel 1784: «L'impero, la conoscenza e la religione viaggiano da sempre da Oriente verso Occidente e questo continente è il loro ultimo Stato occidentale. È qui, perciò, che Dio sta erigendo il palcoscenico per mostrare le meraviglie del suo regno». Il ministro congregazionalista e geografo Jedidiah Morse la articolò in termini secolari e nazionalisti cinque anni dopo: «È ben noto che l'impero si è mosso da Oriente verso Occidente. Forse la sua ultima e più vasta sede sarà l'America. Qui le scienze e le arti della vita civile sono destinate a conseguire le mete più esaltanti». Per John Adams l'idea che il filo tra le due sponde dell'Atlantico riguardasse non solo gli imperi, ma anche la “civiltà” era radicata nel lessico familiare: «Non c'è niente di più antico nella mia memoria dell'osservazione che l'arte, la scienza e l'impero hanno viaggiato verso Occidente; e fin da quando ero bambino è sempre stato aggiunto nelle varie conversazioni che il loro prossimo balzo sarebbe stato in America attraverso l'Atlantico»<sup>23</sup>.

Il compimento della missione sacra e secolare che a metà Ottocento troverà la fortunata definizione di “destino manifesto” divenne uno degli elementi condivisi dell'identità dell'America rivoluzionaria: l'avanzata verso Ovest attraverso il continente nordamericano era la continuazione dell'esodo attraverso l'Atlantico, che era stato il vero atto di inizio della missione americana. L'America nasceva quindi come rifiuto dei peggiori vizi e sublimazione delle migliori virtù della civiltà europea, con un'ambiguità circa la natura “eccezionale” del paese che avrà effetti di lunga durata anche sulla sua proiezione internazionale, come dimostrerà ad esempio la forte tensione tra l'imperialismo realista di Theodore Roosevelt e l'internazionalismo liberale di Woodrow Wilson. Un'ambiguità ricondotta in una grande narrazione costitutiva dell'identità nazionale anche grazie alla dottrina Monroe, capace di conciliare rottura e continuità con la matrice europea, anticolonialismo e imperialismo, universalismo e sfere di influenza<sup>24</sup>.

23. L'espressione «continuità eccentrica» è di Bonazzi, 1999, pp. 33-4. La citazione di Brockaway è tratta da Stephanson, 1995 (trad. it. p. 36). Per il passaggio di Jedidiah Morse tratto dal suo *American Geography* (1789) cfr. Bairati, 1975, p. 102; la citazione di John Adams è tratta da Horsman, 1981, p. 86.

24. Ryan, 2000, pp. 40-1.

In conclusione, *Common Sense* e la Dichiarazione di indipendenza mostrano come la cultura politica dell'America rivoluzionaria fosse costruita sulla dicotomia interna allo spazio nordatlantico tra Vecchio e Nuovo Mondo, le due metà di un Occidente diviso che i padri fondatori sapevano essere strettamente interdipendenti e, anche per questo, cercavano di tenere separate sul piano diplomatico mettendo in guardia da *entangling alliances*, reciproche interferenze e future colonizzazioni. A queste che John Quincy Adams definì «le parti civilizzate del mondo»<sup>25</sup> si opponeva il mondo «non civilizzato», non cristiano e/o non bianco, secondo una dicotomia così radicata e interiorizzata da non dover essere esplicitata. Come vedremo tra poco, queste coppie di opposti si nutrivano di, e a loro volta alimentavano, nozioni di distanza fisica e politico-culturale e di alterità religiosa e razziale che sono centrali nella costruzione dell'identità americana, la quale più di altre si basa su elementi discorsivi e pratiche di (auto)rappresentazione più che sugli elementi tradizionali della comunità linguistica, del sangue e del suolo. La dottrina Monroe e le sue interpretazioni successive si collocano nel solco di questo processo di costruzione identitaria e lo declinano in termini di sicurezza nazionale, fornendo le coordinate per ridefinire di volta in volta il *posto* dell'America nell'Occidente e nel mondo.

Infine, anche l'atteggiamento di Monroe e Adams verso le reazioni internazionali ai tre principi enunciati nel dicembre 1823 mostra quanto questi fossero stati pensati in un quadro atlantico. Se l'atteggiamento europeo fu monitorato quasi con ansia a Washington, quello delle repubbliche dell'emisfero fu ignorato. In realtà, in Europa prevalse un'irritazione per lo più silenziosa per dichiarazioni di principio formulate unilateralmente ed espresse pubblicamente, al di fuori dei canali e delle forme proprie della diplomazia. Dichiarazioni considerate velleitarie anche perché provenivano da una repubblica ritenuta debole militarmente (in quel momento in effetti la Marina americana in uomini e mezzi era pari a un quarto di quella francese e a meno di un ottavo di quella russa, per non parlare dell'abisso che la separava da quella britannica) e corrotta dal materialismo, intrinsecamente incline più ad accumulare denaro che a combattere. Nel gennaio 1824 Metternich espresse al ministro degli Esteri russo Nesselrode tutta la sua pre-

25. Cit. in Whitaker, 1954, p. 39.

occupata indignazione per l'agenda rivoluzionaria e i modi impudenti della repubblica d'oltre Atlantico:

Questi Stati Uniti che abbiamo visto nascere e crescere e che già durante la loro breve giovinezza hanno elaborato piani che però non avevano osato rendere pubblici, all'improvviso sono usciti fuori da uno spazio troppo limitato per la loro ambizione e hanno sbalordito l'Europa con un altro atto rivoluzionario, ancora meno giustificato da qualche provocazione, ma audace e pericoloso quanto quello precedente. Essi hanno dichiarato in modo chiaro e distinto che è loro intenzione non solo di contrapporre potenza a potenza, ma, per parlare con maggiore esattezza, altare ad altare. Nelle loro sfrontate dichiarazioni hanno ricoperto di vituperio e di disprezzo le istituzioni europee più meritevoli di rispetto, i principi che guidano i più grandi sovrani d'Europa e tutto quel complesso di provvedimenti che un sacro dovere non meno che un'evidente necessità hanno costretto i nostri governi ad adottare per rendere vani i più criminosi disegni. Abbandonandosi a questi attacchi senza essere stati provocati, appoggiando le rivoluzioni europee ovunque si manifestino, addolorandosi per quelle che non hanno avuto esito felice, porgendo la mano a quelle che mostrano probabilità di riuscita, essi forniscono nuova forza agli apostoli della sedizione e rinvigoriscono il coraggio di ogni cospiratore. Se tale alluvione di cattive dottrine e di esempi perniciosi dovesse dilagare su tutta l'America, che ne sarà delle nostre istituzioni religiose e politiche, della morale, del prestigio dei nostri governi e di quel sistema conservatore che ha salvato l'Europa da un sovvertimento totale?<sup>26</sup>

Nell'emisfero occidentale, al contrario, le prime reazioni furono positive, tanto che nel corso del 1824 la Colombia e persino il monarchico Brasile fecero appello al discorso di Monroe per assicurarsi il sostegno degli Stati Uniti in funzione antieuropea. Ma al rappresentante colombiano a Washington, José María Salazar, fu risposto che quella che sarebbe diventata la dottrina Monroe riguardava solo «un sistema deliberato e concertato da parte delle potenze alleate per esercitare la forza»<sup>27</sup>. I colombiani, che temevano tentativi francesi di reintrodurre la monarchia, avrebbero dovuto difendersi da soli. Gli occhi di Monroe, Adams e della seconda generazione di politici e diplomatici americani

26. Cit. in D. Perkins, 1948, trad. it. p. 58.

27. Cit. in Lewis Jr., 1998, p. 185.

erano rivolti all'Europa, minaccia incombente e presenza ingombrante da cui era bene tenersi distanti, come vedremo ora.

## I.2

## Metageografie atlantiche: l'Europa

La geografia contava molto nel modo in cui la prima e seconda generazione di statisti americani cercava di leggere rischi e opportunità del quadro internazionale. Nel suo primo messaggio inaugurale al Congresso, del 4 marzo 1817, James Monroe affermò che «la nostra distanza dall'Europa [...] può offrire sicurezza nei confronti dei pericoli [europei]» e nel sesto ribadì questo nesso: «distanti come siamo dalla tormentata scena [europea] [...] possiamo ragionevolmente pensare che non saremo infastiditi». In modo speculare considerazioni sullo spazio fisico regolavano la lettura di Monroe degli eventi nella parte meridionale dell'emisfero, *vicina* agli Stati Uniti e *lontana* dalla Spagna. Nel suo primo messaggio annuale al Congresso, alla fine del 1817, disse che l'«interesse» degli Stati Uniti nei riguardi delle guerre per l'indipendenza in America Latina era dovuto al fatto che era «*naturale* che i nostri cittadini seguissero con simpatia eventi che riguardano i loro vicini» e alla fine del 1819, in un altro messaggio al Congresso, aggiunse: «La distanza delle colonie dalla madrepatria [...] ha dato loro un vantaggio che come si era già anticipato in una fase molto iniziale sarebbe stato molto difficile da superare per la Spagna»<sup>28</sup>.

Radicata nella concezione eccezionalista del ruolo storico degli Stati Uniti, la pianta della dottrina Monroe ha avuto una lunga vita anche perché ha assorbito e rafforzato nozioni condivise del *posto* degli Stati Uniti nello spazio atlantico e nel mondo. Qui si vuole mostrare come

28. Le citazioni di James Monroe sono tratte rispettivamente da: primo discorso inaugurale, 4 marzo 1817, in *Inaugural Addresses of the Presidents of the United States: From George Washington to John Kennedy*, US Government Printing Office, Washington DC 1961, pp. 29-36; sesto messaggio annuale al Congresso, 3 dicembre 1822, in J. D. Richardson, *A Compilation of Messages and Papers of the Presidents*, vol. II, US Government Printing Office, Washington DC 1896, pp. 185-95; primo messaggio annuale al Congresso, 2 dicembre 1817, ivi, pp. 11-20; terzo messaggio annuale, 7 dicembre 1819, ivi, pp. 54-62.

il sacro testo del 1823 contribuì alla costruzione dell'identità americana non solo con un uso della storia che delineava la missione americana nel tempo, ma anche con un uso della geografia che situava la repubblica lungo coordinate spaziali: lontano dal Vecchio Continente, vicino alle repubbliche latinoamericane, dentro un "mondo civilizzato" diviso in due emisferi separati che erano la traduzione cartografica della dicotomia tra Vecchio e Nuovo Mondo. Due emisferi distanti, per molti versi opposti, ma connessi da molteplici relazioni.

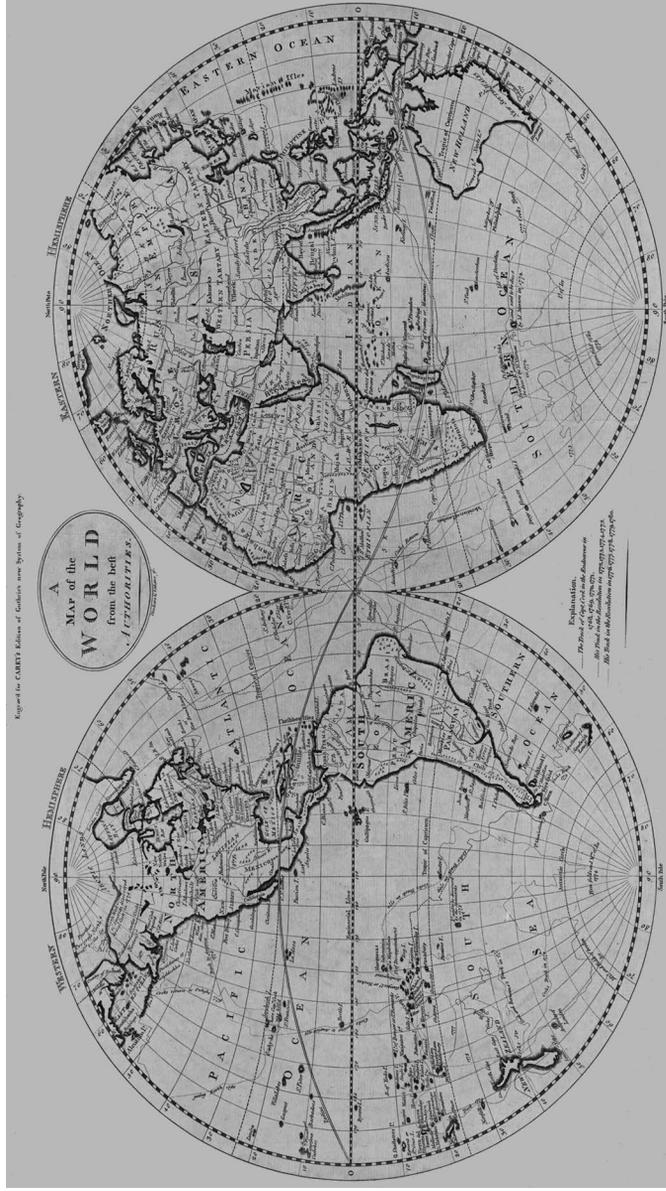
Il fondamento cartografico di questa separatezza era dato dalla proiezione di Mercatore, risalente al Cinquecento, che enfatizza la distanza tra il Nuovo Mondo e il Vecchio visualizzando la terra come un cilindro, piuttosto che come una sfera. Le mappe che adottano questa prospettiva sottolineano l'ampiezza dell'Atlantico, la sua funzione di barriera protettiva, e omettono i poli, in particolare l'Artico, che alla vigilia della Seconda guerra mondiale sarà riscoperto come ponte tra gli emisferi<sup>29</sup>.

Anche il messaggio che James Monroe rivolse al Congresso il 2 dicembre 1823 era intriso di riferimenti geografici di ogni tipo: cenni a specifici Stati, città, corsi d'acqua, zone di confine oppure a elementi generici come aree costiere o di frontiera compaiono nel 14% delle frasi e nel 16% dei paragrafi del testo. In un contesto fortemente condizionato da elementi naturali in cui, alle soglie dell'età del vapore, comunicazioni e trasporti dipendevano ancora dalle correnti e dai venti, anche l'interesse nazionale viene definito in termini fisici: la distanza dall'Europa e la continuità territoriale con l'America centro-meridionale concorrono a definire la separazione tra le due "sfere" come cardine della sicurezza del paese e premessa delle sue possibilità di espansione:

*Of events in that quarter of the globe, with which we have so much intercourse and from which we derive our origin, we have always been anxious and interested spectators. The citizens of the United States cherish sentiments the most friendly in favor of the liberty and happiness of their fellow-men on that side of the Atlantic. In the wars of the European powers in matters relating to themselves we have never taken any part, nor does it comport with our policy to do so. It is only when our rights are invaded or seriously menaced that we*

29. Sull'influenza della proiezione di Mercatore e le dispute cartografiche prima della Seconda guerra mondiale cfr. Henrikson, 1975, pp. 24-5.

FIGURA I.1  
Mathew Carey, *A maps of the world from the best authorities, 1795*



Fonte: Library of Congress.

resent injuries or make preparation for our defense. *With the movements in this hemisphere we are of necessity more immediately connected*, and by causes which must be obvious to all enlightened and impartial observers<sup>30</sup>.

La vicinanza non è solo un dato geografico: evoca coinvolgimento, crea un'affinità “fraterna” che accomuna le Americhe e fornisce un denominatore comune *a contrario*, vale a dire l'alterità rispetto al Vecchio Continente che è lontano, irrimediabilmente diverso per il “sistema” che lo caratterizza e minaccioso per la sua propensione a imporre le sue regole alle altre regioni del mondo. La distanza tra le due sponde dell'Atlantico è un dato fisico che nella dottrina Monroe diventa metageografico, cardine della logica oppositiva che informava la visione allora prevalente dell'Occidente come entità divisa in continenti fisicamente lontani e ideologicamente contrapposti:

*The political system of the allied powers is essentially different [...] from that of America. This difference proceeds from that which exists in their respective Governments [...]. We owe it, therefore, to candor and to the amicable relations existing between the United States and those powers to declare that we should consider any attempt on their part to extend their system to any portion of this hemisphere as dangerous to our peace and safety [...]. It is impossible that the allied powers should extend their political system to any portion of either continent without endangering our peace and happiness; nor can anyone believe that our southern brethren, if left to themselves, would adopt it of their own accord.*

Prima di essere un testo sacro della politica estera degli Stati Uniti, la dottrina Monroe è un manifesto della “metageografia” americana, vale a dire di quell'insieme di coordinate spaziali attraverso le quali l'America ha organizzato la propria conoscenza del mondo negli anni in cui si è affacciata sulla scena internazionale<sup>31</sup>. E contribuendo a costruire

30. Le citazioni dal settimo messaggio annuale del presidente James Monroe al Congresso, 2 dicembre 1823, sono tratte dalla versione disponibile all'indirizzo [http://avalon.law.yale.edu/19th\\_century/monroe.asp](http://avalon.law.yale.edu/19th_century/monroe.asp) (ultimo accesso: 15 luglio 2013) (corsivi dell'autore).

31. Wigen, Lewis, 1997, p. IX, definiscono la metageografia come «un insieme di strutture spaziali attraverso le quali le persone ordinano la loro conoscenza del mondo: i modelli spesso inconsci che organizzano lo studio della storia, della sociologia, dell'antropologia, dell'economia, della scienza politica e persino della storia naturale».

questa immagine dell'*altro*, ha contribuito a costruire un'immagine di sé, a delinearne i contorni dell'identità nazionale.

Nella misura in cui l'identità nazionale non è data in natura, ma è il risultato di un processo di costruzione culturale fortemente segnato dal confronto con l'*altro*, dalla differenziazione rispetto ad altri popoli e nazioni, concettualizzazioni del territorio e dello spazio circostante sono parte integrante di questo processo. Il caso americano non fa eccezione, anzi i temi dell'esodo, della fuga, della separatezza dalla corruzione del Vecchio Mondo che informano l'autopercezione americana mostrano come il discorso geografico sia centrale sin dal periodo coloniale. Qui la visione dell'America come Nuovo Israele, come “spazio sacro” scelto per l'esperimento dei puritani “separatisti” si era presentata come una riformulazione del mito ebraico di un popolo eletto che compie la sua missione a partire da una migrazione, da un movimento che genera separazione fisica. Successivamente nel periodo rivoluzionario, segnato da una maggiore rapida secolarizzazione della società, si diffuse una versione laica di questa narrazione nella quale elementi metageografici continuavano a determinare i contorni dell'eccezionalità americana. Non solo il jeffersoniano “impero della libertà” era l'ultima, definitiva tappa della marcia verso Ovest da parte della storia dei grandi imperi ma, come vedremo, la distanza dal Vecchio Continente era sinonimo di diversità dai suoi caratteri autoritari ed era anche la miglior difesa da minacce esterne. Infine, la possibilità di espansione negli ampi spazi del continente americano poneva le basi per la prosperità dell'esperimento repubblicano e ne diveniva elemento costitutivo. Come ha scritto Anders Stephanson, «lo spazio in sé divenne, in un certo senso, l'oggetto esterno su cui proiettare l'identità nazionale»<sup>32</sup>.

Negli anni della formazione della repubblica, e nei decenni successivi, questo spazio era di solito definito in termini continentali, sia che ci si riferisse all'America settentrionale oppure a tutte le Americhe. Già Paine aveva adottato questa scala nel 1776, quando scrisse che l'indipendenza non era «affare di una città, una contea, una provincia o un regno; ma di un continente – di almeno un ottavo del mondo abitabile». Dieci anni dopo Jefferson, mai reticente quando si trattava di

32. Stephanson, 1995 (trad. it. pp. 20-5, 48).

delineare grandi scenari espansivi, si spinse a dire che «la nostra confederazione deve essere vista come la base dalla quale tutta l'America, Nord e Sud, verrà popolata»<sup>33</sup>. L'avanzamento della frontiera avrebbe trovato la sua conclusione *naturale* sulle coste del Pacifico, e al continente americano variamente inteso (negli atlanti statunitensi lo slittamento semantico tra Nord America e Americhe sarebbe durato fino agli Trenta del Novecento) venivano attribuiti specifici caratteri naturali, storici e politico-culturali che lo rendevano appunto eccezionale e che si riflettevano sulla sua nazione-guida. Era un caso di “determinismo continentale” a forte valenza ideologica: autorappresentazione eccezionalista dell'America come nazione e costruzione metageografica dell'America come continente si intrecciavano e rafforzavano reciprocamente, secondo modalità che ora esploreremo partendo dalle “mappe mentali” dei protagonisti della rivoluzione americana, vale a dire dalle nozioni relative allo spazio geografico – culturalmente e politicamente definite, più o meno consapevoli, e variabili nel tempo – grazie alle quali questi situavano gli Stati Uniti nel mondo<sup>34</sup>. Dopo aver visto come questa metageografia dell'Occidente diviso prenda forma in alcuni testi sacri dell'America rivoluzionaria, nella parte finale del paragrafo si vedrà come diventi poi di uso comune, fino a trovare una sintesi nella dottrina Monroe.

Le mappe mentali della classe dirigente rivoluzionaria e postrivoluzionaria contribuirono a formare sia i contorni dell'identità nazionale, sia le letture prevalenti del rapporto tra geografia e politica estera che erano parte importante del “prisma” eccezionalista attraverso il quale la classe dirigente rivoluzionaria vedeva la collocazione dell'America nel mondo<sup>35</sup>.

In anni recenti la geopolitica critica ha messo in discussione la pretesa scientificità degli studi sul rapporto tra spazio e potere e ne ha evidenziato i molteplici usi. Accanto alla “geopolitica formale” degli studiosi e del mondo accademico, esiste quella “popolare” dei media e

33. Horsman, 1981, p. 86.

34. Sulla nozione di “determinismo continentale” cfr. Wigen, Lewis, 1997; sulle “mappe mentali” e il loro ruolo nella politica estera americana cfr. Henrikson, 1991, pp. 177-92.

35. Sulla metafora del “prisma” in questo contesto cfr. B. Perkins, 1993, pp. 12-6.

del discorso pubblico, e quella “pratica” del mondo politico-diplomatico in cui vengono prese le decisioni rilevanti per la politica estera e, in generale, per il rapporto tra un determinato paese e il mondo<sup>36</sup>. In quest'ultima sfera, che qui ci interessa particolarmente, il concetto di “spazio” non ha un significato univoco, non è un dato esclusivamente fisico. Piuttosto, viene ridefinito e utilizzato di volta in volta per ancorare alla geografia, e quindi alla natura, una definizione della collocazione internazionale del paese che è in realtà il frutto di scelte politiche. Solo recentemente gli studi sull'ideologia della politica estera americana hanno iniziato a decostruire nozioni geografiche e immagini cartografiche ricorrenti nel discorso pubblico, mostrando come distanze e vicinanze siano state di volta in volta accentuate, attenuate, deformate e utilizzate a beneficio di grandi narrazioni sul posto e il ruolo dell'America nel mondo. La dottrina Monroe e le sue premesse ne sono una dimostrazione, in quanto codificarono una tradizione che postulava la distanza geografica come elemento costitutivo della separazione tra le due sfere e quindi dell'alterità americana rispetto all'Europa, come mostra uno sguardo selettivo ad alcuni scritti di Thomas Paine, Alexander Hamilton, George Washington e Thomas Jefferson.

*Common Sense* (1776) è stato uno dei testi fondamentali nella costruzione della dinamica oppositiva che separava le due metà dell'Occidente diviso e al contempo le rendeva complementari all'interno del quadro atlantico. Al suo interno sono frequenti le considerazioni sulla distanza tra il Nuovo Mondo e l'Europa o su altri tratti fisici, come la differenza tra l'estensione dei territori nordamericani e della madrepatria. Secondo Paine la geografia mostrava quanto il dominio britannico fosse ingiusto anche perché impraticabile:

It is not in the power of Britain to do this continent justice. The business of it will soon be too weighty, and intricate, to be managed with any tolerable degree of convenience, by a power so distant from us, and so ignorant of us [...]. To be always running three or four thousand miles with a tale or a petition, waiting four or five months for an answer, which when obtained requires five or six months to explain it, will in a few years be looked upon as folly and childishness<sup>37</sup>.

36. Dalby, Ó Tuathail, 1998, p. 5.

37. Paine, 1982, p. 27.

Le differenze inconciliabili tra le colonie e la Gran Bretagna erano radicate non solo nell'autoritarismo di re Giorgio III, il *royal brute* che violava il diritto naturale alla libertà dei coloni, ma anche nelle leggi della geografia e della scienza. Il dominio della piccola isola britannica sull'immenso continente nordamericano era ingiusto anche perché contronatura:

There is something very absurd, in supposing a continent perpetually governed by an island. In no instance hath nature made the satellite larger than its primary planet, and as England as America, with respect to each other, reverses the common order of nature, it is evident that they belong to different systems; England to Europe, America to itself.

Uno sguardo alla metageografia di uno dei pamphlet più venduti e influenti della storia americana rivela come ai frequenti richiami alla distanza/diversità dall'Europa se ne aggiungessero altri di segno diverso. Il Vecchio Continente viene citato in undici occasioni, tre delle quali fanno riferimento ai legami commerciali tra le due sponde dell'Atlantico; in nessuno di questi tre casi tuttavia l'autore naturalizza questi legami evocando la vicinanza, geografica o meno: le connessioni atlantiche sono un dato di fatto, bisogna trarne giovamento ed evitare le minacce ad esse correlate: «Poiché l'Europa è il nostro mercato per il commercio, non dovremmo formare nessun legame con qualsiasi parte di essa». Al contrario, l'enfasi sulla diversità, se non sull'opposizione, tra il Nuovo Mondo e il Vecchio è rafforzata, come si è appena visto, da elementi legati allo spazio, dalla capacità della geografia di rendere naturale, e quindi legittimare, ciò che è in realtà espressione di una deliberata visione del ruolo e del posto dell'America come nazione indipendente nel mondo. Pertanto è folle pensare di poter governare l'America da Londra; l'idea che una piccola isola europea possa controllare un continente al di là dell'Atlantico viola le leggi gravitazionali, ed essendo contronatura è contro il volere di Dio: «persino la distanza che l'Onnipotente ha posto tra l'Inghilterra e l'America è una prova forte e naturale che il dominio di una sull'altra non è mai stato nei disegni celesti». L'America è un nuovo inizio e l'eccezionalità del suo destino è confermata dal fatto che i grandi spazi continentali, e non strettamente nazionali, in cui si muove l'esperimento repubblicano consentono di guardare all'Europa e al mondo con uno spirito magnanimo e ottimista in cui si intravedono ambizioni globali:

In this extensive quarter of the globe, we forget the limits of three hundred and sixty miles (the extent of England) and carry our friendship on a larger scale [...]. It is pleasant to observe by what regular gradations we surmount the force of local prejudice, as we enlarge our acquaintance with the world.

L'orizzonte era globale, ma il mondo di Paine e dell'America rivoluzionaria restava in buona misura un mondo euro-americano. Se in *Common Sense* l'Europa era citata undici volte, l'Africa compariva quattro volte: in un'occasione è associata alla “barbarie” mentre le altre tre citazioni sono generiche, l'accomunano ad altre aree del mondo senza attribuirle alcun tratto distintivo; l'Asia è citata due volte, anche qui in termini generici. L'aggettivo “europeo” è utilizzato cinque volte, per lo più in termini negativi – con riferimento alla corruzione e alle guerre –, ma con la significativa eccezione della «frettellanza con ogni cristiano europeo» reclamata con enfasi, mentre gli aggettivi “africano” e “asiatico” non compaiono affatto. Il centro e il motore del mondo era l'Occidente, diviso in due parti distanti e per molti versi opposte; il resto del mondo nella mappa mentale di Paine era decisamente periferico, non conosciuto, fondamentalmente *altro*.

Nella metageografia dell'America rivoluzionaria lo spazio era importante non solo in negativo, per qualificare la naturale distanza/differenza dall'Europa, ma anche in positivo per porre le basi della sicurezza e prosperità della nuova repubblica. L'accenno di Paine alla vastità continentale, che consentiva il superamento dei localismi che soffocavano l'Inghilterra, preludeva a una riflessione più compiuta sul rapporto tra espansione territoriale, prosperità, coesione interna e rafforzamento dell'Unione che avvenne alcuni anni dopo in occasione del dibattito sulla ratifica della Costituzione. I padri fondatori erano portatori di interessi regionali contrastanti e avevano idee piuttosto diverse sulle linee di sviluppo della neonata repubblica, ma concordavano sul fatto che la creazione di un impero continentale avrebbe rafforzato l'Unione. Acquisire nuovi territori a Ovest significava circoscrivere la presenza residua degli imperi europei in Nord America e la relativa minaccia per la sicurezza nazionale, aumentare le risorse disponibili e quindi ridurre il rischio di un conflitto sociale interno di tipo europeo, e infine favorire una pluralità di interessi che avrebbe allontanato il rischio della «tirannia della maggioranza», incubo ricorrente della classe diri-

gente rivoluzionaria<sup>38</sup>. Impero, Unione e libertà procedevano quindi di pari passo in un disegno che contraddiceva le classiche teorie, da Machiavelli a Montesquieu, sulla stabilità della forma di governo repubblicana, ritenuta adatta a piccoli Stati poco popolati e pertanto omogenei al proprio interno.

Jefferson tributò uno dei suoi omaggi alla metageografia dell'eccezionalismo americano delle origini quando, nel suo primo discorso inaugurale, pochi anni prima dell'acquisto della Louisiana (1803) che avrebbe raddoppiato la superficie dell'Unione, evidenziò la distanza dall'Europa e i grandi spazi continentali come garanzia di libertà e prosperità degli americani,

kindly separated by nature and a wide ocean from the exterminating havoc of one quarter of the globe; too high-minded to endure the degradations of the others; possessing a chosen country, with room enough for our descendants to the thousandth and thousandth generation<sup>39</sup>.

Prima di lui James Madison aveva già risposto ai critici della forma di governo repubblicana come Montesquieu affermando nel *Federalista* n. 10 che una repubblica di vaste dimensioni avrebbe favorito l'articolazione degli interessi e il pluralismo politico e quindi ostacolato disegni liberticidi da parte di fazioni organizzate. La libertà politica e quella religiosa sono date dalla molteplicità, rispettivamente, degli interessi e delle confessioni, scrisse ancora Madison nel *Federalista* n. 51: «Il grado di sicurezza dipenderà, nell'uno come nell'altro caso, dal numero di interessi e di confessioni; e questo, si potrà presumere, dipenderà a sua volta dall'ampiezza del paese e dal numero di cittadini retti dal medesimo governo»<sup>40</sup>.

La natura offriva quindi un ambiente ospitale alla libertà americana, da un lato con i grandi spazi che erano la condizione per una società plurale e quindi più facilmente governabile dalle istituzioni repubblicane, dall'altro con una barriera fisica come l'Atlantico, tagliato

38. Del Pero, 2008, p. 50.

39. Il testo integrale è disponibile all'indirizzo [http://avalon.law.yale.edu/19th\\_century/jefinaur.asp](http://avalon.law.yale.edu/19th_century/jefinaur.asp).

40. *Il Federalista. Commento alla Costituzione degli Stati Uniti*, Nistri-Lischi, Pisa 1955, p. 354.

longitudinalmente dalla linea di demarcazione immaginaria del principio repubblicano, «il meridiano di partizione attraverso l'oceano che – nelle parole di Jefferson – separa i due emisferi»<sup>41</sup>. Tuttavia quella distanza non era sufficiente a mettere l'Unione al riparo da rischi e non recideva i legami con l'altro lato dell'Atlantico. La prima generazione di statisti repubblicani era consapevole che i pericoli della guerra e le opportunità del commercio collegavano le due metà dell'Occidente diviso; è proprio perché gli Stati Uniti non potevano vivere in totale isolamento che George Washington, lasciando la presidenza, aveva sentito il bisogno di mettere in guardia i suoi connazionali dalla minaccia di un coinvolgimento troppo stretto negli affari europei<sup>42</sup>. Era questo un timore condiviso nella classe dirigente del tempo, a partire da Alexander Hamilton che pure era il meno “eurofobo” ed era spesso guardato con sospetto dalla fazione jeffersoniana repubblicana a causa della sua biografia legata a doppio filo all'impero britannico, nonché della sua ammirazione per il modello britannico di organizzazione dello Stato e dell'economia. Secondo Hamilton, che fu tra i protagonisti del dibattito sulla ratifica della Costituzione, la creazione di uno Stato federale che ponesse fine all'eccessivo decentramento degli *Articles of Confederation* era essenziale per evitare conflitti interni che avrebbero replicato nel Nuovo Mondo le guerre intestine e il militarismo tipici dell'Europa: «Se saremo sufficientemente saggi da preservare l'Unione, potremo per secoli godere di una situazione privilegiata paragonabile a quella di un'isola. L'Europa è molto distante da noi», scrisse nel *Federalista* n. 8. Ma per preservare l'Unione bisognava creare uno Stato centrale forte, capace di arginare sia le forze centrifughe interne, sia gli appetiti imperiali delle potenze d'oltre Atlantico, che erano sì distanti ma non abbastanza da non insidiare la sicurezza della repubblica. Infatti, scrisse nel *Federalista* n. 11, il mondo era diviso «geograficamente e politicamente» in quattro parti – Africa, America, Asia, Europa –, ognuna delle quali era portatrice di interessi distinti, ma questa separazione non metteva al riparo l'America dalla tendenza dell'Europa a far prevalere i propri interessi, a estendere il proprio dominio come una «padrona del mondo» volta a sopraffare l'umanità con ogni mezzo. Per Hamilton la minaccia esterna dell'imperialismo europeo rendeva

41. Onuf, 2000, p. 114

42. McDougall, 1997, p. 44.

ancora più urgente la formazione di uno Stato centralizzato moderno in Nord America:

Let the thirteen States, bound together in a strict and indissoluble Union, concur in erecting one great American system, superior to the control of all transatlantic force or influence, and able to dictate the terms of the *connection* between the old and the new world!

L'Occidente diviso che era al centro della visione del mondo di Hamilton e di altri padri fondatori non era composto da compartimenti stagni, bensì da due sfere interdipendenti. E nella sua visione federalista – assai più che in quella repubblicana tipica della cosiddetta aristocrazia virginiana di Jefferson, Madison e Monroe – la minaccia di interferenze europee dettava non solo gli indirizzi generali della politica estera, poi sintetizzati dalla dottrina Monroe, ma anche i modi e i tempi della costruzione dello Stato. Infine, tra i bersagli di Hamilton, nel *Federalista* n. 11, non c'era solo l'imperialismo europeo, ma anche il pregiudizio antiamericano di settori importanti della cultura europea; anche nel campo delle idee l'America avrebbe dovuto dettare i termini degli scambi transatlantici:

Men admired as profound philosophers have, in direct terms, attributed to her inhabitants a physical superiority, and have gravely asserted that all animals, and with them the human species, degenerate in America – that even dogs cease to bark after having breathed awhile in our atmosphere [...]. It belongs to us to vindicate the honor of the human race, and to teach that assuming brother, moderation. Union will enable us to do it [...]. Let Americans disdain to be the instruments of European greatness! Let the thirteen States, bound together in a strict and indissoluble Union, concur in erecting one great American system, superior to the control of all transatlantic force or influence, and able to dictate the terms of the connection between the old and the new world!<sup>43</sup>

Hamilton si riferiva alle *Recherches philosophiques sur les Américains* (1768) di Cornelius de Pauw, esponente dell'influente corrente della cultura europea che, da Buffon in poi, aveva costruito una teoria pseu-

43. Il testo completo dei *Federalist Papers* è disponibile sul sito [www.gutenberg.org/files/1404/1404-h/1404-h.htm](http://www.gutenberg.org/files/1404/1404-h/1404-h.htm).

doscientifica sull'inferiorità naturale del Nuovo Mondo. Non solo animali e piante erano di dimensioni inferiori nelle Americhe, ma tutto – anche gli uomini e le loro istituzioni – era corrotto e degenerare. Questa vulgata aveva già suscitato reazioni in tutto il Nuovo Mondo, dall'*Ensayo sobre la historia natural de Chile* di Juan Ignacio Molina (1776) all'*Historia antigua de Mexico* di Francisco Javier Clavijero (1780), fino alle *Notes on Virginia* di Jefferson (1785), e paradossalmente aveva contribuito alla creazione di un comune sentire tra le élite politico-culturali delle Americhe. L'idea della comune appartenenza a un “emisfero occidentale” era un altro pilastro della metageografia della dottrina Monroe che, come vedremo, negli Stati Uniti assunse poi i suoi contorni ambigui e contraddittori negli anni delle indipendenze latinoamericane<sup>44</sup>.

Se in Paine troviamo le basi del principio della separazione delle due sfere e in Hamilton uno dei molti ammonimenti formulati in quegli anni nei confronti delle ingerenze europee, nel discorso di addio di George Washington (1796) troviamo *in nuce* la formulazione classica del terzo pilastro della dottrina Monroe, che prevedeva la non interferenza degli Stati Uniti nelle vicende del Vecchio Continente. Il *Farewell Address* divenne presto un'espressione paradigmatica dell'intreccio tra ideali e interessi che orientava l'atteggiamento degli Stati Uniti verso le potenze europee<sup>45</sup>. Tuttavia la sua importanza va al di là del discorso di politica estera in quanto, disciplinando il rapporto con l'*altro* europeo in una fase segnata dalle laceranti divisioni interne successive al trattato di Jay, contribuiva a definire la dicotomia *self/other* e a rafforzare i contorni dell'identità nazionale. Sia il postulato della non interferenza negli intrighi europei come prerequisito della sicurezza nazionale, sia la definizione dell'idea di America *a contrario* rispetto all'idea americana dell'Europa – secondo un meccanismo classico della tradizione eccezionalista – si nutrivano di un uso della geografia che rendeva *naturale* la separatezza del Nuovo Mondo. Per Washington la distanza che divideva le due sponde dell'Atlantico rendeva innaturale e quindi

44. Whitaker, 1954, pp. 16-21.

45. Del Pero, 2008, pp. 67-9. Sulla dottrina Monroe come eredità dei principi rivoluzionari, con particolare riferimento al non coinvolgimento nelle questioni europee, cfr. B. Perkins, 1993, pp. 46-7, 102-3.

dannoso uno stretto e permanente coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari europei:

Europe has a set of primary interests which to us have none; or a very *remote relation* [...]. Hence, therefore, it must be unwise in us to implicate ourselves by *artificial ties* in the ordinary vicissitudes of her politics, or the ordinary combinations and collisions of her friendships or enmities. Our *detached and distant situation* invites and enables us to pursue a different course [...]. Why forego the advantages of so peculiar a situation? Why quit our own to stand upon foreign ground? Why, by interweaving our destiny with that of any part of Europe, entangle our peace and prosperity in the toils of European ambition, rivalry, interest, humor or caprice?<sup>46</sup>

Dio e la natura erano stati generosi con l'America, gli americani dovevano compiere la missione loro assegnata sapendo che le connessioni con l'Europa – le opportunità del commercio, ma anche i rischi della guerra – erano inevitabili e quindi dovevano essere regolate. Anche questo testo sacro dell'ideologia della politica estera americana, che assunse presto un forte valore pedagogico, si iscrive in una metageografia il cui perimetro era fundamentalmente atlantico. «È una nostra autentica politica evitare alleanze permanenti con qualsiasi parte del mondo esterno», ammonì Washington, ma l'Europa è l'unica regione del mondo esplicitamente citata e implicitamente evocata in questo documento; il “mondo” del primo presidente dell'Unione sembra essere uno spazio indeterminato e non conosciuto.

### I.3

## Metageografie emisferiche: l'America Latina

La pretesa separatezza delle due sfere rivelò il suo carattere artificioso con il crollo dell'impero spagnolo oltre Atlantico. Quando, con le indipendenze in America Latina, si formò un terzo polo nell'Occidente ridisegnato dalla fine degli imperi atlantici, l'uso della geografia divenne ancora più pervasivo nell'autopercezione eccezionalista. La

<sup>46</sup> Il testo è consultabile sul sito [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/washing.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/washing.asp) (ultimo accesso: 15 luglio 2013).

netta dicotomia America/Europa del periodo rivoluzionario venne messa in discussione dalla nascita delle repubbliche latinoamericane, tanto da rendere possibile, anzi necessaria, l'enunciazione della dottrina Monroe, vale a dire di una grande narrazione capace di *situare* gli Stati Uniti in questo nuovo quadro atlantico diventato tripolare, prima ancora di definirne gli interessi e di dettarne le scelte di politica estera. La bussola della geografia e dei suoi usi si rivelò particolarmente preziosa ora che la giovane repubblica era costretta a guardare a Sud, oltre che a Est.

Da un lato la diffusione dal Messico all'Argentina di nuove repubbliche che si rifacevano più o meno direttamente all'esempio nordamericano rafforzava l'idea della diversità/eccezionalità delle Americhe rispetto all'Europa monarchica e imperialista, e rendeva meno vaghi i contorni di quello che più di un secolo dopo, negli anni del “buon vicinato” dell'America rooseveltiana e dell'ascesa dei totalitarismi europei, sarebbe diventato l'“emisfero della libertà”. Negli Stati Uniti alcuni ritenevano che la prossimità potesse beneficiare almeno quelle nuove repubbliche più esposte all'esempio del potente vicino a nord del Rio Grande e più legate ad esso grazie a scambi commerciali e culturali. Dall'altro lato questa ottimistica visione emisferica, basata anche su un determinismo geografico speculare rispetto al pregiudizio antiamericano di molti intellettuali europei, era minata alla radice dalla profonda diffidenza con cui negli Stati Uniti si guardava ai protagonisti degli eventi latinoamericani (cfr. PAR. 2.1). I diffusi sentimenti anticattolici e il crescente pregiudizio verso popolazioni razzialmente miste alimentavano un forte scetticismo sulla capacità dei vicini del Sud di autogovernarsi e darsi una forma di governo repubblicana stabile ed efficiente. E nei decenni successivi la progressiva abolizione della schiavitù in molti Stati, la presenza della monarchia in Brasile e il tentativo di restaurazione in Messico sostenuto dalla Francia, nonché la perdurante influenza della cultura e del clero cattolico vennero letti dagli osservatori statunitensi come prova dei legami che ponevano ancora l'America Latina in una condizione di dipendenza dal Vecchio Continente.

Questa tensione tra rischi e opportunità rese gli Stati Uniti molto cauti a proposito del riconoscimento delle nuove repubbliche. La svolta arrivò alla fine del 1822, quando Monroe e Adams decisero di inviare rappresentanti diplomatici in Messico, Colombia, Peru, Cile

e a Buenos Aires. La decisione di riconoscere le nuove repubbliche, a costo di suscitare le reazioni delle potenze legittimiste europee, era dettata dalla convinzione che questa apertura fosse nel miglior interesse della repubblica. In primo luogo, perché solo in questo modo si poteva contribuire a stabilizzare le nuove nazioni e fare sì che queste si consolidassero secondo il modello politico ed economico statunitense, con ovvi benefici per la salute dell'Unione. In secondo luogo, perché la fiducia nella capacità dei popoli e dei leader latinoamericani di autogovernarsi era talmente bassa da rendere molto diffuso il timore che, senza l'apertura del riconoscimento diplomatico e degli scambi commerciali, quelle repubbliche sarebbero presto cadute nell'orbita economica e strategica europea. Più che un intervento diretto delle potenze legittimiste, l'amministrazione Monroe temeva che subalternità politica, dipendenza economica e adozione di politiche mercantiliste portassero a un'europeizzazione dell'emisfero Sud, a un'estensione del *balance of power* europeo alle Americhe oppure a una sua riproduzione da parte delle nuove repubbliche<sup>47</sup>. I principi della dottrina Monroe furono anche il risultato dell'evoluzione dell'atteggiamento statunitense sulla questione del riconoscimento. Quelli tra Stati Uniti e repubbliche dell'America centro-meridionale erano rapporti tra pari ma, come si vedrà meglio tra poco, queste erano considerate fragili e distanti dagli standard che secondo gli Stati Uniti dovevano guidarne lo sviluppo; per questo era necessaria una narrazione che costruisse vicinanza, affinità, appartenenza a un destino comune.

La tensione tra il riconoscimento di una comune alterità rispetto all'Europa e la debolezza del denominatore comune panamericano è esemplificata in una lettera che Jefferson, convinto sostenitore dell'espansione continentale degli Stati Uniti, inviò nel 1813 ad Alexander von Humboldt, dopo aver ricevuto alcuni suoi studi di astronomia e volumi di osservazioni geografiche sulla “Nuova Spagna”. Di fronte all'ingresso nel sistema internazionale di una regione territorialmente contigua ma considerata diversa e inferiore, fisicamente americana ma segnata dall'eredità più retrograda dell'oscurantismo europeo, il padre della Dichiarazione di indipendenza fece abbondante uso della geografia per definire il posto degli Stati Uniti nel quadro delle relazioni

47. Lewis Jr., 1998, pp. 155-84.

interamericane e transatlantiche che si andava formando sotto i suoi occhi. La sua fiducia nei paesi che si stavano affacciando sulla scena internazionale era decisamente limitata:

That they will throw off their European dependence I have no doubt; but in what kind of government their revolution will end I am not so certain. History, I believe, furnishes no example of a priest-ridden people maintaining a free civil government. This marks the lowest grade of ignorance, of which their civil as well as religious leaders will always avail themselves for their own purposes. *The vicinity of New Spain to the United States, and their consequent intercourse, may furnish schools for the higher, and example for the lower classes of their citizens.* And Mexico, where we learn from you that men of science are not wanting, may revolutionize itself under better auspices than the Southern provinces. These last, I fear, must end in military despotisms. The different casts of their inhabitants, their mutual hatreds and jealousies, their profound ignorance and bigotry, will be played off by cunning leaders, and each be made the instrument of enslaving others.

Le barriere religiose, razziali e politiche che distinguevano Nord e Sud erano invalicabili, tuttavia la separazione fisica dall'Europa avrebbe permesso a queste nuove repubbliche di sfuggire al destino del dominio imperiale europeo, delle guerre endemiche e della povertà, frutto inevitabile dell'autocrazia e del *balance of power* che regnavano al di là dell'Atlantico:

in whatever governments they end they will be American governments, no longer to be involved in the never-ceasing broils of Europe. *The European nations constitute a separate division of the globe; their localities make them part of a distinct system; they have a set of interests of their own in which it is our business never to engage ourselves. America has a hemisphere to itself. It must have its separate system of interests, which must not be subordinated to those of Europe. The insulated state in which nature has placed the American continent, should so far avail it that no spark of war kindled in the other quarters of the globe should be wafted across the wide oceans which separate us from them.* And it will be so<sup>48</sup>.

48. Il testo della lettera di Jefferson a Humboldt è consultabile sul sito [www.let.rug.nl/usa/P/tj3/writings/brf/jeffl224.htm](http://www.let.rug.nl/usa/P/tj3/writings/brf/jeffl224.htm) (ultimo accesso: 10 luglio 2013) (sottolineatura nell'originale, corsivi dell'autore).

La natura, che contribuiva a determinare l'irriducibile distanza tra i due emisferi, era anche la base della comunanza di interessi tra le Americhe, nonostante le loro incolmabili differenze. Già in una lettera a De Pradt del 1811 Jefferson aveva attinto a piene mani al determinismo geografico per qualificare l'eccezionalità delle Americhe e la minaccia europea:

What, in short, is the whole system of Europe towards America but an atrocious and insulting tyranny? *One hemisphere of the earth, separated from the other* by wide seas on both sides, having a different system of interests flowing from different climates, different soils, different productions, different modes of existence, and its own local relations and duties, is made subservient to all the petty interests of the other, to their laws, their regulations, their passions and wars<sup>49</sup>.

In queste lettere, che come vedremo tra poco anticipavano motivi ricorrenti della pubblicistica del tempo, Jefferson aggiornava il principio delle “due sfere” in chiave emisferica. Il Nuovo Mondo non era più solo nordamericano e l'identità emisferica si rafforzava sia in positivo, grazie alla contiguità geografica che surrogava parzialmente le differenze tra l'America anglosassone, protestante e bianca e quella latina, cattolica e razzialmente impura, sia in negativo, in contrapposizione alla minaccia della reazione spagnola che metteva in risalto gli interessi comuni delle repubbliche del Nuovo Mondo. Ma anche nella mappa mentale di Jefferson, come già in quella di Paine e di Washington, il mondo sembra esaurirsi nelle due sfere del mondo civilizzato, contrapposte ma necessarie l'una all'altra.

Jefferson scriveva in tempi di grandi cambiamenti. Negli anni Dieci dell'Ottocento il quadro geopolitico del mondo atlantico e le tensioni ideologiche che lo percorrevano misero in moto onde che percorsero l'Atlantico in entrambe le direzioni, agitando le acque dell'Occidente diviso. Da un lato il collasso della Spagna imperiale e l'estensione della forma di governo repubblicana verso Sud confermarono la fiducia dei fondatori nelle istituzioni che governavano l'esperimento (Nord) americano, e al contempo l'apertura di nuove opportunità commerciali ed egemoniche rafforzava l'ottimismo sui destini eccezionali della

49. Whitaker, 1954, p. 28.

nazione. Dall'altro molti negli Stati Uniti temevano che l'instabilità e le convulsioni generate da quel collasso potessero aprire la strada a manovre e interferenze da parte delle maggiori potenze europee, a maggior ragione dopo che molte di queste si erano impegnate a sostenere la Restaurazione con il Congresso di Vienna e quelli successivi. Questo nuovo scenario presentava opportunità e rischi anche per le potenze europee, le quali temevano che l'epidemia repubblicana attraversasse l'Atlantico grazie ai rivolgimenti in atto in Spagna, ma che d'altra parte speravano di poter beneficiare delle opportunità commerciali che si aprivano in America centrale e meridionale, entrando così in competizione con gli Stati Uniti.

Nel vuoto creatosi in America Latina nasceva così una competizione per le risorse naturali, le rotte commerciali e l'influenza geopolitica che vedeva protagonisti non solo gli Stati Uniti e le monarchie europee, ma anche gli attori locali – le élite indipendentiste creole che cercavano di utilizzare le rivalità internazionali a proprio vantaggio – e infine soggetti non statuali come i filibustieri e i contrabbandieri che affollavano l'Atlantico o le compagnie commerciali e le istituzioni finanziarie che sarebbero state l'ossatura dell'economia atlantica ottocentesca. Era la “questione occidentale”, paragonabile alla “questione orientale” aperta si con il declino dell'impero ottomano ma assai meno studiata, come se la sua collocazione apparentemente eccentrica rispetto al teatro europeo ne facesse un momento trascurabile per il riassetto degli equilibri internazionali in corso nei primi decenni dell'Ottocento<sup>50</sup>.

Questo scenario in movimento presentava alcune opportunità ma anche difficoltà di lettura per gli Stati Uniti: la dicotomia secca Vecchio/Nuovo Mondo, che era stata alla base dell'ideologia rivoluzionaria, rimaneva valida ma andava aggiornata alla nuova struttura tripolare dell'Occidente diviso. Le due lettere di Jefferson sono indicative della necessità di formulare una narrazione capace di semplificare questa crescente complessità e di riaffermare l'eccezionalità del ruolo americano in un emisfero occidentale gerarchicamente ordinato al suo interno e in un mondo atlantico diviso in due parti sempre più interconnesse. Il discorso di James Monroe al Congresso del dicembre 1823 avrebbe offerto la versione compiuta di questa narrazione, che tuttavia affon-

50. Blaufarb, 2007, pp. 742-63.

FIGURA 1.2

William Faden, *Western New World or Hemisphere*, 1786



Fonte: Library of Congress.

dava le sue radici nei testi sacri della repubblica – il *Common Sense* di Paine, i *Federalist Papers*, il *Farewell Address* di Washington – e aveva poi preso forma durante il quindicennio successivo in pubblicazioni, discorsi pubblici e documenti diplomatici e consolari che riflettevano e al contempo rafforzavano la metageografia della repubblica: lontana, distante e diversa dall’Europa delle monarchie e della reazione e vicina, contigua, affine alle “repubbliche sorelle” dell’America centro-meridionale. In realtà le distanze tra la costa nord-orientale degli Stati Uniti e i principali centri dell’America meridionale sull’Atlantico, e a

maggior ragione sul Pacifico, non erano inferiori a quelle che la separavano dai porti dell'Europa nord-occidentale, ed erano semmai amplificate dalla difficoltà e irregolarità dei trasporti. Ma le mappe mentali dei protagonisti della vita pubblica erano informate da quella che Alan Henrikson ha definito «attributional geography»: altri paesi o popoli erano percepiti come vicini o distanti in termini politico-culturali più che fisici, e differenze in termini di struttura di governo, sistema economico, diritti individuali e valori condivisi venivano designate con termini mutuati dalla geografia e, in questo modo, naturalizzate<sup>51</sup>.

L'invio di Joel Roberts Poinsett a Buenos Aires e Santiago del Cile come «agente speciale in Sud America», deciso dal presidente Madison nel 1809, fu uno dei primi tentativi da parte degli Stati Uniti di acquisire informazioni di prima mano sulle lotte per l'indipendenza nella regione. Le istruzioni del segretario di Stato Robert Smith raccomandavano di mantenere la linea ufficiale di neutralità degli Stati Uniti tra i coloni in rivolta e la madrepatria spagnola, ma anche di esprimere «buona volontà verso i popoli dell'America spagnola in quanto vicini che appartengono alla stessa parte del globo e hanno un interesse comune a coltivare relazioni amichevoli». Gli Stati Uniti non si sarebbero schierati, ma nel caso in cui l'indipendenza fosse stata conseguita, continuava Smith, era nell'interesse dell'Unione instaurare rapporti di buon vicinato:

It will coincide with the sentiments and policy of the United States to promote the most friendly relations, and the most liberal intercourse, *between the inhabitants of this hemisphere*, as having all a common interest, and as lying under a common obligation to maintain that system of peace, justice, and good will, which is the only source of happiness for nations<sup>52</sup>.

In realtà l'andamento della missione di Poinsett mostrò che la vicinanza tra i popoli dell'emisfero occidentale era più immaginata che reale. Giunto a Santiago solo alla fine del 1811, l'inviato nordamericano faticò a districarsi tra le fazioni independentiste e lealiste locali e dovette anche fare i conti con la guerra tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna,

51. Henrikson, 2002, pp. 457-60.

52. Robert Smith a Joel Roberts Poinsett, 28 giugno 1810, in Manning, 1925, vol. 1, p. 6.

assai influente nella regione. A causa della difficoltà dei collegamenti solo una piccola parte dei suoi dispacci giunse a Washington, e il suo viaggio di ritorno in patria da Buenos Aires fu complicato dall'assenza di navi americane nell'Atlantico meridionale dovuta alla guerra: dopo aver raggiunto lo Stato brasiliano di Bahia dovette imbarcarsi per Madeira, al largo delle coste portoghesi, e da lì raggiunse finalmente Charleston nel maggio 1815. Tuttavia le difficoltà delle comunicazioni e le distanze reali non impedivano la costruzione di una metageografia emisferica, che anzi era favorita sia dal contesto internazionale, sia dalle dinamiche interne.

L'agenda reazionaria e le velleità interventiste della Santa Alleanza – che trovarono la loro espressione più netta nella conferenza di Troppau (1820) – erano una minaccia comune che creava solidarietà e riduceva le distanze tra le repubbliche americane, mentre negli Stati Uniti il futuro leader del partito whig, Henry Clay, rappresentante del Kentucky in Congresso e legato agli interessi commerciali degli Stati dell'Ovest, cantava le lodi del «sistema americano» basato sulla convergenza di interessi e ideali tra gli Stati Uniti e le «repubbliche sorelle». Dalla fine degli anni Dieci Clay, un nazionalista che era stato tra i falchi nel clima che portò alla guerra del 1812-15 con la Gran Bretagna, fu il più fervente sostenitore del riconoscimento delle nuove repubbliche, che vedeva come continuatrici dei valori della rivoluzione americana e sbocchi per le esportazioni americane. Quando poi Clay divenne il segretario di Stato dell'amministrazione guidata da Adams, la sua concezione delle Americhe come comunità costruita su valori e interessi comuni trovò piena espressione. Nelle istruzioni a Poinsett, primo rappresentante degli Stati Uniti a Città del Messico, indicò come linee da seguire i principi della non colonizzazione e non interferenza europea nelle Americhe e aggiunse una sua classica evocazione della vicinanza geografica e culturale e delle opportunità commerciali che ne sarebbero seguite:

The United Mexican States, whether we regard their present posture, or recall to our recollection their ancient history, and fortunes, are entitled to high consideration. In point of population, position and resources, they must be allowed to rank among the first powers of America. In contemplating the progress in them, towards civilization, which the Aborigines had made at the epoch of the Spanish invasion, and the incidents connected with the Spanish conquest which ensued, an irresistible interest is excited, which is not surpas-

sed, if it be equalled, by that which is awakened in perusing the early history of any other part of America. But what gives, with the President, to your Mission, peculiar importance, at this time, is that it has, for its principal object, to lay, for the first time, the foundations of an intercourse of amity commerce, navigation and neighbourhood, which may exert a powerful influence, for a long period upon the prosperity of both States<sup>53</sup>.

In modo speculare, scrisse Clay poche settimane dopo al rappresentante degli Stati Uniti in Russia, la distanza mostrava quanto fosse «assurda» la pretesa spagnola di controllare un lontano «continente», così come era innaturale secondo Paine la pretesa britannica di controllare il continente nordamericano:

We may imagine that a vast continent, uninhabited, or thinly peopled by a savage and untutored race, may be governed by a remote country, blessed with the lights and possessed of the power of civilization ; but it is absurd to suppose that this same continent, in extent twenty times greater than that of the parent country, and doubling it in a population equally civilized, should not be able, when it chooses to make the effort, to cast off the distant authority<sup>54</sup>.

Retoriche e geografie emisferiche erano peraltro diffuse in questa fase. Persino dalla lontana Argentina si ricorreva all'evocazione di legami naturali e comuni destini, secondo un lessico non dissimile da quello utilizzato negli Stati Uniti. Nel 1813 l'assemblea delle Province Unite del Río de la Plata preannunciava al presidente Madison la firma di una «dichiarazione di indipendenza emisferica» sulla base «dell'identità di interessi e reciprocità di relazioni che si cementavano naturalmente». Nel 1817, a indipendenza ottenuta, il rappresentante delle Province Unite del Río de la Plata a Washington, Manuel de Aguirre, chiedeva il riconoscimento da parte degli Stati Uniti in base «all'identità di principi politici, al fatto che [le due repubbliche] abitano lo stesso emisfero, e alla naturale simpatia per coloro che hanno sperimentato analoghe avversità»<sup>55</sup>.

53. Henry Clay a Poinsett, 26 marzo 1825, *ivi*, p. 229.

54. Clay a Henry Middleton, 10 maggio 1825, *ivi*, p. 245. Sull'importanza dell'America Latina nel suo “sistema americano” cfr. R. B. Campbell, 1967, pp. 3-17.

55. Le citazioni sono tratte da: Assemblea costituzionale delle Province Unite del Río de la Plata a James Madison, 21 luglio 1813, e Manuel de Aguirre a John Quincy Adams, 16 dicembre 1817, *ivi*, pp. 332, 361.

Negli Stati Uniti il lessico dell'emisferismo uscì dall'ambito della corrispondenza privata e dei dispacci diplomatici ed entrò nel discorso pubblico soprattutto dopo la guerra con la Gran Bretagna del 1812-14 e la pressione sulle Floride, di fatto conquistate da Andrew Jackson tra il 1817 e il 1818. Le due crisi, generando diverse occasioni di scontro con le nazioni indiane e di espansione verso Sud-Ovest, avevano reso più concrete le prospettive di egemonia continentale, che sarebbero poi state sancite dal trattato Adams-Onís (1819) con cui la Spagna cedette le Floride e concesse agli Stati Uniti l'accesso al Pacifico. Contemporaneamente i fondamenti ideologici e i vantaggi commerciali del “sistema americano” vennero ampiamente discussi in Congresso e sulla stampa, tanto da suscitare reazioni preoccupate in Europa. William Thornton, scienziato e architetto noto soprattutto per il Campidoglio di Washington, invocò la creazione di un «governo supremo colombiano o inca» capace di federare tutte le Americhe; John Brackenridge, politico e diplomatico della Pennsylvania di ritorno da una missione speciale a Buenos Aires, pubblicò *South America* (1817), un pamphlet di un certo successo che caldeggiava la cooperazione interamericana<sup>56</sup>.

C'era una significativa tensione, se non un'aperta contrapposizione, tra la prospettiva emisferica di Clay e quella continentale di John Quincy Adams, il segretario di Stato e futuro presidente che, come è noto, giocò un ruolo cruciale nella formulazione della dottrina Monroe. Convinto assertore della natura eccezionale e del destino imperiale della nazione, Adams aveva tuttavia circoscritto la proiezione dell'espansione statunitense al Nord America per la convinzione che un solco profondo separasse gli Stati Uniti e i vicini del Sud, per lo scetticismo sulle opportunità commerciali evocate dal “sistema americano”, e infine per il timore di suscitare le reazioni delle potenze europee con un atteggiamento troppo assertivo in America Latina. Anche nel suo caso l'intreccio di ideali e interessi che determinavano la sua visione del mondo e la sua azione di *policy maker* era spesso articolato in termini metageografici: il controllo «dell'intero continente del Nord America» da parte degli Stati Uniti era «una legge di natura tanto quanto il fatto che il Mississippi debba scorrere verso il mare», mentre la presenza di possedimenti coloniali europei nel continente era contronatura:

56. Whitaker, 1954, pp. 33-4.

«un'assurdità fisica, politica e morale». La sua affermazione secondo cui non esistevano interessi e valori comuni alle Americhe rispecchiava opinioni diffuse soprattutto nel New England, la regione culturalmente e commercialmente più legata all'Atlantico e all'impero britannico: la frattura di civiltà significativa divideva Nord e Sud, e non Est e Ovest. «Il Sud America sarà per il Nord America [...] ciò che l'Asia e l'Africa sono per l'Europa», si leggeva in un articolo della prestigiosa "North American Review" del 1821, che denunciava l'ideologia della vicinanza e fratellanza emisferica e, relegando l'America meridionale in uno spazio periferico e non civilizzato, prefigurava – come si vedrà meglio nel paragrafo successivo – la svolta imperiale della politica estera degli Stati Uniti di fine Ottocento<sup>57</sup>.

Tuttavia, con i mutamenti interni e internazionali dell'inizio degli anni Venti, Adams moderò la sua avversione alla prospettiva di un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti in America meridionale. In primo luogo, la firma del trattato con la Spagna sulla Florida fece venir meno esigenze di cautela e timori di rappresaglie europee; in secondo luogo, all'interno dell'amministrazione si levarono voci – a partire dallo stesso Monroe – in favore di un atteggiamento di opposizione più netto e a più ampio raggio nei confronti dell'agenda restauratrice della Santa Alleanza; infine, la proposta britannica di un comune impegno contro interferenze della Santa Alleanza in Sud America pose Washington di fronte al problema della crescente influenza di Londra nelle ex colonie spagnole. In queste nuove condizioni era necessaria una mediazione che conciliasse realismo e ottimismo, radici isolazioniste e prospettive espansioniste, necessità di collaborazione con l'impero britannico e volontà di affermare la propria libertà d'azione. L'uso della metageografia emisferica fu fondamentale per legittimare questa mediazione, per inserire ideali e interessi divergenti nel solco della tradizione e delle leggi di natura. Così, pochi mesi prima del discorso di Monroe al Congresso che sancì il «compromesso del 1823», lo stesso Adams giunse a descrivere la «rivoluzione» che aveva liberato l'«America spagnola» come manifestazione degli stessi principi repubblicani che si erano affermati nel 1776, augurandosi che «la trama delle nostre relazioni sociali con i vicini del Sud» potesse rafforzarsi fino

57. La citazione di Adams è tratta da Del Pero, 2008, p. 106. La citazione dalla "North American Review" è tratta da Sexton, 2011, p. 41.

a fare dell'emisfero occidentale la base di principi politici e morali «inaccettabili ai troni e ai domini del Vecchio Mondo, ma capaci di estendersi alla superficie del mondo»<sup>58</sup>.

Oltre alla geografia, infine, anche le leggi della gravità cementavano il rapporto tra gli Stati Uniti e le vicine repubbliche nel discorso di politica estera in cui nacque la dottrina Monroe. La grande repubblica del Nord attraeva naturalmente verso di sé sia i nuovi Stati, sia le terre ancora sotto il dominio imperiale spagnolo ma destinate prima o poi a entrare nell'orbita degli Stati Uniti, a partire da Cuba. Lo stesso Adams delineò questa legge pochi mesi prima dell'enunciazione dei dogmi del 1823 nelle istruzioni al rappresentante americano in Spagna:

There are laws of political as well as of physical gravitation; and if an apple severed by the tempest from its native tree cannot choose but fall to the ground, Cuba, forcibly disjoined from its own unnatural connection with Spain, and incapable of self support, can gravitate only towards the North American Union, which by the same law of nature cannot cast her off from its bosom<sup>59</sup>.

Per la sua posizione strategica nei Caraibi e il suo *appeal* commerciale Cuba era già stata messa nel mirino dell'espansionismo americano da Jefferson e sarebbe stata oggetto del desiderio della politica emisferica degli Stati Uniti fino alla guerra del 1898, nonostante il profilo razziale della sua popolazione rendesse l'annessione *tout court* invisa a molti. Per tutto l'Ottocento la prossimità, la contiguità, la possibilità di “vedere” Cuba dagli Stati Uniti contribuirono a formare una metageografia funzionale all'espansionismo. Se la vicinanza legittimava il possesso, la forza di gravità evocava l'inesorabilità, un destino ineluttabile: l'implicazione era che né la Spagna né gli stessi cubani avrebbero potuto opporvisi. Così Adams inaugurò l'utilizzo della «distanza gravitazionale», che nell'ideologia della politica estera statunitense sarebbe riemersa ripetutamente nel Novecento e che implicava l'esistenza di nuclei e di aree periferiche, di sfere di influenza attorno a centri gravi-

58. John Quincy Adams a Robert C. Anderson, 27 maggio 1823, in Manning, 1925, pp. 192-3. Sulla natura compromissoria della dottrina Monroe cfr. Sexton, 2011, pp. 49-62.

59. Adams a Hugh Nelson, 28 aprile 1823, cit. in Pérez Jr., 2008, p. 30. Sulle origini delle mire degli Stati Uniti su Cuba cfr. Weeks, 1996, pp. 144-54.

tazionali, e in questo caso stabiliva rapporti di forza naturali tra gli Stati Uniti e i suoi vicini<sup>60</sup>.

In conclusione, il discorso di James Monroe al Congresso del dicembre 1823 sintetizzò e sistemò in una narrazione internamente coerente e facilmente accessibile la missione americana in uno spazio atlantico che, dopo la rivoluzione e le guerre con la Gran Bretagna, si stava riconfigurando grazie all'intreccio di tre elementi: l'opposizione ideologica tra repubbliche e monarchie, la competizione geopolitica tra Stati, e l'integrazione economica e sociale che proprio a partire dal mondo atlantico poneva le basi della globalizzazione contemporanea. È noto che la dottrina Monroe fu sostanzialmente irrilevante nella condotta della politica estera degli Stati Uniti almeno fino agli anni Quaranta dell'Ottocento. Ma la narrazione che la sottendeva aveva una valenza ideologica pervasiva, che poggiava su una metageografia emisferica capace di naturalizzare e quindi legittimare le scelte che determinavano il ruolo degli Stati Uniti nel mondo: ciò che era naturale era anche giusto, e ciò che era distante era anche diverso; moralità e natura si rafforzavano a vicenda. Prima di diventare un testo sacro della politica estera americana, la dottrina Monroe fornì le coordinate spaziali dell'identità nazionale: cristallizzò la distanza dell'America dall'Europa, a cui peraltro era unita da molteplici connessioni, e la situò nell'emisfero occidentale, vicino a quell'America Latina da cui però si sentiva profondamente diversa. A questa differenza, che presto diventò vera e propria alterità, volgiamo ora lo sguardo.

60. Sulla “distanza gravitazionale” e alcune sue applicazioni novecentesche cfr. Henrikson, 2002, pp. 444-50.

## L'America dall'emisfero occidentale al mondo atlantico (1823-1848)

William Tudor era un uomo in vista nella Boston di inizio Ottocento. Laureatosi a Harvard, viaggiò in Europa, fu ricevuto da Giorgio III, e fu poi tra i fondatori della "North American Review" (1815), nonché il suo primo *editor*. Vicino a John Quincy Adams, con la sua elezione alla presidenza nel 1824 venne nominato console a Lima e successivamente incaricato d'affari a Rio de Janeiro, dove morì nel 1830 di febbri tropicali. In un suo dispaccio inviato da Lima nel 1827 metteva in guardia da Bolívar, dall'abolizionismo e da altri pericoli incombenti sulla repubblica:

His chief reliance to redeem himself with the liberal party in the world, is his hatred – his proscription of slavery. Read his inflammatory tirade against it in the preface to his nondescript constitution: take into mind, that the losses & ruin consequent on emancipation have taken place, & that the system is irretrievable, in these countries: bear in mind that his soldiers & many of his officers are of African mixture, & that they & all others of that class will hereafter have a natural feeling against all who make this a plea for degradation: look at Hayti now, & at Cuba (inevitably) a short [time] hence, & at the infallible success of the English abolitionists: calculate the census of our slaves in 1830: observe the confines of black, triumphant liberty, & of black, sullen slavery, & how many days or hours sail they are from each other: reflect that every age has its spirit as strongly marked as the current of a river, & that moral gravitation in our times is as irresistible as physical, & that if in one period it was the crusades & in another discovery, that in ours it is the assertion of personal rights & the abrogation of slavery & further, that from various motives, very opposite parties in Europe will gladly see «this question tried in our country»: and then without adducing further motives, judge whether the «Madman» of Colombia could & would have annoyed us. Alas!<sup>1</sup>

1. William Tudor a Henry Clay, 3 febbraio 1827, in Manning, 1925, vol. 3, p. 1819.

Dal suo punto di osservazione sul Pacifico Tudor vedeva l'Atlantico restringersi minacciosamente, secondo dinamiche “gravitazionali” che coinvolgevano anche l'America Latina. Abolizionismo e questione razziale avevano un ruolo centrale in questo mondo atlantico, che di lì a poco sarebbe stato attraversato dalle scie dei *liners* a vapore che ne avvicinavano le sponde e dagli echi dello *Slavery Abolition Act* (1833).

La metageografia emisferica della dottrina Monroe da un lato allontanava fisicamente gli Stati Uniti dalle monarchie del Vecchio Continente, narrando come *naturale* una distanza che era essenzialmente politico-istituzionale e ideologica, e dall'altro li situava nelle Americhe, avvicinandoli alle “repubbliche sorelle” dell'America Latina. Queste tuttavia apparivano ai vicini del Nord assai diverse e inferiori, segnate dalla retrograda e dispotica dominazione spagnola e dalla sua “leggenda nera”, dall'oscurantismo della religione cattolica e del suo clero corrotto, e infine da una diffusa mescolanza razziale tra indigeni, neri africani e bianchi non anglosassoni. Differenze storiche, culturali e razziali rendevano il divario tra Nord e Sud enorme per tutti e incolmabile per molti degli statisti, diplomatici, intellettuali e osservatori statunitensi che, di solito in modo episodico e con scarse informazioni a disposizione, volgevano lo sguardo al continente sudamericano. Le nuove repubbliche sorte dal crollo dell'impero spagnolo vennero salutate con favore, a volte con entusiasmo, ma con scarso ottimismo sulla loro capacità di replicare la stabilità e i successi degli Stati Uniti. Dopo una primissima fase in cui sembrò ad alcuni di poter competere con il «colosso del Nord» o quantomeno seguirne le orme, l'America Latina venne presto relegata a un ruolo di subalternità e passività nell'“emisfero occidentale” costruito dall'ideologia monroviiana.

Già nella sua enunciazione originale la dottrina Monroe non prevedeva alcun vincolo di consultazione per Washington, né alcun ruolo attivo per i vicini del Sud: gli Stati Uniti si arrogavano il diritto di decidere unilateralmente cosa costituisse una minaccia per l'emisfero e quali azioni eventualmente intraprendere a sua difesa. In questo capitolo si vuole mostrare in primo luogo come questa subordinazione, tanto scontata da non dover essere motivata, non riflettesse tanto, o quantomeno non solo, una disparità di rapporti di forza che peraltro nel 1823 era assai meno netta di quanto sarebbe diventata già negli anni Quaranta. Era piuttosto espressione della frattura tra una nazio-

ne che si autorappresentava come lo stadio più avanzato della “civiltà” e un mondo in larga parte sconosciuto, ritenuto inferiore e *altro* rispetto ai cardini dell'identità americana: l'origine anglosassone, la religione protestante, la razza bianca. La dottrina Monroe, quindi, da un lato contribuì a costruire l'idea delle Americhe come “emisfero della libertà” contrapposto al Vecchio Continente autocratico e imperiale, dall'altro recepì gerarchie razziali e nozioni di superiorità sull'*altro* le cui radici risalivano al periodo coloniale e che ora, rafforzate dall'incontro/scontro con l'America Latina, legittimavano il primato emisferico degli Stati Uniti.

In secondo luogo, questo capitolo mostra come, mentre l'America Latina veniva relegata a una posizione più marginale nella metageografia americana, l'Europa acquisisse una posizione più centrale negli anni Trenta e Quaranta. La rivoluzione dei trasporti accorciò le distanze e favorì la circolazione non solo di merci e capitali, ma anche di uomini e di idee tra le due sponde dell'Atlantico. I progetti riformatori e il fermento rivoluzionario che culminarono nel '48 europeo ebbero effetti contrastanti e profondi al di là dell'Atlantico che, insieme alla perdurante influenza inglese nel continente nordamericano, crearono una diffusa e spesso esagerata percezione della minaccia europea. È questo il contesto in cui i principi del 1823 divennero la “dottrina Monroe”.

### 2.1

## Religione, razza e gerarchie emisferiche

L'incontro/scontro con l'*altro* era stato funzionale alla costruzione dell'identità nazionale fin dal periodo coloniale, e questa grammatica di identità/alterità ebbe implicazioni importanti per l'atteggiamento della giovane repubblica verso il quadro internazionale. Nell'America prerivoluzionaria la minaccia dell'ingerenza imperiale sotto forma di imposizioni fiscali e restrizioni al commercio era stata determinante per mettere in moto il processo che porterà al 1776. Ma in precedenza la percezione della minaccia esterna degli indiani e di quella interna degli schiavi africani, diverse tra loro ma accomunate dall'estraneità alla “civiltà” bianca e cristiana di origine europea, era stata ancora più importante per *immaginare* la comunità nazionale.

Il rapporto con l'*altro* indiano dei coloni anglosassoni era solitamente mediato dalle due coppie di opposti – civiltà/barbarie e cristianità/paganesimo – che ritroviamo anche nell'esperienza degli imperi iberici in America centro-meridionale. Queste permettevano alla popolazione di origine europea in primo luogo di stabilire e imporre una netta separazione rispetto alle popolazioni indigene, in secondo luogo di giustificare l'acquisizione di terre e risorse ai loro danni, e infine di dettare le modalità di una loro eventuale conversione o emancipazione. Tutto ciò contribuiva a rafforzare legami interni altrimenti deboli e precari, a costruire un denominatore comune tra membri della comunità in opposizione a chi, estraneo e minaccioso, ne era escluso. La peculiarità del caso nordamericano stava nella particolare rigidità della dicotomia *self/other*: il “selvaggio” era ritenuto non tanto privo di credenze religiose quanto piuttosto un miscredente, pertanto la sua conversione doveva essere preceduta dall'eliminazione delle credenze preesistenti. Un'operazione complessa e dalle scarse possibilità di successo, che fece sì che la spinta al proselitismo fosse minore rispetto all'America spagnola e francese, mentre fu più netta la linea di demarcazione che separava il “mondo civilizzato” dal resto. Se l'*altro* non poteva essere eliminato, doveva quantomeno essere tenuto separato per evitare ogni mescolanza soprattutto di tipo residenziale e sessuale, che infatti era perseguita dalla legge. Questa imposizione della separatezza tra civiltà e barbarie era ricercata tanto più pervicacemente quanto più era messa in pericolo nella realtà: la linea di confine tra coloni e indiani era necessariamente porosa lungo la frontiera, e le condizioni di vita dei *settlers* bianchi erano così dure e talvolta pericolosamente vicine alla “barbarie” – con documentati casi di cannibalismo a metà del Settecento – che la loro appartenenza al mondo civile andava continuamente riaffermata con prescrizioni morali e sanzioni legali, mentre ciò che era selvaggio andava espulso al di fuori dei confini fisici e valoriali della comunità. Infine, l'estromissione dell'*altro* indiano era anche il riflesso dell'ansiosa ricerca di purezza interna della cultura puritana, per la quale «il fuori era profano e il profano era ciò che doveva essere vinto, conquistato e distrutto, era territorio da assoggettare»<sup>2</sup>.

2. Stephanson, 1995 (trad. it. p. 27).

Questo stesso meccanismo di costruzione di un'identità coloniale americana per differenza, cioè attraverso la contrapposizione al mondo non civilizzato, si ripeté nel caso degli schiavi di origine africana, la cui presenza si intensificò a partire dalla seconda metà del Settecento fino a costituire un terzo della popolazione totale e ad essere nettamente maggioritaria in aree come la Carolina del Sud. A differenza degli indiani, tuttavia, gli schiavi vivevano di norma a stretto contatto con i coloni e fisicamente *dentro* le loro comunità, pur non essendo riconosciuti come loro membri, ed erano fondamentali per la struttura socio-economica. Lo spettro della rivolta razziale, amplificato tra fine Settecento e inizio Ottocento dalla rivoluzione haitiana, e l'incubo della *miscegenation* configuravano una minaccia alla struttura di classe, alla gerarchia razziale e alla stessa identità dell'America coloniale intesa come propaggine del "mondo civilizzato". Da qui l'emanazione degli *slave codes* che regolavano la condizioni di vita e di lavoro dei neri, ma indirettamente erano anche volti a disciplinare la condotta della popolazione bianca secondo linee di demarcazione culturali, razziali e di classe. Ad esempio, la colonia della Virginia stabilì nel 1705 che «nessun negro, mulatto o indiano, benché cristiano, e nessun ebreo, cattolico, musulmano né altri infedeli potranno acquistare un servo cristiano né nessun altro a meno che appartenga alla sua razza, o sia dichiarato schiavo da questa legge»<sup>3</sup>. Tanto più la minaccia portata dall'*altro* era diffusa e pervasiva, tanto più si rendeva necessario rafforzare la dicotomia *self/other*, che a partire dall'inizio dell'Ottocento venne ammantata di spiegazioni pseudoscientifiche.

In precedenza la superiorità rispetto agli schiavi africani era stata basata su argomenti principalmente culturali: la differenza stava nella loro arretratezza, nell'ignoranza, nel paganesimo. Ma dalla fine del Settecento, quando l'*altro* assunse prevalentemente il volto dello schiavo africano, si fece strada la spiegazione biologica: l'inferiorità iniziò a essere imputata al colore e alla razza, caratteristiche date e non passibili di "miglioramento". La dicotomia era così sempre più rigida e la differenza era incolmabile perché sancita dalla natura e certificata dalla nascente scienza della razza. In quegli anni il monogenismo della

3. D. Campbell, 1992, p. 133. Sugli effetti dello spettro haitiano negli Stati Uniti cfr. tra gli altri White, 2010; Clavin, 2009. Per uno sguardo di lungo periodo di taglio storico-culturale cfr. Cagliero, Ronzon, 2002.

tradizione cristiana, poi ripreso dalla cultura illuminista, secondo cui esisteva una radice comune a tutta l'umanità, fu messo in discussione dal poligenismo, che teorizzava invece origini diverse tra popolazioni bianche e non bianche. Le differenze tra razze prima ascritte a ragioni culturali e ambientali ora erano attribuite a ragioni genetiche, e divennero il fondamento di una gerarchia razziale che poneva al vertice della piramide i bianchi anglosassoni e individuava livelli progressivamente inferiori di purezza, fino a de-umanizzare l'*altro* africano. Scienziati americani come Samuel George Morton e Louis Agassiz diedero contributi importanti a questa pseudoscienza, che presto si diffuse nel discorso pubblico grazie alla sua capacità di offrire una risposta comprensibile, rassicurante e gratificante agli interrogativi posti dall'incontro con altre popolazioni e altri paesi<sup>4</sup>.

Questo incontro/scontro con l'*altro* ha contribuito a forgiare l'identità dell'America coloniale e rivoluzionaria, altrimenti debole e frammentata. Come ha affermato Anders Stephanson a proposito del periodo coloniale, «la società americana era marcatamente organizzata su base razziale e la sua identità era sovra determinata dalla violenza esterna contro gli indiani e dall'oppressione interna nei confronti dei neri». La necessità di sancire una radicale separazione rispetto al selvaggio e all'infedele aveva portato i coloni a sottolineare la loro appartenenza alla civiltà europea, cosa che tuttavia risultò d'impaccio nel periodo rivoluzionario dominato dall'antieuropeismo dell'ideologia repubblicana. Ne conseguì un'accentuazione dell'eccezionalità americana, diversa dai vizi lasciati nel Vecchio Continente come dalla barbarie incontrata nel Nuovo Mondo. Le conseguenze di questa complessa costruzione dell'identità e dell'alterità sull'ideologia della politica estera americana sono state molteplici. In primo luogo la secca dicotomia *self/other* proietta la sua rigidità sul discorso di politica estera, favorendo in particolare l'adozione di uno schema binario nella lettura del quadro internazionale che trova un esempio classico nella tradizione monroviana. In secondo luogo l'acuta percezione della minaccia esterna, e delle sue possibili infiltrazioni interne, maturata in un ambiente per definizione ostile, fa sì che l'espansione intesa come reazione a/eliminazione di questa minaccia diventi una premessa della

4. D. Campbell, 1992, pp. 122-32. Sul fiorire del razzismo pseudoscientifico negli Stati Uniti cfr. Horsman, 1981, pp. 43-61; Park, 1995, pp. 15-6; Hunt, 1987, pp. 48-52.

sicurezza nazionale. Infine, la costruzione del primato culturale e razziale dei coloni bianchi su indiani e neri per fini interni fa sì che la superiorità anglosassone e la “gerarchia della razza” diventino dei cardini dell’atteggiamento degli Stati Uniti verso l’*altro*, come risultò evidente negli anni Trenta e Quaranta in occasione dell’incontro/scontro con i messicani in Texas e della guerra del 1846-48<sup>5</sup> (cfr. PAR. 2.3). Come affermò con disarmante candore il senatore della Virginia, Benjamin Leigh, nel 1836:

It is peculiar of the character of this Anglo-Saxon race of men to which we belong, that it has never been contented to live in the same country with any other distinct race, upon terms of equality; it has, invariably, when placed in that situation, proceeded to exterminate or enslave the other race in some form or other, or, failing in that, to abandon the country<sup>6</sup>.

L’eredità di questa grammatica di identità/alterità sarebbe stata profonda e di lunga durata, come dimostra l’evoluzione degli atteggiamenti verso l’America Latina. Nel 1821, quando ormai gli Stati Uniti avevano ottenuto la Florida dalla Spagna grazie al cosiddetto trattato transcontinentale e discutevano sull’opportunità di riconoscere le nuove Repubbliche latinoamericane, il segretario di Stato John Quincy Adams e il suo rivale Henry Clay ebbero una conversazione sulla questione, che li aveva sempre divisi:

So far as they are contending for independence – disse Adams – I wish well to their cause; but I have not yet seen and do not now see any prospect that they will establish free or liberal institutions of government. They are not likely to promote the spirit either of freedom or order by their example. They are not likely to promote either the spirit of freedom or order by their example. They have not the first elements of good or free government. Arbitrary power, military and ecclesiastical, was stamped upon their education, upon their habits, and upon all their institutions. Civil dissention is infused into all their seminal principles. War and mutual destruction are in every member of

5. Sulla gerarchia della razza nell’ideologia della politica estera americana cfr. Hunt, 1987, pp. 46-91. La citazione di Stephanson è tratta da Stephanson, 1995 (trad. it. p. 31). Per alcune considerazioni stimolanti sui concetti di alterità e polarità nell’ideologia della politica estera americana cfr. Stephanson, 2000, pp. 67-87.

6. Cit. in Horsman, 1981, p. 209.

their organization, moral, political, and physical. I have little expectation of any beneficial result to this country from any future connection with them, political or commercial. We shall derive no improvements to our institutions by any communion with theirs. Nor there is any appearance of a disposition in them to take any political lessons from us<sup>7</sup>.

La prudenza di Adams sul nodo del riconoscimento era il risultato di complesse valutazioni sugli effetti che questo avrebbe avuto nelle Americhe, nei rapporti con le potenze europee e infine all'interno dell'Unione, ma il suo lessico rivelava anche la convinzione di una diversità irriducibile all'interno dell'emisfero occidentale. Affioravano riflessi del pregiudizio antispagnolo di provenienza britannica che imputava alla dominazione imperiale di Madrid l'oscurantismo della contro-riforma, la violenza dell'Inquisizione e la barbarie del massacro delle popolazioni indigene in America centrale e meridionale. In sintesi, i latinoamericani per storia e cultura erano poco adatti all'autogoverno democratico, erano poco interessati a “prendere lezioni”, e c'era poco da aspettarsi da ogni contatto con le nuove repubbliche.

Rimbalsati negli Stati Uniti, i *topoi* della “leggenda nera” si sarebbero radicati soprattutto nel New England di Adams, più ricettivo di altre regioni all'influenza culturale britannica, e si sarebbero poi diffusi a causa delle frizioni tra Washington e Madrid legate alla residua presenza spagnola in Nord America. Tanto da contribuire a orientare l'opinione pubblica a favore della lotta per l'indipendenza delle élite creole bianche, legate alla matrice culturale dell'illuminismo europeo e mosse da ideali liberali e repubblicani analoghi a quelli della rivoluzione del 1776. Dagli scritti di Washington Irving agli studi storici di Francis Parkman e George Bancroft, buona parte della cultura americana della prima metà dell'Ottocento si nutrive di stereotipi sull'arretratezza politica e la corruzione morale del mondo spagnolo che indirettamente confermavano come gli Stati Uniti, anglosassoni e protestanti, fossero invece i continuatori della parte migliore della civiltà europea<sup>8</sup>.

7. La citazione contenuta nelle memorie di Adams è tratta da Bemis, 1943, p. 44.

8. Sull'impatto della “leggenda nera” sull'atteggiamento degli Stati Uniti verso l'America Latina in questo periodo cfr. Johnson, 1990, pp. 48-50 e Park, 1995, pp. 14-6. Sul modo in cui una comune eredità europea, vale a dire la cultura illuminista,

Tuttavia accogliere con sollievo il collasso dell'impero spagnolo non implicava necessariamente confidare nelle repubbliche che lo stavano sostituendo, e tantomeno nelle loro popolazioni, spesso guardate con una paternalistica combinazione di superficiale simpatia e profondo scetticismo. A partire dagli anni Venti dell'Ottocento, le speranze suscitate dalle sollevazioni che dal Messico all'Argentina avevano quasi cancellato la presenza spagnola dalle Americhe sarebbero scemate rapidamente. Gli sbocchi commerciali evocati dal "sistema americano" di Clay tardarono a materializzarsi, anche per il perdurare delle difficoltà nelle comunicazioni e nei trasporti che invece stavano accorciando le distanze e moltiplicando gli scambi tra le due sponde dell'Atlantico. L'afflusso di informazioni e dati rimaneva precario anche per le difficoltà a istituire una rete consolare e diplomatica nelle "repubbliche sorelle", che rimanevano di fatto distanti e poco raggiungibili. Una ricostruzione del 1930 dei tentativi fatti dagli Stati Uniti di stabilire relazioni con la federazione dell'America Centrale – nata nel 1821 e comprendente gli attuali Honduras, Nicaragua, Guatemala, Costa Rica ed El Salvador – rende l'idea della precarietà delle relazioni interamericane degli anni Venti:

Of the eleven appointees before 1849, three died en route; another succumbed before he started on his mission; one escaped with his life by being dismissed before he embarked; another survived by contriving to draw his salary for more than a year without going near the Central American capital; and another traveled over the length and breadth of the country, unable to find a government to receive him. Though the remaining four reached their destination and were received, only one of these prolonged his stay beyond a few months, and he committed suicide soon after his return to the United States.

Infine, l'incidenza del tema razziale nel discorso politico interno, legata alla crescente tensione tra Nord e Sud sulla schiavitù, all'ascesa interna e internazionale dell'abolizionismo e all'afflusso di immigrati non protestanti dall'Europa, si trasferì sul piano internazionale e in primo luogo sull'atteggiamento verso l'*altro* al di là dei confini nazionali.

abbia finito per fornire un terreno comune alle élite creole latinoamericane e a quelle nordamericane cfr. Whitaker, 1954, pp. 11-6.

Pertanto lo scetticismo dell'artefice principale della dottrina Monroe sul futuro delle Repubbliche latinoamericane aveva radici profonde ed era ampiamente condiviso, nel Nord-Est come nel Sud e nell'Ovest dell'Unione. Nel 1816 John Randolph, rappresentante della Virginia al Congresso e uno degli esponenti di punta dell'opposizione al riconoscimento delle nuove repubbliche, diede voce a opinioni diffuse quando affermò che le lotte per l'indipendenza dalla dominazione spagnola non avrebbero fatto altro che produrre un «detestabile dispotismo» in quanto «non si può produrre libertà con materiale spagnolo», essendo questo segnato da un indelebile vizio d'origine. E nello stesso anno si leggeva sulla “North American Review”, la più prestigiosa rivista culturale del paese:

In no civilized country of equal advantages and equal antiquity have the interests of learning been so feebly supported as in Spain. The moors [...] in the tenth century were learned for that period, but as a nation the Spaniards are at present a full century behind every other nations of Europe in the arts of life, the refinements of society, and enlightened views of civil polity, and almost a millennium in the modes of education, and intellectual culture. It may be questioned whether they have taken a step in the right road of learning since the days of the Cid<sup>9</sup>.

La diminuzione delle tensioni tra Stati Uniti e Spagna dopo il trattato Adams-de Onis che assegnò la Florida agli Stati Uniti (1819) non mutò questi orientamenti. Alexander Everett, diplomatico vicino ad Adams e ambasciatore in Madrid dal 1825 al 1829, scrisse apertamente durante il suo incarico che la Spagna era «notoriamente decrepita e disperatamente imbecille». Era un segnale tra i tanti del rafforzamento di una vulgata secondo cui l'arretratezza e l'oscurantismo della potenza iberica avevano dato luogo a un colonialismo barbaro e brutale, simbolo della tirannia imperante nel Vecchio Continente e della minaccia che questo portava agli Stati Uniti con la sua presenza nel Sud-Ovest del continente nordamericano, sulla costa del Pacifico e nei Caraibi. Già Caleb Bingham, in *The American Preceptor* (1801), aveva dato vita a un dialogo immaginario tra Hernán Cortés e William

9. La citazione dal saggio del 1930 è contenuta in Park, 1995, p. 11. La citazione di Randolph è tratta da Hunt, 1987, p. 59, quella dalla “North American Review” è tratta da Johnson, 1990, p. 48.

Penn che contrapponeva la barbarie e crudeltà del primo alla civiltà e umanità del secondo. A partire dagli anni Dieci notizie giornalistiche e dispacci consolari provenienti dall'America Latina delle guerre per l'indipendenza rafforzarono questa immagine con un linguaggio che poneva la dominazione e repressione spagnola al di fuori del “mondo civilizzato”.

Christopher Hughes, già parte della delegazione americana alla conferenza di Ghent che sanzionò la fine della guerra anglo-americana del 1812 e poi agente diplomatico a Bogotá, scrisse che in base a ciò che aveva visto nei porti colombiani di Cartagena e Santa Marta «le crudeltà inflitte agli ufficiali e agli uomini appartenenti a navi americane sequestrate dalle autorità spagnole non hanno eguali tra le nazioni cristiane». La riprovazione morale per la brutalità spagnola induceva molti americani a solidarizzare con le sue vittime, «questi popoli infelici che per lungo tempo hanno lottato per liberarsi dal giogo più feroce e dalla schiavitù più odiosa che abbiano mai torturato e degradato l'uomo», secondo le parole che George Tucker, giurista e rappresentante al Congresso della Virginia, utilizzò nel 1818, quando evocare la “schiavitù” come degradazione poteva essere assai controverso sul piano interno. E la compassione per le vittime era tale che la si estendeva persino alla popolazione indigena, soggetta a un dominio coloniale inumano e degradante: «Gli indiani del Messico sono stati infestati da preti e re a tal punto che non sono adatti a essere soldati, marinai né cittadini», si leggeva nel 1822 in una lettera al “Richmond Examiner”, in una classica riproposizione dei temi della leggenda nera che arrivava a includere tra le sue vittime l'*altro* indiano, che negli stessi anni veniva espulso dalle sue terre del Sud-Est degli Stati Uniti con le campagne militari guidate da Andrew Jackson. Nel 1825 fu poi la “North American Review” a confermare questo quadro con la sua autorevolezza culturale: l'impero spagnolo si reggeva su

A tyranny so shameless in its aggression on the rights of man, so iniquitous and selfish in its motives, and so desolating in its action, as that whose iron arm was stretched over Spanish America, from the bloody era of conquest down to the beginning of the present century, has never been known at any period of the world, whether civilized or barbarous<sup>10</sup>.

10. Le citazioni sono tratte da Johnson, 1990, pp. 45, 52.

Talvolta l'enfasi sulla barbarie spagnola era funzionale a sollecitare un intervento diretto degli Stati Uniti, o quantomeno un immediato riconoscimento delle nuove repubbliche in nome dei comuni principi repubblicani e delle opportunità commerciali che si sarebbero aperte. Tra gli altri, il console a Buenos Aires, Thomas L. Hasley, nel 1818 scrisse in un dispaccio al segretario di Stato James Monroe che «la causa del popolo di questo paese, la liberazione da una tirannia odiosa, è giusta e sacra, e ogni cittadino americano dovrebbe esserne partecipe», e tuttavia non avrebbe potuto prevalere senza il sostegno degli Stati Uniti. A Washington questo sostegno era caldeggiato da Henry Clay, che faceva leva sulla solidarietà ideologica ed evocava benefici economici per dare vita a un'alleanza emisferica «in favore dell'indipendenza nazionale e della libertà, che operasse con la forza dell'esempio e dell'influenza morale» in contrapposizione alle potenze imperiali europee<sup>11</sup>. Ma queste posizioni interventiste rimasero minoritarie, e non solo per considerazioni di opportunità diplomatica e per la fedeltà alla cautela in campo internazionale voluta dai padri fondatori. Quando John Quincy Adams nel suo noto discorso del 4 luglio 1821 affermò che l'America «non va all'estero in cerca di mostri da distruggere», era mosso dal realismo e dall'intenzione di non provocare inutili tensioni con le potenze europee con un atteggiamento troppo assertivo nell'emisfero e nel mondo. Tuttavia nella sua cautela pesava anche la scarsa fiducia verso la sorte degli esperimenti repubblicani che stavano nascendo a Sud. Come scrisse nelle istruzioni all'ambasciatore in Colombia, Richard Anderson, il crollo dell'impero spagnolo era stato un segno dei tempi e una conferma che il faro della libertà americana era destinato a irradiare il mondo della sua luce: «Era impossibile che un sistema come quello che la Spagna ha instaurato nelle sue colonie resistesse al miglioramento progressivo di questi tempi, o che la luce che dall'esito della nostra rivoluzione si diffonde verso tutta la terra lasciasse nella totale oscurità le regioni a noi vicine». Ma le indipendenze dell'America spagnola avevano un'origine assai diversa da quella degli Stati Uniti: quest'ultima era scaturita dalla volontà di preservare la libertà dall'oppressione britannica, le prime invece – continuava Adams pochi mesi prima che

11. Thomas L. Hasley a James Monroe, 3 luglio 1816, in Manning, 1925, vol. 1, pp. 343-4; la citazione di Clay è tratta da Sexton, 2011, p. 39.

James Monroe enunciassse i principi del 1823 – erano la conseguenza del collasso del potere centrale: «La rivoluzione delle colonie spagnole non è stata causata dall'oppressione che le ha sottomesse, per quanto questa sia stata grande. La loro indipendenza si è riversata su di loro grazie alla temporanea sottomissione della Spagna da parte di una potenza straniera»<sup>12</sup>.

Si trattava insomma di storie differenti, figlie di percorsi imperiali e di culture diverse. E se la religione era un elemento importante di questa diversità, la razza prefigurava una vera e propria alterità. Parte integrante della leggenda nera importata dall'Europa, l'anticattolicesimo assunse poi vita propria negli Stati Uniti. Secondo Jefferson, deista e anticlericale, la storia non forniva nessun «esempio di un popolo infestato da preti capace di mantenere un governo libero e civile» e quindi ci si poteva aspettare poco dai sommovimenti in atto nei primi anni Dieci:

I fear the degrading ignorance into which their priests and kings have sunk them has disqualified that from the maintenance or even knowledge of their rights, and that much blood may be shed for little improvement in their condition.

Per il secondo presidente degli Stati Uniti, John Adams, formatosi nella tradizione puritana del New England, «i popoli dell'America del Sud sono i più ignoranti, i più bigotti, i più superstiziosi tra tutti i cattolici della cristianità». A partire dagli anni Venti l'immigrazione irlandese e l'accelerazione della diffusione del cattolicesimo inasprirono il clima. Tra il 1820 e il 1830 il 35% dei nuovi arrivi era di provenienza irlandese, e nel 1830 i cattolici erano circa 500.000 su una popolazione totale di 12 milioni. La diffusione di chiese nelle maggiori città, di un clero spesso di provenienza straniera e di un'organizzazione fortemente gerarchica basata su principi ritenuti incompatibili con le istituzioni repubblicane ravvivò antiche paure della “cospirazione papista” che – in anni in cui la presunta autosufficienza dell'Unione stava vacillando sotto i colpi dell'integrazione transatlantica (cfr. PAR. 2.2) – trovarono poi espressione politica nel nativismo degli anni

12. John Quincy Adams a Richard Anderson, 27 maggio 1823 in Manning, 1925, vol. 1, pp. 192-3.

Trenta e Quaranta. La presenza cattolica, oltre a essere deleteria per l'America Latina in quanto causa della sua arretratezza politica e degenerazione morale, divenne così l'ennesima manifestazione della minaccia esterna di derivazione europea in grado di minare le basi dell'esperimento repubblicano<sup>13</sup>.

Infine l'America Latina, diversa e inferiore dal punto di vista politico-culturale, era anche il luogo della mescolanza razziale, della *miscegenation* tra popolazione indigena, africana e bianca che era agli antipodi della purezza anglosassone. A causa della trasposizione alla dimensione internazionale della *color line*, cioè della linea di demarcazione che in patria separava i bianchi dagli altri ed era decisiva per gli assetti interni e per l'identità nazionale, per molti americani la diffusione di questa mescolanza in America Latina confermava la degenerazione morale della colonizzazione spagnola, rendeva quantomeno improbabile la formazione di istituzioni repubblicane sul modello statunitense, e infine legittimava la superiorità e il ruolo egemone degli Stati Uniti prima sul continente nordamericano e poi sull'emisfero. L'espansionismo verso Sud-Ovest degli anni Trenta e Quaranta è un tipico caso di incontro/scontro con l'*altro* che fece leva su questi pregiudizi e li rafforzò. I messicani erano una «razza bastarda di colore» per il senatore del Mississippi Robert Walker, influente sostenitore dell'annessione del Texas, e una «razza imbecille e indolente» per il senatore della Pennsylvania James Buchanan, poi segretario di Stato di James Polk. D'altra parte molti degli oppositori whig dell'espansionismo jacksoniano condividevano questi assunti, e si opponevano all'espansione territoriale e all'inclusione di messicani nell'Unione proprio perché li ritenevano «bastardi», «mezzi selvaggi» e quindi non assimilabili<sup>14</sup>. Ma prima dell'incontro con i “selvaggi” messicani il rapporto con l'America Latina aveva posto gli Stati Uniti di fronte a un mondo in cui l'*altro* africano era spesso mescolato alla popolazione bianca ed era partecipe delle guerre di indipendenza. Questa differenza nello status dei neri tra Stati Uniti e America Latina non va

13. Johnson, 1990, pp. 21-6. Le citazioni di Jefferson e Adams sono tratte da Sexton, 2011, pp. 38, 40.

14. Le citazioni sono tratte da Hunt, 1987, p. 60. Sul rapporto tra gerarchia razziale ed espansione nel Sud-Ovest cfr. Hietala, 1985, pp. 52-66 e Park, 1995, pp. 10-2.

enfaticamente oltremisura, ma veniva percepita dai contemporanei a tal punto da instillare il duplice, letale incubo della rivoluzione razziale di tipo haitiano e della diffusione dell'abolizionismo. Proprio negli anni in cui la dottrina Monroe prendeva forma, infatti, le notizie provenienti da Sud prima parlavano di schiavi in armi nelle file degli eserciti rivoluzionari, agitando lo spettro di una grande rivolta razziale nell'emisfero occidentale, e poco dopo davano conto dell'inizio dell'abolizione della schiavitù nelle nuove repubbliche, rafforzando i timori di accerchiamento ostile alla «peculiare istituzione». Le élite creole che in una prima fase erano state viste con simpatia e fiducia dalla stampa e dagli osservatori, anche perché bianche e legate alla cultura europea, furono presto accusate di “negrofilia” per la loro apertura alle istanze abolizioniste e a concezioni della cittadinanza non determinate su basi razziali<sup>15</sup>.

L'invito a partecipare alla conferenza panamericana di Panama del 1826 ebbe una triplice funzione: portò in superficie timori a lungo covati, focalizzò per un breve periodo l'attenzione sull'America Latina come problema nazionale e infine la relegò per lungo tempo ai margini della politica estera americana<sup>16</sup>. Voluta da Bolívar per dare corpo al suo progetto di confederazione delle repubbliche latinoamericane, suscitò negli Stati Uniti un aspro dibattito che rivelò come il rapporto con l'America Latina ponesse l'Unione di fronte a temi potenzialmente esplosivi per la sua coesione interna e rilevanti per la sua stessa identità. Per i fautori della partecipazione al Congresso, a partire dal presidente John Quincy Adams e dal suo segretario di Stato Henry Clay, quella era l'occasione per iniziare a costruire quell'egemonia emisferica di cui la dottrina Monroe aveva posto le premesse escludendo interventi e nuovi tentativi di colonizzazione da parte delle potenze europee. Stipulare accordi commerciali e garantire i diritti commerciali dei paesi neutrali con i paesi presenti alla conferenza era un

15. Johnson, 1990, pp. 56-7.

16. Le perplessità degli Stati Uniti verso la conferenza di Panama e in generale le prospettive nell'emisfero Sud sono sottolineate da Gleijeses, 1992, pp. 481-505. Cfr. anche B. Perkins, 1993, pp. 155-9; Sexton, 2011, pp. 47-73; Langley, 1989, pp. 27-36. Classiche interpretazioni nazionaliste sono offerte da Bemis, 1943 e Whitaker, 1941.

modo per arginare l'influenza britannica nell'emisfero e trovare mercati per l'industria nazionale, che si stava cercando di sostenere con politiche federali che ricordavano il federalismo hamiltoniano. Per gli oppositori, invece, la partecipazione alla conferenza rischiava di coinvolgere il paese in un sistema emisferico multilaterale e di contraddire l'ammonimento dei padri fondatori contro alleanze vincolanti, senza contare il fatto che non sarebbe riuscita a impedire l'indipendenza di Cuba e il riconoscimento di Haiti, obiettivi di Bolívar che erano inaccettabili per gli Stati Uniti.

Il disegno panamericano di Bolívar era per molti versi in contrasto con gli interessi e i valori della politica estera americana. Sospettoso degli appetiti statunitensi sull'emisfero e sostenitore di uno stretto rapporto con la Gran Bretagna per lo sviluppo dell'economia, la sicurezza delle nuove repubbliche e il contenimento delle ambizioni di Washington, che cozzava contro l'emisferismo della dottrina Monroe, Bolívar era anche un assertore dell'abolizione della schiavitù, che infatti era tra i punti all'ordine del giorno della conferenza. Il suo abolizionismo, pur non privo di contraddizioni e segnato da insuccessi, rispondeva in primo luogo alla sua visione di cittadinanza, aperta agli strati inferiori della società e all'eterogeneità razziale che vedeva come denominatore comune dell'America Latina «una mescolanza di tutte le razze [...] che produrrà omogeneità». In secondo luogo era il riconoscimento per il ruolo che i neri, schiavi e liberi, avevano avuto nelle guerre per l'indipendenza, dal Venezuela all'Argentina, nonché un debito morale verso Haiti per il sostegno ricevuto nella fase più difficile della guerra. Infine, esso derivava dall'influenza dell'abolizionismo europeo e di quel liberalismo a cui la confederazione panamericana doveva ispirarsi: «anche l'interesse che il mondo civilizzato ha mostrato per l'abolizione e soppressione della tratta degli schiavi africani – affermava Bolívar – richiede che l'assemblea degli Stati americani ne discuta. Questi argomenti offrono alle nostre repubbliche un'ottima opportunità di offrire uno splendido esempio di liberalismo e filantropia»<sup>17</sup>.

Le reazioni negli Stati Uniti, dove tutto questo veniva letto con le lenti del timore del pregiudizio antispanolo e della ripulsa per la *miscegenation*, a cui si aggiungevano i sospetti di vere o presunte tra-

17. Le citazioni di Bolívar sono tratte da Blanchard, 2000, pp. 11, 14.

me legittimiste europee per destabilizzare le repubbliche americane, erano immaginabili. Le principali ragioni delle ansie americane erano Cuba e Haiti. Per ricchezza, quantità di schiavi e posizione strategica Cuba era stata fin dall'inizio del secolo un obiettivo dell'espansionismo americano che, da Jefferson ad Adams, aveva accomunato interessi diversi e visioni divergenti del ruolo degli Stati Uniti nelle Americhe. Ma poiché la sua annessione era di difficile attuazione per le resistenze britanniche e fonte di divisioni interne per l'opposizione di molti a includere nell'Unione una popolazione razzialmente mista, esisteva un ampio consenso sul mantenimento dello *status quo*: il dominio spagnolo, ormai declinante ma ancora capace di garantire stabilità, era decisamente preferibile all'indipendenza dell'isola, che sarebbe degenerata nel migliore dei casi in una base per la diffusione dell'abolizionismo e nel peggiore in una nuova Haiti, con conseguenze destabilizzanti per il Sud e per l'intera Unione. Come affermò in Congresso un sostenitore dell'amministrazione Adams, nel caso di un'azione militare che portasse all'indipendenza di Cuba «parte della sua popolazione, come nelle altre repubbliche sudamericane, sarebbe stata dichiarata libera e in questo caso, con la popolazione nera del Messico [*sic*] alla frontiera della Louisiana, e Haiti e Cuba come vicini, quale sarebbe la situazione dei proprietari delle piantagioni del Sud?»<sup>18</sup>. La preoccupazione riguardava non solo la stabilità del Sud ma anche la sicurezza dell'Unione, minacciata dalla possibile diffusione nell'emisfero occidentale del modello di Bolívar, e quindi dalla possibilità di sovversione razziale e tendenze autoritarie, di complotto cattolico e interferenze delle monarchie europee che quel modello evocava. In questo quadro generale la questione cubana acquisiva particolare importanza, e l'ipotesi discussa alla conferenza di Panama di allargare il perdurante conflitto con Madrid all'isola caraibica venne visto con terrore a Washington. Per questo gli Stati Uniti giunsero sia a premere su re Ferdinando perché la Spagna accettasse la sconfitta sulla terraferma, ponesse fine al conflitto con i *libertadores* sudamericani e mantenesse il controllo di Cuba e Porto Rico, sia a minacciare forme di intervento in caso di perdurante instabilità ai propri confini. Le istruzioni di Clay all'ambasciatore a Madrid,

18. Cit. in Gleijeses, 1992, p. 499.

Alexander Everett, sono eloquenti in merito all'intreccio di interessi e timori che muovevano l'atteggiamento degli Stati Uniti e meritano una lunga citazione:

The United States are satisfied with the present condition of those Islands [Cuba e Porto Rico, *N.d.A.*], in the hands of Spain, and with their Ports open to our commerce, as they are now open. This Government desires no political change of that condition. The population itself, of the Islands is incompetent, at present, from its composition and its amount, to maintain self government. The maritime force of the neighbouring Republics of Mexico and Colombia is not now, nor is it likely shortly to be, adequate to the protection of those Islands, if the conquest of them were effected. The United States would entertain constant apprehensions of their passing from their possession to that of some less friendly sovereignty. And of all the European Powers, this Country prefers that Cuba and Porto Rico should remain dependent on Spain. If the war should continue between Spain and the new Republics, and those Islands should become the object and the theatre of it, their fortunes have such a connexion with the prosperity of the United States that they could not be indifferent spectators; and the possible contingencies of such a protracted war might bring upon the Government of the United States duties and obligations, the performance of which, however painful it should be, they might not be at liberty to decline<sup>19</sup>.

A poco più di un anno dall'enunciazione dei principi della dottrina Monroe, Henry Clay, che era stato il cantore più appassionato della solidarietà tra le repubbliche dell'emisfero nonché il principale sostenitore del riconoscimento degli Stati nati dalla fine della dominazione spagnola, di fronte alla minaccia di destabilizzazione e di diffusione di un modello politico-sociale e razziale percepito come distante e minaccioso, metteva il peso di Washington a sostegno di Madrid, cioè della potenza imperiale più detestata, emblema delle tare del Vecchio Continente. Inoltre, minacciando un intervento pacificatore nei Caraibi, l'allora segretario di Stato anticipava *in nuce* il ruolo imperiale che gli Stati Uniti avrebbero svolto a fine Ottocento con il corollario alla dottrina Monroe di Theodore Roosevelt.

Per quanto il progettato intervento per la liberazione di Cuba, come del resto tutto il disegno panamericano di Bolívar, non uscì certo

19. Clay a Everett, 27 aprile 1825, in Manning, 1925, vol. 1, p. 243.

rafforzato dalla fallimentare conferenza panamericana, la minaccia della destabilizzazione nei Caraibi continuava a suscitare foschi scenari. E lo stesso Everett, ancora all'inizio del 1827, da Madrid lanciò l'allarme sulle rinnovate velleità di Bolívar e sull'eventualità che Cuba si trasformasse da ambita perla dei Caraibi a vicino particolarmente sgradito:

It can hardly be an object with the United States to encourage the establishment of a military despotism in Colombia and Peru the first operation of which would be to place an advanced post on the Island of Cuba. Should Bolivar realize his projects he must do it almost wholly by the aid of the coloured castes who will of course under these circumstances form the dominant portion of the people. A military despot of talent and experience at the head of a black army is certainly not the sort of neighbour whom we should naturally wish, if we had the choice, to place upon our Southern frontier<sup>20</sup>.

Infine, l'agenda del panamericanismo di Bolívar era tanto più inaccettabile in quanto intendeva porre fine all'isolamento di Haiti, sottrarre alla condizione di *pariah* lo Stato nato dalla rivoluzione nera, incubo degli Stati Uniti e di buona parte delle élite creole. Anche sull'opposizione al riconoscimento di Haiti, come sull'indipendenza cubana, il dibattito all'interno del Congresso rivelò un ampio consenso tra diversi interessi e sezioni dell'Unione; semmai ad accendere la discussione era la scelta dello strumento più opportuno a impedire l'epidemia. Secondo un senatore della Georgia, contrario alla partecipazione alla conferenza, il riconoscimento avrebbe causato

the most awful calamity – would introduce a moral contagion, compared with which, physical pestilence, in the utmost imaginable degree of its horrors, would be light and insignificant [...]. Is the emancipated slave, his hands yet reeking in the blood of his murdered master, to be admitted into their [Southern States] ports, to spread the doctrines of insurrection, and to strengthen and invigorate them, by exhibiting in his own person an example of successful revolt?<sup>21</sup>

Se fino a quel momento Haiti era stato uno spettro temuto ma isolato, ora la possibilità di una sua inclusione nelle repubbliche del Nuovo

20. Everett a Clay, 7 gennaio 1827, ivi, vol. 3, p. 2139.

21. Cit. in Gleijeses, 1992, p. 500.

Mondo spingeva molti negli Stati Uniti ad accantonare il già precario senso di appartenenza emisferica. La prossimità geografica evocata pochi anni prima nella costruzione di un'identità o quantomeno di un'affinità interamericana diventava ora veicolo di un possibile contagio. Dal confronto/scontro con l'*altro* latinoamericano emergeva un'alterità che in prospettiva era più radicale di quella transatlantica perché nei Caraibi e in America meridionale si intrecciavano le eredità peggiori del Vecchio Continente, quella della leggenda nera e dell'oscurantismo cattolico, con i tratti spaventosi del selvaggio, del mondo non civilizzato.

Le conseguenze di lungo periodo del dibattito sulla conferenza di Panama furono profonde. La divisione longitudinale del mondo basata sulla frattura Est/Ovest, tra Europa e Americhe, tipica della meta-geografia monroviaiana, iniziò a essere sostituita da una partizione latitudinale Nord/Sud che anticipava la svolta imperialista di fine secolo e prefigurava la missione civilizzatrice degli Stati Uniti nell'emisfero. Questa nuova mappa mentale ebbe anche una traduzione lessicale: è di questi anni la diffusione del termine “South America”, codificato dall'*American Dictionary* di Noah Webster nel 1828. Infine, l'enfasi sulla differenza religiosa e soprattutto razziale tra gli Stati Uniti e i vicini latinoamericani che deflagrò in questa occasione contribuì alla costruzione di un nazionalismo americano a base razziale che rafforzò la coesione dell'Unione in un momento di lacerazioni interne, dovute alle tensioni sezionali sulla schiavitù e alla nascita del sistema bipartitico che contrapponeva democratici jacksoniani e whig dopo la fine della cosiddetta «era dei buoni sentimenti»<sup>22</sup>. Come nel più classico dei meccanismi oppositivi, l'accentuazione della differenza rispetto all'*altro* delineava i contorni della nazione, rafforzava la sua coesione interna e infine indicava il suo ruolo e la sua collocazione nel mondo. L'alterità rispetto all'*altro* latinoamericano aveva radici profonde nella storia coloniale, nell'incontro/scontro con gli indiani alle porte e i neri all'interno della comunità, ma anche con il Vecchio Continente che proprio in America Latina aveva lasciato la sua eredità peggiore. Iniziò in questa fase una ricollocazione degli Stati Uniti nel mondo atlantico che avrebbe condotto da un lato alla lettura espansionista e in chiave razziale dei principi monroviaiani degli

22. Sexton, 2011, pp. 77-81.

anni Quaranta dell'Ottocento, come vedremo tra poco, e dall'altro a quella civilizzatrice e imperialista di fine secolo, come vedremo nel prossimo capitolo.

2.2

Uomini, merci, idee.

Il mondo atlantico come risorsa e come minaccia

Negli anni tra il 1823 e il 1848 l'America si allontanò dal resto dell'emisfero e si avvicinò all'Europa a causa delle molteplici connessioni atlantiche in cui era sempre più coinvolta. È proprio per questo che i principi enunciati da James Monroe nel 1823 iniziarono a essere evocati come dogma e divennero negli anni Quaranta la “dottrina Monroe”. La necessità di una grande narrazione identitaria e di un testo sacro della politica estera che postulasse la diversità dell'America dal resto del mondo, e la reciproca non interferenza tra le due metà dell'Occidente diviso, emerse proprio quando il coinvolgimento della giovane repubblica nel quadro internazionale si stava intensificando sia in virtù della crescita economica e dell'espansione territoriale dei decenni postrivoluzionari, sia grazie alla crescente integrazione del mondo atlantico. A ben vedere, la riaffermazione della diversità americana e della distanza dal Vecchio Continente, e la conseguente formulazione dell'interesse nazionale, contenute nel discorso di Monroe al Congresso del dicembre 1823, erano dettate dalla consapevolezza che l'America non era così isolata dal mondo e fuori dalla storia come la sua classe dirigente avrebbe voluto che fosse.

Nei decenni che videro gli Stati Uniti crescere tumultuosamente con la “rivoluzione del mercato”, espandersi a Ovest con l'eliminazione della residua presenza coloniale europea nel continente nordamericano, e infine scivolare verso la guerra civile con lo scontro sull'espansione della schiavitù, i principi enunciati da James Monroe nel 1823 divennero la “dottrina Monroe”, che gradualmente conseguì lo status di testo sacro e iniziò a essere sottoposta a continui tentativi di interpretazione e appropriazione da parte di soggetti e interessi contrapposti: democratici e whig, fautori e oppositori dell'espansione territoriale a Ovest e a Sud, abolizionisti e sostenitori della “peculiare istituzione” cercarono di utilizzarla e piegarla alla loro agenda domestica e internazionale. Con la

collocazione internazionale e gli stessi contorni dell'identità nazionale messi in gioco dalle trasformazioni dei decenni centrali dell'Ottocento, l'ideologia monroviana iniziò la sua lunga traiettoria: avvolgersi nel suo mantello consentiva di collocare nel solco dell'identità nazionale e dell'ortodossia nazionalista interessi e valori che erano in realtà tutt'altro che condivisi, né discendevano in modo automatico e *naturale* dal disegno dei padri fondatori.

La trasformazione della dottrina Monroe da enunciazione astratta di scarso impatto diplomatico e pubblico a pilastro dell'ideologia della politica estera americana, in occasione della spinta espansionistica degli anni Trenta e Quaranta – quelli dell'annessione del Texas, del “destino manifesto” e della guerra con il Messico –, non è comprensibile se non alla luce della crescente integrazione tra le due sponde dell'Atlantico, che rinfocolava i radicati timori di interferenze e intrighi da parte delle potenze europee. Questi timori erano spesso esagerati, se non creati ad arte. Ma le molte facce di questa integrazione, spesso tra loro interconnesse, mostravano quanto l'Europa influisse sull'economia, sulla società, sulla vita politica e sulla politica estera degli Stati Uniti nei decenni che precedettero la guerra civile. Questa fitta rete di rapporti con il Vecchio Continente era per gli Stati Uniti un'importante opportunità di crescita e, al contempo, causa di apprensione per la penetrazione di ideologie e pratiche ritenute estranee ai valori fondanti della repubblica e poco compatibili con l'eccezionalità americana.

L'intreccio tra integrazione transatlantica e opposizione Vecchio Continente/Nuovo Mondo prese forma fin dagli anni dell'apogeo della Restaurazione. Nel 1818, mentre le potenze europee al Congresso di Aix-la-Chapelle rinnovavano la Quadruplice Alleanza e l'agenda legittimista e reazionaria del Congresso di Vienna – contribuendo tra l'altro a una reazione da parte americana che porterà alcuni anni dopo alla dottrina Monroe –, la prima nave della Black Ball Lines partiva da New York per Liverpool, inaugurando l'era dei *liners* nel Nord Atlantico. Studi di storia economica collocano le origini della globalizzazione negli anni Venti e Trenta del secolo, quando la “rivoluzione dei trasporti” provocata soprattutto dalla creazione di linee transatlantiche regolari tra i porti del Nord-Est degli Stati Uniti (Boston, New York) e quelli britannici (Liverpool) abbatté i costi del trasporto di merci e persone e abbreviò i tempi di percorrenza.

In seguito, l'introduzione della navigazione a vapore a partire dagli anni Quaranta e la posa del primo cavo telegrafico transatlantico (1867) avvicinarono il Nord-Est degli Stati Uniti alla Gran Bretagna, rafforzando il perimetro di uno spazio nordatlantico (con l'America latina e l'Europa mediterranea integrate in chiave spesso subordinata e l'Africa emarginata) che sarà a lungo il nocciolo duro e il motore della futura globalizzazione<sup>23</sup>. Al centro di questo spazio atlantico rimase a lungo il legame anglosassone, che iniziò a essere celebrato con una retorica che ritroveremo poi nel *great rapprochement* e nell'ideologia dell'anglosassonismo di fine secolo, ma che si stava affermando già negli anni Sessanta dell'Ottocento: «l'Atlantico si è asciugato, e diventiamo un unico paese nella realtà come negli auspici. Il telegrafo atlantico ha per metà annullato la dichiarazione del 1776 e ha fatto molto per fare di noi un popolo, nonostante noi stessi», commentò il "Times" di Londra. Gli fece eco Herman Melville in *The Moral Effect of the Cable*, con toni se possibile più enfatici: «è l'unione della grande razza anglosassone, d'ora in avanti per sempre unita, che fa vibrare di emozioni tumultuose gli Stati e palpitare ogni petto con sentimenti di ammirazione e trionfo»<sup>24</sup>.

Gli Stati Uniti erano legati a questo nuovo mondo atlantico da una trama fitta di connessioni bidirezionali, a partire da quelle commerciali. Tra il 1821 e il 1848 il 70% delle esportazioni degli Stati Uniti era diretto in Europa, mentre il 27% andava verso gli altri Stati delle Americhe e il 2% verso l'Asia; i dati delle importazioni non erano dissimili visto che il 66% proveniva dal Vecchio Continente, il 24% dall'America centro-meridionale e il 9% dall'Asia. Le importazioni extraeuropee avrebbero raggiunto il 50% del totale solo all'inizio del Novecento e sarebbero arrivate al 70% nel 1920. Ma a metà dell'Ottocento la Gran Bretagna da sola copriva ancora il 43% delle esportazioni e il 39% delle importazioni, a testimonianza della persistenza di un legame che si faceva ancora più forte, e più sbilanciato, in ambito finanziario: gli Stati Uniti rimanevano fortemente dipendenti dal credito britannico, tanto che i capitali di banche come la Baring Brothers furono fondamentali sia per finanziare i canali e le ferrovie che trasformarono

23. O'Rourke, Williamson, 2002, pp. 23-50; G. R. Taylor, 1951. Sulla navigazione transatlantica cfr. Butel, 1997, 235-53 e Fox, 2004.

24. Le citazioni sono tratte da Tyrrel, 2007, p. 25.

l'economia americana prima della guerra civile, sia per sostenere i costi dell'espansione verso Ovest – dall'acquisto della Louisiana alla guerra contro il Messico –, sia infine per finanziare il debito di molti Stati e dello stesso governo federale<sup>25</sup>.

In questi anni le rotte commerciali del Nord Atlantico aprirono la strada ai flussi dell'immigrazione di massa dall'Europa continentale. Divenne consueto e molto conveniente per le imbarcazioni statunitensi scaricare merci a Liverpool e imbarcare “passeggeri”, definiti anche “carichi umani”, ad Amburgo, Brema, o Le Havre. In particolare, l'emigrazione tedesca fu fortemente incentivata dal fatto che il costo del viaggio verso New York diminuì del 400% tra il 1816 e il 1836. E la sovrapposizione tra circolazione di merci e di persone era evidente anche a livello normativo. Tra il 1815 e il 1848 gli Stati Uniti stipularono 32 trattati commerciali bilaterali – 14 dei quali con Stati europei, 8 con Stati delle Americhe, 4 in Asia e 2 in Africa – che si sommarono a quelli siglati a partire dall'indipendenza, quasi tutti con nazioni europee. Questi “trattati di amicizia commercio e navigazione” furono i primi tentativi di regolare la circolazione transatlantica delle persone, e si rifacevano agli stessi principi di reciprocità che vigevano per le merci e che erano stati applicati fin dal periodo rivoluzionario (trattato con la Prussia, 1786). Nel caso di accordi con Stati non europei, invece, i criteri di ammissione negli Stati Uniti erano decisamente più restrittivi, a dimostrazione della pervasività della gerarchia razziale e della dicotomia tra l'Occidente bianco cristiano e l'*altro* barbaro e infedele<sup>26</sup> (per quanto riguarda gli Stati italiani preunitari, il primo trattato fu quello siglato tra gli Stati Uniti e il Regno di Sardegna nel 1838).

Questo restringimento dell'Atlantico, la prima e più evidente dimostrazione dell'interdipendenza globale dei decenni successivi, suscitò reazioni e contraccolpi amplificati da ragioni extraeconomiche: gli interlocutori principali dell'America (Londra, l'impero britannico, il Vecchio Continente) non solo erano partner fondamentali per la crescita di una nazione fondata sull'«ideologia del commercio», ma esercitavano un'influenza che non poteva non limitare la libertà di azione della repubblica che era nata proprio per affrancarsi dal

25. Ivi, p. 22; Sexton, 2011, p. 21; Gabaccia, 2004.

26. Gabaccia, 2004, p. 57; Ph. Taylor, 1971.

dominio imperiale europeo, come aveva scritto Paine, e per «rifare il mondo da capo». In primo luogo, la crescita economica dei decenni che precedettero la guerra civile non rese l'America più autosufficiente e stabile, come molti si auguravano, bensì più legata ai mercati internazionali e più vulnerabile alle loro fluttuazioni. A partire dalla depressione del 1819-22 si succedettero con cadenza decennale crisi commerciali e soprattutto finanziarie che provocarono scosse violente in un paese debitore come l'America dell'Ottocento. La finanza internazionale, e specialmente quella britannica, divenne quindi un facile bersaglio polemico, come ad esempio durante lo scontro sulla «seconda banca degli Stati Uniti» dei primi anni Trenta, quando Andrew Jackson bloccò con successo il progetto in quanto istituzione monopolistica, lesiva delle libertà repubblicane e controllata da elementi stranieri che avrebbero ridotto l'economia del paese in uno stato di dipendenza. Oppure negli anni Quaranta, quando nove Stati dell'Unione, il cui debito era in mani prevalentemente britanniche, fecero bancarotta<sup>27</sup>.

In secondo luogo, l'arrivo di merci e persone dall'Europa, regolato dai medesimi trattati, scatenò timori per la prosperità e la stessa sicurezza del paese. In occasione dei ricorrenti e aspri scontri tra il Nord protezionista, che voleva tutelare la propria produzione manifatturiera, e il Sud liberoscambista, dipendente dalle esportazioni agricole, l'afflusso di beni e manodopera a basso costo venne paragonato dai sostenitori di tariffe più alte a un'«aggressione straniera» contro i lavoratori americani che, se avesse prevalso l'indirizzo liberista, sarebbero stati ridotti a una condizione simile a quella «dei barbari del Danubio o dei *coolies* del Gange». Infine, nelle aree urbane degli anni Venti e Trenta la minaccia straniera prese le sembianze dell'immigrato indigente che pesava sulle casse pubbliche e metteva a rischio la sicurezza della comunità con la sua propensione a delinquere. Erano i primi segni di un atteggiamento restrizionista sull'immigrazione secondo cui i poveri provenienti da oltre Atlantico costituivano la nuova manifestazione degli intrighi delle potenze europee nel Nuovo Mondo<sup>28</sup>.

Il terreno del sospetto antieuropeo divenne ancora più fertile, e più forte il timore che le potenze europee stessero cercando di imporre un

27. Tyrrel, 2007, p. 33; Sexton, 2011, p. 99.

28. Gabaccia, 2012, pp. 58-64.

“sistema” estraneo alle tradizioni e istituzioni americane, quando fu evidente che la rivoluzione nelle comunicazioni transatlantiche facilitava non solo la circolazione delle merci e delle persone, ma anche delle idee. Sostenitori del libero commercio come Richard Cobden diedero nuovo vigore alla critica settecentesca del *balance of power* europeo, che consideravano anacronistico: la libera circolazione di uomini e idee, merci e capitali avrebbe inevitabilmente creato rapporti pacifici tra i popoli e le nazioni del mondo. Queste tesi erano parte di una più ampia critica liberale e repubblicana della Restaurazione che sottolineava come le forze del commercio, gli scambi culturali e politici, i viaggi e le migrazioni stessero minando l'ordine degli statisti e dei diplomatici. L'opposizione tra monarchie del Vecchio Continente e repubbliche del Nuovo Mondo, cristallizzata dal Congresso di Vienna, veniva gradualmente erosa; forze transnazionali stavano dando vita a un mondo atlantico strutturato lungo coordinate tipicamente ottocentesche, a partire dalle ideologie e diaspore nazionaliste<sup>29</sup>.

Nei decenni precedenti la guerra civile l'Atlantico fu attraversato da riformatori, attivisti, viaggiatori, esuli e visionari alle prese con i nodi della società industriale moderna, che stava prendendo corpo in forme analoghe sia negli Stati Uniti sia nell'Europa nord-occidentale e da cui emergevano istanze di cambiamento sui temi del lavoro, della disuguaglianza sociale, dei diritti delle donne e della schiavitù. Come ha affermato Ian Tyrrel, nei primi sessant'anni dell'Ottocento si affermò un «modello riformatore transatlantico», benché la spinta al cambiamento avesse anche radici autoctone<sup>30</sup>. All'interno di questo modello i tentativi americani di promuovere in Gran Bretagna e in Europa continentale pratiche sperimentate in patria si intrecciavano con tentativi europei sia di imitare il modello americano, sia di esportare al di là dell'Atlantico modalità di mobilitazione e obiettivi riformatori attraverso le comunità di immigrati. Questi flussi transnazionali procedevano in molte direzioni e assumevano significati molteplici sulle due sponde dell'Atlantico.

Il suffragio universale maschile e l'egualitarismo che animava la democrazia jacksoniana facevano dell'America un simbolo di cambia-

29. M. S. Anderson, 1993, pp. 190-6; Gabaccia, 2004, pp. 7-8. Su Cobden cfr. Howe, Morgan, 2006.

30. Tyrrel, 2007, p. 39.

mento per radicali e liberali europei, e di pericoloso radicalismo per i sostenitori dell'ordine scaturito dal Congresso di Vienna. Il legame anglo-americano fu importante anche per il movimento delle donne, tanto che antesignane del femminismo americano come Elizabeth Cady Stanton, Lucretia Mott e Anne Knight si incontrarono per la prima volta a Londra in occasione della World Anti-Slavery Convention (1840). A partire dagli anni Venti l'America divenne un punto di riferimento anche a proposito di riforma del sistema penitenziario, promuovendo il movimento per la temperanza che ebbe diffusione soprattutto negli anni Trenta e Quaranta in Gran Bretagna e nei paesi scandinavi. Contemporaneamente giungevano dall'Europa esempi di riorganizzazione radicale del lavoro e della società che trovarono applicazione negli spazi della frontiera americana, come la comunità di New Harmony fondata dall'inglese Robert Owen in Indiana, o la Brook Farm Colony in Massachusetts, negli anni Quaranta, ispirata alle teorie di Charles Fourier e Saint-Simon e poi replicata altrove. La diffusione di questi esperimenti utopistici era parte della più ampia penetrazione di una critica di stampo socialista all'economia capitalista, veicolata da immigrati inglesi e tedeschi, che radicalizzò il nascente movimento operaio americano. Altrettanto indicative delle connessioni transnazionali del tempo, ma forse più capaci di influenzare il discorso pubblico americano e il dibattito sui rapporti con l'Europa, erano le ondate di esuli che approdavano sulle coste americane dopo ogni tentativo fallito di attacco all'ordine della Restaurazione, dai moti nella penisola iberica e negli Stati italiani dei primi anni Venti alle scosse telluriche che attraversarono l'Europa nel 1848. Le reti degli esuli e i flussi dei migranti erano peraltro intrecciati, come mostrano ad esempio i *forty-eighters* che lasciarono la Germania e portarono negli Stati Uniti la loro esperienza rivoluzionaria e le loro rivendicazioni radicali in tema di stato sociale e pensioni. Attorno a figure come il comunista Wilhelm Weitling, fondatore del giornale "Republik der Arbeiter", e Joseph Weydemeyer, che contribuì a introdurre il pensiero di Marx negli Stati Uniti, nacque il tentativo di coalizzare lavoratori di lingua tedesca e inglese nelle regioni di New York, del New England e dei Grandi Laghi attorno a posizioni che esplicitamente richiamaevano le istanze più radicali dei movimenti sindacali europei<sup>31</sup>.

31. Roberts, 2009, pp. 82-3, 87.

Le rivoluzioni del 1848 segnarono l'apice di una ventata riformatrice europea di cui era parte anche l'abolizionismo britannico: lo *Slavery Abolition Act* del 1833 sarebbe stato seguito dall'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi decretata dalla seconda repubblica di Louis Blanc e Alphonse de Lamartine. Anche per questo il 1848 suscitò negli Stati Uniti reazioni forti e contraddittorie, di cui la grande quanto effimera popolarità di esuli come Giuseppe Garibaldi e Lajos Kossuth fu solo una delle dimostrazioni più evidenti. La sfida dei popoli europei all'ordine costituito in nome dei principi liberali e democratici da un lato prefigurava una possibile convergenza tra le due metà dell'Occidente diviso che minava alla radice il credo eccezionalista su cui poggiava l'identità americana, dall'altro confermava all'opinione pubblica la forza di attrazione, e la valenza universale, del modello politico-istituzionale repubblicano. Quando poi l'auspicata rivoluzione liberale rischiò di trasformarsi in una temuta sovversione sociale, come nella Francia della seconda repubblica, o fu schiacciata dalle forze del vecchio ordine, come quasi ovunque nel continente, molti commentatori al di là dell'Atlantico videro confermate le proprie certezze sull'unicità dell'esperimento repubblicano e sull'incapacità dell'Europa di trovare un punto di equilibrio tra radicalismo e reazione<sup>32</sup>. Ma nonostante la vittoria del vecchio ordine, gli echi delle vicende europee furono tutt'altro che irrilevanti, anzi finirono per accentuare le fratture che stavano lacerando il paese.

La spaccatura non riguardò le politiche degli Stati Uniti verso l'Europa. L'ipotesi di un intervento americano a sostegno delle rivoluzioni liberali europee fu vagheggiata ma rimase nettamente minoritaria. I fautori di una politica di sostegno attivo degli Stati Uniti alle rivoluzioni europee, in nome di un internazionalismo democratico apertamente interventista, non riuscirono a mettere in discussione il consenso sul principio monroviano contrario all'interferenza nelle vicende del Vecchio Continente. Molti di questi erano parte di un'associazione significativamente chiamata Young America, che avrebbe esercitato una certa influenza sia nel dibattito pubblico attraverso “The United States Magazine and Democratic Review” (generalmente chiamata “Democratic Review”), sia nella vita politica con il sostegno all'amministrazione Pierce. Molti suoi esponenti furono ricompensa-

32. Hunt, 1987, pp. 102-6.

ti con incarichi diplomatici nell'Europa dei primi anni Cinquanta e approfittarono di questa posizione per assumere iniziative autonome, con esiti di solito fallimentari. Tuttavia la miscela esplosiva di nazionalismo espansionista, idealismo democratico e imperialismo commerciale dei *Young Americans* non era puro folklore, e nasceva anche dalla convinzione che l'isolamento e la neutralità rispetto all'Europa fossero anacronistici in un'età segnata da fitte connessioni atlantiche e globali: un editoriale del "Washington Sentinel" del 1853 diede voce a questi orientamenti minoritari, ma non episodici, quando affermò che l'era in cui gli oceani erano sufficienti a isolare e proteggere l'America dal coinvolgimento negli affari internazionali, e dai relativi pericoli, poteva dirsi ormai passata<sup>33</sup>.

L'impatto sul fronte interno fu invece più profondo. Per molti americani impegnati per i diritti dei lavoratori e delle donne, oppure contro la schiavitù o la guerra contro il Messico, il risveglio dell'Europa fu un'occasione per criticare l'autocompiacimento nazionale e sentirsi parte di una «rivoluzione democratica transnazionale» che alimentava le loro energie e le metteva al servizio di una causa comune. Ma per molti altri il 1848 era sinonimo di socialismo e abolizionismo e rinfocolava paure ataviche della minaccia europea alla libertà repubblicana, che ora si presentava con il duplice, terrificante volto della sovversione sociale e razziale e del pericolo per la coesione nazionale. Così, durante la campagna elettorale del 1848, che seguiva la conflittuale acquisizione del Texas e dei territori del Sud-Ovest strappati al Messico, democratici e whig presero a scambiarsi l'accusa di giacobinismo e *red republicanism*: l'abolizionismo radicale da un lato e l'espansionismo imperialista dall'altro erano etichettati come "ismi" di importazione estranei alla tradizione americana<sup>34</sup>.

Di tutti questi "ismi", di tutte le temute o auspiccate interferenze europee, l'abolizionismo era il tema cruciale, il terreno su cui si saldavano le dimensioni sezionali, transnazionali e internazionali dello scontro in atto nell'America che stava scivolando verso la guerra civile. Per i fautori della schiavitù e della sua espansione nei territori dell'Ovest, rappresentati in modo sempre più esclusivo dal Partito democratico di John Tyler e James Polk, l'aperto sostegno dell'opinione pubblica britannica

33. LaFeber, 1994, pp. 152-5; Eyal, 2007; Gemme, 2005, p. 60.

34. Roberts, 2009, pp. 82, 173.

al movimento abolizionista e i tentativi di Londra di ampliare la propria influenza dall'Oregon alla California e soprattutto al Texas erano parte di un unico disegno volto a bloccare l'espansione della “peculiare istituzione” nei territori dell'Ovest e in ultima istanza a sradicarla dal Nord America, mettendo così fine al braccio di ferro tra Nord e Sud che stava ormai dominando la vita politica dell'Unione fin dal compromesso del Missouri (1820) e che stava spaccando il sistema bipartitico secondo linee sezionali. Come vedremo tra poco, l'utilizzo della dottrina Monroe in chiave espansionista e schiavista da parte delle presidenze democratiche degli anni Quaranta rispondeva anche a questa logica interna: legittimava scelte di politica estera (l'annessione del Texas e la guerra con il Messico) ritenute necessarie dai democratici non solo per realizzare il “destino manifesto” della nazione, ma anche per riaffermare il potere di una parte, la cui idea dell'America non era condivisa, o era apertamente avversata, da buona parte dei whig, dai movimenti riformatori e dalle forze economiche del Nord.

L'ostilità dei democratici all'influenza dell'impero britannico era radicata nell'anglofobia dell'era rivoluzionaria e nella diffusa tendenza a individuare minacce di intrighi europei a ogni occasione, ma si fondeva anche su fatti che non potevano non preoccupare il Sud schiavista. In primo luogo destò allarme l'accoglienza riservata in Gran Bretagna a molti leader abolizionisti neri, che culminò nel trionfale viaggio di Frederick Douglass tra il 1845 e il 1847. Nel giro di diciannove mesi Douglass pronunciò trecento discorsi in tutte le isole britanniche di fronte a folle entusiaste, ben consapevole dell'impatto che le sue parole, amplificate dalla stampa, avrebbero avuto in patria. Nel maggio 1846, rivolgendosi ai londinesi, affermò:

I am here, because you have an influence on America that no other nation can have [...] let one of the slaves get loose, let him summon the people of Britain, and make known to them the conduct of the slaveholders toward their slaves, and it cuts them to the quick, and produces a sensation such as would be produced by nothing else. The power I exert now is something like the power that is exerted by the man at the end of the lever; my influence now is just in proportion to the distance that I am from the United States<sup>35</sup>.

35. Citato in Gosse, 2008, p. 1006.

Come molti riformatori del tempo, Douglass sapeva che la sua azione attraversava confini nazionali resi porosi dalle connessioni economiche e politico-culturali che percorrevano l'Atlantico e traeva forza dalla dimensione transnazionale della causa abolizionista. Nel suo discorso forse più noto, *The Meaning of July 4th for the Negro* (1852), l'impossibilità per l'America di chiudersi in uno spazio autosufficiente che la mettesse al riparo dal mondo, e in particolare dall'influenza dei mutamenti europei, che per il sistema schiavile era una minaccia esiziale, era salutata come un'opportunità di cambiamento:

A change has now come over the affairs of mankind. Walled cities and empires have become unfashionable. The arm of commerce has borne away the gates of the strong city. Intelligence is penetrating the darkest corners of the globe. It makes its pathway over and under the sea, as well as on the earth. Wind, steam, and lightning are its chartered agents. Oceans no longer divide, but link nations together. From Boston to London is now a holiday excursion. Space is comparatively annihilated. Thoughts expressed on one side of the Atlantic are distinctly heard on the other<sup>36</sup>.

La percezione che l'Atlantico si stesse restringendo era molto chiara, ma ciò che per alcuni era un'opportunità, per altri era una minaccia. Sempre nel 1852 la pubblicazione di *Uncle Tom's Cabin*, romanzo anti-schiavista dell'autrice americana Harriet Beecher Stowe, segnò l'apice di quella che Van Gosse ha definito la «solidarietà anglo-afro-americana». In Gran Bretagna il libro, in cui non mancano riferimenti al potenziale impatto delle rivoluzioni europee sugli Stati Uniti, vendette in nove mesi un milione di copie, più del triplo delle vendite registrate in patria, dove il "compromesso del 1850" aveva appena ricomposto provvisoriamente la frattura tra Nord e Sud. Per i fautori della schiavitù questo trionfo letterario era un'altra faccia della minaccia europea, l'ennesimo episodio della campagna britannica volta a radicalizzare le tensioni sulla schiavitù per destabilizzare l'Unione. Dalle colonne della "Democratic Review" si accusavano gli abolizionisti britannici e i whig americani di nascondere dietro un filantropismo ipocrita l'obiettivo di mettere in ginocchio l'economia degli Stati meridionali, e si invitavano

36. Il testo completo di questo discorso è consultabile al sito [www.pns.org/wgbh/aia/part4/4h2927t.html](http://www.pns.org/wgbh/aia/part4/4h2927t.html).

gli «aristocratici» europei a preoccuparsi piuttosto dei mali atavici del Vecchio Continente<sup>37</sup>.

Per gli afroamericani invece si trattava di una conferma che il cammino verso la libertà doveva uscire dai confini nazionali e passare attraverso i territori dell'impero britannico. Fin dalla sentenza sul caso *Somerset vs Stewart* (1772), secondo cui non esistevano basi legali a giustificazione della schiavitù in Inghilterra e Galles, l'impero era divenuto un megafono e una leva per l'attivismo degli afroamericani. L'abolizione della schiavitù in tutti i suoi territori e l'ospitalità concessa dal Canada agli schiavi fuggitivi provenienti dagli Stati Uniti avevano rafforzato i legami tra l'America nera, Londra e le sue colonie nordamericane e caraibiche. L'agire politico dell'abolizionismo afroamericano travalicava la dimensione nazionale e si collocava in un quadro atlantico sempre più integrato e quindi minaccioso per il Sud schiavista, che riteneva vitale per la propria sopravvivenza l'espansione della “peculiare istituzione” nei territori del Sud-Ovest<sup>38</sup>.

In conclusione, la rivoluzione dei trasporti, la circolazione di uomini, merci e idee tra le due sponde dell'oceano, e infine la diffusione della critica liberale europea all'ordine della Restaurazione e di tendenze politico-culturali transatlantiche dalle conseguenze potenzialmente dirompenti come l'abolizionismo rafforzarono l'integrazione degli Stati Uniti nel nuovo spazio atlantico ottocentesco. Tutto ciò risvegliò fobie e apprensioni sul ruolo del Vecchio Continente nelle vicende del Nuovo Mondo, che trovarono un catalizzatore ideale nella percezione della minaccia rappresentata dalle politiche di influenza britanniche nelle Americhe. Negli anni Quaranta i principi enunciati da James Monroe nel 1823 vennero sottratti all'oblio in cui erano caduti proprio in funzione britannica, come vedremo ora. Tuttavia, per comprendere la loro capacità di fornire non solo linee guida per la politica estera, ma anche una narrazione condivisa sul ruolo e il posto dell'America nel mondo, è necessario tenere presente che questi rispondevano a timori più generali e ad ansie più profonde circa l'influenza dell'Europa in America in anni in cui l'Atlantico si stava facendo sempre più stretto.

37. “Democratic Review”, 32, 4, April 1853.

38. Gosse, 2008, pp. 1003-28.

## 2.3

Ideologia monroviana e politiche imperiali:  
Texas, Messico e supremazia bianca

Quando Henry Wise, rappresentante della Virginia al Congresso e più tardi generale confederato, affermò nel 1842 che la Gran Bretagna era pronta a «inondare tutto il Sud di milizie di neri liberi addestrati» provenienti dai Caraibi, esprimeva sia l'apprensione della classe dirigente del Sud per le minacce interne, dall'ascesa dell'abolizionismo radicale nel Nord alla rivolta guidata da Nat Turner in Virginia (1831), sia le antiche paure di un accerchiamento britannico che erano state rinfocolate dal sostegno da parte di Londra alla repubblica del Texas, resasi indipendente dal Messico nel 1836<sup>39</sup>.

L'avversione nei confronti delle interferenze abolizioniste come ennesima incarnazione della minaccia europea e dei suoi complici interni si saldò tra gli anni Trenta e Quaranta all'allarme per la politica estera britannica nel continente nordamericano. Per il Sud schiavista capeggiato da John Calhoun e per i democratici jacksoniani, che con la presidenza di James Polk guidarono la più ampia espansione territoriale nella storia del paese, il pericolo britannico era esiziale: l'influenza di Londra sull'economia e sulle finanze dell'Unione, il suo sostegno alla causa abolizionista, la sua propensione a stringere intese con nazioni indiane sulla frontiera (come accaduto in due guerre precedenti) e ora a proteggere schiavi fuggitivi, e infine la sua presenza e influenza sui Caraibi e sul Pacifico configuravano quel tipo di minaccia esterna con significative complicità e ramificazioni interne che un secolo dopo sarebbe stato rappresentato dall'Unione Sovietica e che poteva delineare una violazione del principio di non interferenza sancito nel 1823<sup>40</sup>.

La questione texana mostra in modo paradigmatico gli intrecci tra la linea della frontiera e la *color line*, tra espansionismo e razza, tra politica interna, dimensione internazionale e connessioni transnazionali che, lacerando profondamente il paese, resero necessario il ricorso a narrazioni condivise e ideologie unificanti. All'inizio degli anni Trenta si erano stabiliti nell'allora provincia messicana circa trentamila coloni

39. Ivi, p. 1019.

40. Hietala, 1985, p. 133.

provenienti dagli Stati Uniti, dei quali un quarto circa possedeva schiavi nonostante il Messico avesse decretato l'abolizione nel 1829. Molto più numerosi della popolazione locale, i nordamericani divennero sempre più insofferenti verso i tentativi messicani di riportare l'ordine in quella lontana provincia settentrionale, e dopo alcuni tentativi secessionisti diedero vita nel 1836 a una repubblica che si rivelò subito fragile, suscitando l'attenzione della Gran Bretagna e gli appetiti dell'espansionismo statunitense<sup>41</sup>.

Londra vedeva con favore un Texas indipendente e antischiavista, che avrebbe allargato l'area di influenza dell'abolizionismo, offerto un'alternativa per l'importazione di cotone necessario al settore tessile, e limitato l'espansione continentale degli Stati Uniti, ma non voleva rischiare di arrivare a uno scontro con Washington, mettendo così a repentaglio la «competizione collaborativa» tra i due paesi che le aveva consentito di acquisire una posizione commerciale e strategica dominante in America centrale e meridionale dopo il collasso dell'impero spagnolo<sup>42</sup>. Per i fautori dell'espansionismo, tuttavia, era secondario distinguere le reali intenzioni della Gran Bretagna dalle trame che le venivano attribuite; la questione texana divenne lo snodo in cui si intrecciavano le manovre di Londra volte a coinvolgere la Francia in un tentativo di interferenza di chiaro stampo antirepubblicano, a scatenare una rivolta razziale paragonabile a quella di Haiti, a creare un rifugio per schiavi fuggitivi e nazioni indiane costrette a lasciare le loro terre, e infine a destabilizzare la “peculiare istituzione” in tutto il Sud in modo da risollevarne l'economia delle colonie imperiali nei Caraibi, che osservatori interessati descrivevano come declinante a causa delle conseguenze dello *Slavery Abolition Act*. Il più influente di questi osservatori fu probabilmente Duff Green, agente del presidente Tyler a Londra tra il 1841 e il 1843 con il compito ufficiale di stipulare un nuovo accordo commerciale e quello ufficioso di monitorare le manovre anglo-francesi in Texas. L'«ambasciatore della schiavitù», come lo definì sprezzantemente John Quincy Adams, accreditò i diffusi timori secondo cui il movimento abolizionista non era che una marionetta nelle mani del governo di Robert Peel, volto a minare l'economia degli

41. B. Perkins, 1993, pp. 178-85; Del Pero, 2008, pp. 125-31. Per una classica interpretazione cfr. Merk, 1971.

42. Sexton, 2011, pp. 62-73; Merk, 1971, pp. 9-39, 90-1; Weeks, 1996, p. 97.

Stati del Sud e a incitare «la rivolta e la guerra razziale nel Sud attraverso l'acquisto e l'emancipazione di schiavi in Texas»<sup>43</sup>. Green seppe anche coinvolgere nella campagna il maggiore quotidiano americano di quegli anni, il "New York Herald" di Gordon Bennett, sottraendo la causa annessionista a una dimensione puramente sezionale e imponendola all'attenzione dell'opinione pubblica.

La campagna per l'annessione del Texas trovò un terreno fertile nel clima dei primi anni Quaranta, percorsi da una spinta espansionista di natura prevalentemente ideologica e trasversale alla frattura Nord/Sud che vedeva nell'espansione territoriale e nella proiezione dell'influenza e dell'esempio americano in chiave continentale, emisferica e in alcuni casi addirittura transatlantica il compimento di una missione nazionale dalle forti connotazioni provvidenziali e razziali. Al tradizionale postulato delle virtù repubblicane dell'espansionismo, vale a dire della relazione diretta tra spazio, risorse e stabilità interna, si aggiungeva ora un ottimismo muscolare diffuso a livello nazionale, alimentato dalla crescita impetuosa di un paese che stava lasciando alle spalle le insicurezze iniziali sulla praticabilità dell'esperimento repubblicano ed era determinato a sfidare, anziché evitare, un ambiente internazionale percepito come invariabilmente ostile<sup>44</sup>.

Tra fine anni Trenta e inizio anni Quaranta, con l'aumento delle occasioni di incontro/scontro con l'*altro* nel Sud-Ovest conteso al Messico, ci fu nel discorso pubblico la rapida diffusione di una concezione razziale dell'identità anglosassone. Nel 1837 William Gilpin, esploratore, governatore del territorio del Colorado e ardente sostenitore dell'espansione a Ovest, scrisse da New Orleans:

The Anglo-Saxon is pushing aside the Frenchman and eating him up. The big steamers are Anglo-Saxon, the huge stores and warehouses in which goods are piled have an Anglo-Saxon look and an Anglo-Saxon ship bears them hence. [Of] all the new part of the city, the only decent part is English.

Nello stesso anno il teologo congregazionalista Horace Bushnell attribuì la grandezza dell'America al fatto che a popolarla fosse stata prescelta la razza anglosassone; se fosse stata data ai messicani, «in cinque

43. La citazione di Green è tratta da Hietala, 1985, p. 19.

44. Schlesinger Jr., 1991, pp. 31-2.

anni si sarebbe trasformata in un luogo di povertà e desolazione»<sup>45</sup>. L'ideologia dell'espansionismo trovò espressione nel discorso pubblico grazie alla “Democratic Review” di John O'Sullivan, voce della democrazia jacksoniana e al contempo sofisticata rivista letteraria dalle cui colonne venne lanciata la fortunata espressione del “destino manifesto”. In un paese in cui, a differenza dell'Europa, le dichiarazioni di guerra dovevano essere approvate dal Congresso e i trattati internazionali dal Senato, le scelte di politica estera erano parte del dibattito pubblico; la formulazione dell'interesse nazionale doveva essere parte di una narrazione comprensibile e inclusiva del rapporto tra l'America e il mondo, e quindi finiva inevitabilmente per assumere una valenza ideologica con forti risvolti identitari. O'Sullivan coniò l'espressione “destino manifesto” – che sarebbe diventata la formula magica del nazionalismo espansionista – nell'estate 1845 proprio a proposito dell'annessione del Texas, che era stata finalmente approvata pochi mesi prima dal Congresso. Nella sua narrazione l'argomento monroviano dell'opposizione alle interferenze anglo-francesi nel continente nordamericano confluiva nella più classica formulazione dell'espansionismo jacksoniano:

Other nations have undertaken to intrude themselves into it, between us and the proper parties to the case, in a spirit of hostile interference against us, for the avowed object of thwarting our policy and hampering our power, limiting our greatness and checking the fulfillment of our manifest destiny to overspread the continent allotted by Providence for the free development of our yearly multiplying millions. This we have seen done by England, our old rival and enemy; and by France, strangely coupled with her against us, under the influence of the Anglicism strongly tinging the policy of her present prime minister, Guizot. The zealous activity with which this effort to defeat us was pushed by the representatives of those governments, together with the character of intrigue accompanying it, fully constituted that case of foreign interference, which Mr. Clay himself declared should, and would unite us all in maintaining the common cause of our country against foreigner and the foe<sup>46</sup>.

45. Horsman, 1981, pp. 208-9.

46. O'Sullivan, 1845, pp. 5-10. Sull'espansionismo di O'Sullivan cfr. Stephanson, 1995 (trad. it. pp. 60-70). Per il suo ruolo nella “Democratic Review” cfr. Sampson, 2003, pp. 15-26.

L'annessione, avvenuta nel 1845, fu l'esito di un decennio di controversie nel Congresso e nell'opinione pubblica, in un quadro nazionale radicalizzato dal conflitto sezionale e dalla prospettiva che l'espansione territoriale nel continente avrebbe alterato i rapporti di forza politici ed economici a favore del Sud e, infine, messo in discussione la natura e la stessa sopravvivenza dell'esperimento repubblicano. La precaria repubblica nata a nord del Rio Grande era stata immediatamente riconosciuta dagli Stati Uniti, ma le sue richieste di ingresso nell'Unione furono respinte per un decennio in quanto molto controverse: era chiaro che la posta in gioco era molto più importante dell'acquisizione di una ex provincia messicana abitata in parte non trascurabile da una popolazione razzialmente mista, cosa che faceva inorridire in egual misura il Sud schiavista e buona parte del Nord. È in questa discussione sull'espansione e sul suo rapporto con la libertà repubblicana e la sicurezza nazionale che il richiamo ai principi di Monroe si rese necessario. Se il nesso tra sicurezza, libertà ed espansione era stato indissolubile nella fase costitutiva della repubblica, cessò di esserlo tra il 1845 e il 1848. Le acquisizioni del Texas, del territorio dell'Oregon e della vasta area del Sud-Ovest conquistata in seguito alla vittoria sul Messico sembrarono realizzare la profezia continentalista di Jefferson, secondo cui «our rapid multiplication will cover the whole northern if not the southern continent, with people speaking the same language, governed by similar forms, and by similar laws»<sup>47</sup>, ma in realtà rivelavano che il consenso dell'era repubblicana sui benefici che sarebbero conseguiti dall'espansione continentale era venuto meno.

Secondo il principale architetto della dottrina Monroe, John Quincy Adams, l'annessione del Texas era «sinonimo di dissoluzione» dell'Unione e, se il blocco di potere espansionista-schiavista avesse trascinato il paese in una guerra contro il Messico, sarebbe stato quest'ultimo a sventolare i «vessilli della libertà» mentre l'America, trasformata in una «monarchia militare», avrebbe sventolato quelli della «schiavitù». Eletto alla Camera dei rappresentanti dopo il suo mandato presidenziale, Adams divenne il capofila dei whig più apertamente contrari alla schiavitù e il riferimento di un abolizionismo dalle forti connotazioni morali e religiose e dagli stretti rapporti organizzati-

47. B. Perkins, 1993, p. 170.

vi e culturali con le organizzazioni britanniche. A soli vent'anni dall'enunciazione dei principi monroviani l'ex presidente affermò nel suo diario: «la libertà di questo paese e di tutta l'umanità dipende dall'interferenza, diretta, formale della Gran Bretagna al fine di ottenere l'abolizione della schiavitù in Texas»<sup>48</sup>.

Al contrario per espansionisti e schiavisti, prevalentemente schierati nel partito democratico postjacksoniano, l'interferenza britannica era la minaccia principale alla libertà americana. Anche per loro l'Atlantico si era fatto più stretto, ma questa integrazione tra i due lati dell'oceano era foriera di sciagure e non, come ritenevano invece gli abolizionisti e i riformatori galvanizzati dalle rivoluzioni del 1848, di opportunità. Già nel 1841 il segretario della Marina Abel Upshur, un virginiano proprietario di schiavi e sostenitore della supremazia bianca, delineò in una relazione al Congresso il pericolo che derivava alla sicurezza degli Stati Uniti dalle innovazioni nella navigazione e nelle armi, in termini che prefiguravano la “difesa emisferica” degli anni Quaranta del Novecento. La natura non era più sufficiente a garantire la sicurezza dell'America, e la guerra con una potenza marittima straniera era un'eventualità reale che avrebbe portato con sé una rivoluzione, visto che il nemico avrebbe cercato di porre gli uni contro gli altri «quelli che sono considerati gli elementi ostili del nostro sistema sociale»<sup>49</sup>.

Gli incubi della rivolta interna e dell'attacco esterno si rafforzarono reciprocamente e contribuirono a spingere gli espansionisti a rompere gli indugi e a individuare nell'annessione del Texas sia la risposta all'accerchiamento britannico e alla minaccia contro il sistema schiavile, sia l'opportunità per la realizzazione di quella missione espansiva e trasformativa che era radicata nel discorso di politica estera degli Stati Uniti. Gli indugi vennero rotti nel 1841 quando John Tyler, un altro virginiano proprietario di schiavi, entrò alla Casa Bianca dopo la morte del presidente William Harrison e di lì a poco nominò segretario di Stato John Calhoun, già segretario alla Guerra nell'amministrazione Monroe, poi senatore della Carolina del Sud, massimo esponente del Sud in Congresso e teorico di un sistema socio-economico basato sulla supremazia bianca e sul paternalismo dell'aristocrazia dei grandi pro-

48. Le citazioni sono tratte rispettivamente da B. Perkins, 1993, p. 183; Del Pero, 2008, pp. 127-8; Sexton, 2011, pp. 92-3.

49. Hietala, 1985, p. 14.

prietari terrieri. La sua politica estera era orientata alla preservazione della “peculiare istituzione”, e nelle sue mani la dottrina Monroe venne messa al servizio della causa del Sud e di una visione del mondo in cui le due metà dell'Occidente erano divise dall'abolizionismo.

Preservare la schiavitù significava concentrarsi sulle aree in cui questa esisteva ed era ritenuta in pericolo a causa di interferenze straniere, come in Texas e a Cuba, più che tentare di riportarla laddove era già stata abolita, come in Messico. Per Calhoun l'estensione del “regno del cotone” a sud del Rio Grande – come volevano alcuni espansionisti dopo la vittoria nella guerra del 1845-48 – era la tentazione da evitare, il “frutto proibito” che avrebbe radicalizzato lo scontro con il Nord e dato forza all'abolizionismo internazionale. Era invece essenziale concentrarsi sul contenimento del contagio abolizionista. Gli interessi commerciali e l'ideologia razziale imponevano di lasciare Cuba all'impero spagnolo, sottraendola così agli appetiti dell'espansionismo più radicale e della Gran Bretagna, e soprattutto di procedere all'annessione del Texas. In caso contrario l'abolizione nel Texas si sarebbe inevitabilmente propagata a tutto il Sud, con effetti devastanti. In primo luogo avrebbe avvantaggiato la produzione di cotone, riso e zucchero delle colonie britanniche dei Caraibi e realizzato un autentico monopolio commerciale britannico; in secondo luogo avrebbe causato in tutto il Nord America una guerra razziale «particolarmente crudele e letale, con il risultato del dominio da parte della più selvaggia delle razze inferiori e del ritorno alla barbarie», realizzando così i diffusi presagi di “un'altra Haiti”. Nel 1844 Calhoun procedette alla stipula di un trattato di annessione con il Texas, preceduta da una lettera all'ambasciatore britannico negli Stati Uniti, Richard Pakenham, in cui si accusava Londra di sostenere la causa abolizionista in Nord America e la si diffidava da ulteriori interferenze. Subito comunicata alla stampa, la lettera rivendicava le virtù della schiavitù per bianchi e neri e fondava nella Costituzione la necessità dell'intervento del governo federale a difesa di singoli Stati minacciati da pericoli interni o esterni<sup>50</sup>. Era un uso indiretto dei principi monroviani che ebbe esiti fallimentari. Trattando l'annessione del Texas come una questione squisitamente sezionale, cioè una variabile dipendente dalla difesa degli interessi del Sud e un riflesso dei suoi in-

50. Sexton, 2011, p. 93; Hietala, 1985, pp. 23-4.

cubi, Calhoun indusse alcuni senatori democratici del Nord a votare con i whig contro il trattato, che fu nettamente respinto.

Qualche anno dopo l'invocazione della dottrina Monroe a sostegno degli interessi del Sud e della supremazia bianca sarebbe stata più esplicita. Era il 1848: l'Europa era travolta dal terremoto liberale e gli Stati Uniti, dopo aver annesso il Texas, avevano accelerato l'espansione verso Sud-Ovest con la guerra vittoriosa contro il Messico. Il presidente Polk invocò i principi di Monroe in occasione di una crisi scoppiata nella penisola dello Yucatán, dove una minoranza creola in conflitto con la popolazione indigena si era separata dal Messico e si era appellata agli Stati Uniti, agitando sapientemente lo spauracchio delle immane interferenze inglesi. Calhoun replicò che l'interesse del Sud, della nazione e della razza bianca era in gioco in Texas e a Cuba, non nella penisola messicana dove la schiavitù era già stata abolita; solo nei primi due casi la dottrina Monroe poteva essere invocata dal governo federale, che era tenuto sia a impedire interferenze europee nell'emisfero occidentale, sia a «dare incoraggiamento e sostegno, per quanto possibile, al primato della razza bianca»<sup>51</sup>.

A differenza di Calhoun, Polk era fautore di un expansionismo la cui matrice non era esclusivamente sezionale; il suo obiettivo era ricostruire un consenso tra Nord e Sud, tra democratici e whig, attraverso un'agenda schiettamente nazionalista in cui gli interessi agrari e quelli manifatturieri e commerciali avrebbero potuto coniugarsi e riconoscersi nell'eccezionalismo del “destino manifesto”. Proprietario di una piantagione in Mississippi, ma proveniente dalla frontiera del Tennessee, Polk si aggiudicò la *nomination* democratica nel 1844, nel mezzo di un fervore expansionista sintetizzato dallo slogan «espansione dell'area della libertà». Coniata da Jackson, l'espressione coniugava il tema familiare della missione redentrice degli Stati Uniti con la necessità di difendere il repubblicanesimo americano dalle insidie dell'“assolutismo” europeo e dai suoi intrighi in Texas<sup>52</sup>. In realtà Polk aspirava a un nazionalismo dai tratti schiettamente imperialisti più che alla retorica degli *Young Americans* e della “Democratic Review”, e aveva a cuore l'acquisizione della California più che la diffusione del modello

51. Cit. in Sexton, 2011, p. 96.

52. B. Perkins, 1993, pp. 185-7; Stephanson, 1995 (trad. it. pp. 54-9); Weeks, 1996, p. 103.

repubblicano. Ma sulla strada della California c'era il Messico, nonché l'opposizione dei whig di Henry Clay e Daniel Webster, non completamente piegata dal richiamo ideologico ai destini espansivi della nazione e dalle rivendicazioni sui territori dell'Oregon, che accreditavano l'immagine di una politica estera intransigente verso l'influenza britannica e al servizio di interessi nazionali e non regionali.

Il suo primo messaggio al Congresso del dicembre 1845 trasformò i principi del 1823, fino a quel momento relativamente ignorati, nella "dottrina Monroe": il suo richiamo esplicito a Monroe fu l'atto di inizio di una lunga serie di appropriazioni e interpretazioni di quei principi al fine di creare coesione e consenso attorno a una strategia expansionista in cui la costruzione della minaccia esterna aveva un ruolo cruciale. Per la stesura di questo ambizioso messaggio Polk si avvale di George Bancroft, il grande storico che in quegli anni fu segretario alla Marina e poi alla Guerra e, infine, ministro plenipotenziario a Londra. L'apertura era una trionfalistica celebrazione della «grandezza nazionale», che aveva avuto la meglio sugli intrighi europei nella crisi texana:

We may rejoice that the tranquil and pervading influence of the American principle of self-government was sufficient to defeat the purposes of British and French interference [...]. From this example European Governments may learn how vain diplomatic arts and intrigues must ever prove upon this continent against that system of self-government which seems natural to our soil, and which will ever resist foreign interference.

I riferimenti al carattere *naturale* della democrazia americana erano un tema classico del continentalismo/emisferismo della dottrina Monroe, così come il paternalismo nei confronti del Messico, accusato di ogni sorta di nefandezza a proposito della questione texana, ma verso cui gli Stati Uniti avevano mostrato indulgenza perché lo consideravano «una repubblica sorella e vicina che, seguendo il nostro esempio, aveva raggiunto l'indipendenza e a cui erano andati immediatamente i nostri auspici di prosperità e successo». In realtà furono proprio gli Stati Uniti a cercare il pretesto per la guerra con un incidente di frontiera di lì a pochi mesi. Questo atteggiamento imperiale segnava una discontinuità con il 1823, che risulta evidente nel resto del messaggio. Secondo Polk era il successo dell'esperimento americano, l'espansione dei suoi territori e dei suoi principi, «la nostra nascente grandezza» a preoccupare le potenze europee tanto da spingerle a voler instaurare un loro

«equilibrio di potere» oltre Atlantico<sup>53</sup>. Pochi mesi prima François Guizot aveva affermato che il controllo del Nord America da parte di una singola potenza non era nell'interesse della Francia. Rimbalzate al di là dell'Atlantico, e amplificate a dovere dalla stampa democratica, le parole dello statista francese divennero un altro tassello del mosaico relativo alla costruzione della minaccia di cui la politica estera e la stessa identità nazionale americana continuavano a nutrirsi:

In the existing circumstances of the world the present is deemed a proper occasion to reiterate and reaffirm the principle avowed by Mr. Monroe and to state my cordial concurrence in its wisdom and sound policy [...]. Believing our own form of government to be the best, we have never attempted to propagate it by intrigues, by diplomacy, or by force. We may claim on this continent a like exemption from European interference [...]. Jealousy among the different sovereigns of Europe, lest any one of them might become too powerful for the rest, has caused them anxiously to desire *the establishment of what they term the «balance of power»*. It can not be permitted to have any application *on the North American continent, and especially to the United States* [...]. This principle will apply *with greatly increased force* should any European power attempt to establish any new colony in North America<sup>54</sup>.

Richiamandosi ai principi enunciati nel 1823 come se fossero rivestiti di una particolare autorevolezza derivante dal tempo e dal sostegno *bipartisan*, Polk inconsapevolmente contribuì a farne un dogma dell'ideologia della politica estera americana. Se ne appropriò per legittimare un nazionalismo assertivo che superava la prospettiva fortemente razzializzata di Calhoun, ma non per questo era meno divisivo, e ridisegnò i contorni della dottrina Monroe secondo tre direttrici. In primo luogo, denunciando il pericolo dell'imposizione di un non meglio identificato “equilibrio di potere” in Nord America, allargò la definizione di minaccia esterna, che Monroe aveva invece identificato in termini più precisi con la colonizzazione e l'imposizione di un “sistema politico” estraneo. Ridefinendo in modo più vago il pericolo di interferenze europee, Polk parlava ai settori della politica e della società americana

53. Merk, 1971, pp. 40-64.

54. Il testo integrale del primo messaggio inaugurale di James Polk è consultabile all'indirizzo [www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=29486](http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=29486) (ultimo accesso: 10 luglio 2013) (corsivi dell'autore).

che temevano non solo gli intrighi diplomatici, ma anche le molteplici connessioni transnazionali (politico-culturali, migratorie, commerciali e finanziarie) che attraversavano l'Atlantico di metà Ottocento e rendevano la presenza dell'Europa, o la sua semplice evocazione, invasiva e condizionante. In secondo luogo, se dilatava la percezione della minaccia, la rilettura di Polk restringeva il raggio d'azione della dottrina Monroe al continente nordamericano: l'America centro-meridionale era sostanzialmente ignorata e la retorica panamericana era assai attenuata nel suo discorso che rifletteva la sostanziale indifferenza della sua amministrazione alle vicende latinoamericane (con l'eccezione della rivalità con la Gran Bretagna in America centrale in vista della costruzione di vie di comunicazione transistemiche). Era il riflesso della diffusione di categorie razziali nel discorso politico (cfr. PAR. 2.1) che dalla dimensione interna si riversarono su quella internazionale e resero impraticabili i *topoi* della solidarietà emisferica tra le repubbliche e i popoli del Nuovo Mondo<sup>55</sup>. Ed era anche il portato di un ottimismo assertivo sui destini della nazione che sfociò nella guerra contro il Messico, con conseguenze immaginabili sul prestigio e la popolarità della grande repubblica nordamericana a sud del Rio Grande. In terzo luogo, questa fiducia nella forza dell'America indusse Polk a ipotizzare il deciso ricorso alla forza in caso di violazione della dottrina Monroe, con una formulazione assertiva che segnava una discontinuità rispetto a quella prevalentemente negativa del 1823. Per quanto il messaggio al Congresso del dicembre 1845 non specificasse modi e tempi di questo ricorso alla forza, Polk chiari le sue intenzioni pochi mesi dopo cercando e trovando lo scontro di frontiera con il Messico. La sua lettura della dottrina Monroe legittimava la guerra come misura volta a prevenire ingerenze europee e preparava la strada al ruolo imperiale degli Stati Uniti nell'emisfero, che si sarebbe poi manifestato pienamente con la guerra ispano-americana e il corollario di Theodore Roosevelt.

In conclusione, negli anni Quaranta dell'Ottocento, quando gli Stati Uniti accelerarono la loro estensione territoriale, eliminarono virtualmente la presenza delle potenze europee sul continente nordamericano ed entrarono in collisione con una delle maggiori "repubbliche sorelle" dell'America Latina, la dottrina Monroe divenne parte fon-

55. Horsman, 1981, pp. 216-9, 231-5; Hunt, 1987, pp. 32-5, 60-1.

damentale dell'ideologia della politica estera americana. Gli impliciti accenni monroviani di O'Sullivan e quelli espliciti di Calhoun e Polk ne indicano l'adattabilità rispettivamente alla tradizione eccezionalista, all'ideologia razziale del Sud e al nazionalismo che anticipava la svolta imperialista di fine secolo. Queste letture espansioniste, pur con diverse combinazioni di ideali e interessi, condividevano la visione di un Occidente geopoliticamente e ideologicamente diviso e al contempo sempre più integrato da flussi transatlantici vitali per l'economia e la società americana, ma al contempo destabilizzanti, tanto da rendere ancora più inquietante il tradizionale spettro della minaccia europea.

Intanto però si affacciava un'altra lettura della dottrina Monroe, che aveva le sue radici nella cultura politica whig e si sviluppò con William Seward, segretario di Stato di Lincoln. Si differenziava dall'accezione jacksoniana per l'enfasi sugli strumenti del commercio e della diplomazia a scapito dell'uso della forza, per l'apertura a un internazionalismo cautamente collaborativo rispetto al sistema degli Stati europei e, infine, per un apprezzamento del modello imperiale inglese e della stessa cultura britannica che era assai distante dal lessico familiare dell'anglofobia. Nel 1864 Francis Lieber, studioso e diplomatico di origine tedesca che dopo aver combattuto per l'indipendenza della Grecia si trasferì negli Stati Uniti e divenne consigliere legale di Lincoln durante la guerra civile, scrisse a Charles Sumner: «c'è molta più libertà nella monarchica Inghilterra che nel Sud America repubblicano»<sup>56</sup>. Era un'opinione diffusa tra coloro che, soprattutto nel Nord-Est, ritenevano che la sfida alle istituzioni repubblicane non provenisse più dall'Europa, ma semmai dal Sud secessionista, autocratico e *un-American*, e che l'America fosse ormai nel novero delle “nazioni civilizzate” del mondo nordatlantico. La grande narrazione della dottrina Monroe, come si vedrà nel prossimo capitolo, avrebbe presieduto alla trasformazione di fine secolo del *posto* degli Stati Uniti nel mondo: da polo dell'Occidente diviso, antagonista rispetto all'Europa e compiaciuto della propria diversità, a protagonista dell'Occidente imperiale con dichiarate ambizioni globali.

56. Cit. in Sexton, 2011, p. 150.

## L'America nell'“Occidente” imperiale (1889-1904)

Nei decenni che vanno dalla conclusione della guerra civile alla fine del secolo gli Stati Uniti hanno vissuto una radicale trasformazione che da potenza regionale li ha portati a essere protagonisti sulla scena globale. L'evento che sanzionò questo passaggio di status fu la cosiddetta guerra ispano-americana del 1898, che si aprì con il sostegno americano agli indipendentisti cubani in rivolta contro Madrid e si concluse con una rapida vittoria sulla Spagna che portò in dote agli Stati Uniti il controllo di Cuba, per quanto formalmente indipendente, e il possesso delle Filippine, di Porto Rico e dell'isola di Guam nel Pacifico. Pochi anni dopo un analogo intervento di Washington a favore degli indipendentisti di Panama in rotta con il governo centrale colombiano aprì la strada all'indipendenza del paese centro-americano e quindi alla costruzione del canale, ultimato nel 1913, che segnò un ulteriore rafforzamento della posizione economica e strategica statunitense a livello globale. Questo passaggio si iscrisse in un quadro di forte e traumatica accelerazione dell'occidentalizzazione del mondo e dell'espansione europea, di cui la costruzione di “imperi formali” in Africa e Asia da parte delle potenze del Vecchio Continente fu la manifestazione più evidente. Se per le nazioni protagoniste del concerto europeo si trattava di riscoprire una più o meno antica e mai sopita vocazione imperiale, per gli Stati Uniti le acquisizioni territoriali e il più generale ampliamento della proiezione del proprio potere e della propria influenza nel mondo erano una svolta importante<sup>1</sup>.

1. Va ricordato che la definizione ormai convenzionale di guerra “ispano-americana” omette il ruolo della popolazione e della guerriglia cubana, che fu decisivo, come ha fatto notare per primo Foner, 1972, e successivamente Pérez Jr., 1998. La distinzione tra imperi formali e informali è stata introdotta dal classico saggio di Gallagher, Robinson, 1953.

È noto come fino a quel momento la storia della politica estera americana non fosse stata affatto priva di visioni astratte e pratiche concrete di tipo imperiale nel senso più ampio del termine. La tesi secondo cui il 1898 costituì un'“aberrazione”, una parentesi incidentale all'interno di una storia dominata dai valori dell'anticolonialismo, è parte di una visione eccezionalista e autoassolutoria del rapporto tra l'America e il mondo alla cui formulazione, come vedremo al termine di questo capitolo, l'ideologia monroviana ha contribuito in modo rilevante. Tuttavia è innegabile che, in primo luogo, le politiche assertive delle amministrazioni di William McKinley e Theodore Roosevelt nei Caraibi e nel Pacifico segnassero un ampliamento del perimetro essenzialmente continentale che aveva delimitato l'azione diplomatica e l'influenza statunitense fino a quel momento; e che, in secondo luogo, le campagne militari, l'acquisizione di territori e l'istituzione di protettorati oltremare configurassero una netta contraddizione rispetto al credo anticoloniale del paese, che era stato una parte importante della sua autopercezione eccezionalista. Quanto eccezionale, quanto diversa dall'Europa era l'America che faceva di Porto Rico un proprio protettorato, si impantanava in una sanguinosa guerra di occupazione nelle Filippine e controllava Stati a sovranità limitata come Cuba e Panama? Il superamento dei confini emisferici dell'egemonia americana e l'adozione di strumenti e pratiche di dominio che parevano mutuati almeno in parte dalla tradizione imperiale europea segnarono una forte discontinuità con il discorso di politica estera che la dottrina Monroe aveva fortemente contribuito a modellare. Se la brutalità dei metodi, ampiamente testata nelle guerre contro le popolazioni indiane sulla frontiera, non era necessariamente una novità, e veniva giustificata come parte del fardello della “missione civilizzatrice”, l'allargamento degli orizzonti geografici era un salto di qualità sotto gli occhi dell'opinione pubblica americana e internazionale. Come ha affermato Anders Stephanson, «le Filippine presentavano un problema particolare in quanto geograficamente erano parte del Vecchio Mondo, l'Altro dicotomico del Nuovo Mondo. Come conciliare questo fatto con i sacri dettami della dottrina Monroe?»<sup>2</sup>. In questo capitolo vedremo come

2. Stephanson, 1995 (trad. it. p. 125). Il dibattito su come e quanto sia stato “imperiale” l'impero americano a cavallo del secolo è vastissimo. Per una rassegna esaustiva della storiografia della politica estera durante la svolta imperialista cfr. Crapol, 1992,

l'ideologia monroviana venne discussa, criticata, aggiornata, risultando infine decisiva per conciliare ideali costitutivi e interessi nazionali, per allineare ai dogmi ereditati dal passato le ipotesi future circa i destini dell'Unione, per collocare la realtà del nascente impero americano nel solco di un'identità nazionale che sin dagli esordi dell'esperimento repubblicano si era basata sui cardini della differenza dall'Europa e del rifiuto delle sue politiche imperiali.

3.1

Mercati, spazio e alterità.  
L'America verso l'“Occidente” imperiale

Pochi eventi hanno avuto conseguenze profonde sull'economia, la struttura sociale, la vita politica e il ruolo internazionale degli Stati Uniti quanto la seconda rivoluzione industriale. Grazie ad essa, nei decenni compresi tra la guerra civile (1861-65) e la fine dell'Ottocento il ritmo del cambiamento conobbe un'accelerazione che stravolse i connotati dell'America e la trasformò in potenza mondiale. In campo economico questa accelerazione fu resa possibile dalla concomitanza di fattori interni ed esterni che avevano origini diverse ma un esito comune: l'aumento e il rafforzamento delle connessioni transatlantiche nel quadro globale e la conseguente crisi dell'idea dell'autosufficienza dell'America, della sua separazione dal mondo e in particolare dall'Europa. Queste connessioni sono determinanti per spiegare la svolta del 1898 e l'ingresso degli Stati Uniti nell'Occidente imperiale. Le innovazioni tecnologiche che trasformarono la produzione industriale erano parte di un processo che accomunava gli Stati Uniti ai paesi dell'Europa nord-occidentale. La manodopera a basso costo che permetteva alti profitti era fornita dall'immigrazione di massa di provenienza prevalentemente europea. Infine, lo stesso ruolo del governo federale nel creare le condizioni per la *gilded age* – prima con le massicce spese militari durante la guerra e poi con misure protezionistiche e con la concessione di terre a condizioni di favore alle compagnie del settore

pp. 573-98. Alcuni aspetti della discussione storiografica vengono trattati in coda a questo capitolo.

ferroviario come l'Union Pacific – avvicinava di fatto l'esperienza americana a quella dei paesi industrializzati europei.

Non solo le cause, ma anche gli effetti di questa trasformazione andavano nella direzione di un maggiore coinvolgimento nel quadro globale, che minava il mito dell'eccezionalità americana e faceva degli Stati Uniti «una nazione tra le nazioni». Da un lato la stratificazione tra classi, l'aumento delle disuguaglianze, il conflitto sociale anche violento e la contestazione radicale dell'assetto capitalista, di solito considerati come un indesiderato articolo di importazione di provenienza europea e repressi con la forza, rafforzarono lo spettro mai sopito di un'europeizzazione della società americana. Dall'altro l'incremento di produzione e produttività generò un appetito di nuovi mercati che contribuì alla domanda di una politica estera più assertiva nella ricerca di “porte aperte” per il commercio americano e più muscolare nella creazione di un ambiente internazionale sicuro e funzionale agli interessi nazionali. Così l'Unione divenne «un impero tra gli imperi»<sup>3</sup>, troppo influente e ambizioso per autorelegarsi nell'emisfero occidentale e rinunciare alle proprie ambizioni globali.

Se nel 1860 solo il 20% della forza lavoro era occupato nel settore industriale, alla fine del secolo la percentuale era salita al 50%. Anche le ferrovie conobbero una crescita esponenziale: la rete venne quasi decuplicata passando dalle 31.000 miglia del 1860 alle 259.000 del 1900, con effetti sia sulla circolazione delle merci e la formazione di un mercato nazionale, sia sulla domanda interna di carbone e acciaio – e quindi sui profitti dei *robber barons*, i grandi magnati dell'età dell'oro –, nonché sulla struttura sempre più verticistica del capitalismo americano. Nello stesso arco di tempo il valore delle esportazioni passò da 281 a 1.200 milioni di dollari, mentre quello delle importazioni all'incirca triplicò, passando da 239 a 616 milioni. Nel 1874 le esportazioni superarono le importazioni per la prima volta nella storia americana: era l'inizio di un *surplus* commerciale che sarebbe venuto meno solo all'inizio degli anni Settanta del Novecento. Nonostante la popolazione fosse raddoppiata, lo sbocco dei mercati esteri divenne fondamentale per collocare la produzione interna. A fine secolo era destinato all'esportazione il

3. Bender, 2006, pp. 182-245.

15% della produzione di ferro e acciaio, il 25% delle macchine da cucire, il 57% del petrolio raffinato. La tendenza era ancora più marcata per i prodotti agricoli: tra il 70% e l'80% del cotone era ormai destinato ai mercati esteri, tanto da generare una forte dipendenza dalla loro volatilità: l'abbassamento dei prezzi mondiali, dovuto anche alla concorrenza del cotone indiano e pachistano e del grano russo e argentino, ebbe conseguenze drammatiche sui contadini, che furono tra i non pochi “perdenti” di questo capitolo della storia americana<sup>4</sup>.

L'impatto di questo convulso e disordinato periodo di crescita economica e di trasformazione capitalistica sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo, sulla loro collocazione nel sistema internazionale e sui rapporti transatlantici è controverso. Da un lato recenti studi sulla società dei consumi hanno visto in questa fase un momento importante della nascita del cosiddetto “secolo americano”, di quell’“impero irresistibile” fatto soprattutto di merci e di affari che segnò l'egemonia americana in Europa nel Novecento. Dall'altro è stato evidenziato il rischio di collocare troppo indietro nel tempo l'inizio di un primato che si sarebbe pienamente manifestato solo nei decenni successivi, di sovrastimare l'impatto sull'Europa del “nuovo sfidante” d'oltre oceano e, infine, di perdere di vista la crescente convergenza dell'economia e della società nell'area nordatlantica<sup>5</sup>. All'interno di questo ampio e articolato dibattito storiografico qui importa sottolineare due aspetti: da un lato la percezione da parte dei contemporanei del mutamento, se non dell'inversione, nei rapporti di forza transatlantici; dall'altro la realtà di un'America sempre meno emisferica e sempre più globale nella percezione di sé e nella proiezione della sua influenza.

In termini relativi, il mutamento del peso degli Stati Uniti è evidenziato soprattutto dall'aumento esponenziale della quota della sua produzione industriale mondiale, che dal 14,7% del 1880 passò al 18,5% del 1900 e infine al 32% del 1913. In Europa solo la Germania ebbe tassi di incremento analoghi, ma con valori assoluti inferiori circa della metà. L'ascesa americana nel commercio mondiale fu meno accentuata, con un incremento dal 10 all'11% tra il 1880 e il 1913, a fronte però di un netto declino del principale rivale, la Gran Bretagna, che passò dal 23

4. LaFeber, 1994, pp. 159-65 e 1993, pp. 26-8.

5. Nolan, 2010, pp. 21-2; Gabaccia, 2004, pp. 14-5; Rodgers, 1998a, pp. 44-52; Ellwood, 2012; De Grazia, 2005.

al 16%. Ma questo dato nasconde la moltiplicazione delle esportazioni americane verso il mercato europeo e il mutamento della loro composizione. Mentre fino agli anni Settanta si trattava soprattutto di cotone, materie prime e semilavorati, in seguito un'ondata di beni di consumo e macchinari prodotti negli Stati Uniti si riversò nelle case, nelle imprese e nelle campagne del Vecchio Continente, portando con sé la diffusione di reti di vendita e infine di stabilimenti di multinazionali d'oltre oceano. Le macchine da cucire Singer, le macchine fotografiche Kodak, i prodotti alimentari Heinz, Quaker Oats e Coca-Cola, i prodotti assicurativi New York Life, Mutual ed Equitable, i macchinari agricoli McCormick, il petrolio della Standard Oil punteggiarono tutto il paesaggio europeo, dalla Gran Bretagna alla Russia, anche se con una concentrazione più forte nei paesi nord-occidentali.

Per quanto contrastata da un'agguerrita concorrenza europea, questa presenza capillare di prodotti americani nella vita quotidiana di milioni di europei generò timori di americanizzazione e fece presagire un ribaltamento dei rapporti di forza tra i due lati dell'Atlantico. Proprio in Gran Bretagna ebbe inizio il dibattito sull'«americanizzazione del mondo», espressione coniata dal giornalista William T. Stead nel 1902. Nello stesso anno apparvero libri come *The American Invaders* di Fred McKenzie e *The American Invasion* di Benjamin Thwaite, che lanciavano l'allarme sulle implicazioni culturali di questo afflusso di merci e, in qualche misura, di stili di vita<sup>6</sup>. E le preoccupazioni si trasferirono presto dai consumi alla geopolitica, dall'economia agli equilibri del potere mondiale. Già nel 1886 lo storico britannico John Seeley commentava allarmato sull'ascesa delle nuove potenze continentali:

If the United States and Russia hold together for another half century, they will at the end of that time completely dwarf such old European states such as France and Germany and depress them into a second class. They will do the same to England, if at the end of that time England still sees herself as simply a European state<sup>7</sup>.

Analogamente dall'altra parte dell'Atlantico il crescente peso economico internazionale contribuiva al consolidamento di un clima di fiducia

6. Nolan, 2010, pp. 16-7, 25-36.

7. Cit. in Bender, 2006, p. 184; Ellwood, 2012, pp. 25-37.

nella potenza americana e di una retorica nazionalista che precedette il 1898. Un anno prima della guerra ispano-americana l'economista americano Edward Atkinson, commentando l'incremento di esportazioni dell'industria pesante, affermò che «l'evento decisivo dell'anno è stato la presa d'atto [...] che il fondamentale primato nella produzione di ferro e acciaio è passato dall'altro lato dell'Atlantico a questo paese», e questo avrebbe consentito agli Stati Uniti di controllare il commercio mondiale<sup>8</sup>.

La seconda rivoluzione industriale è quindi rilevante in questo contesto non solo perché la ricerca di nuovi mercati che essa generò contribuì a informare la politica estera americana a cavallo del secolo – secondo un legame tra interessi del grande capitale e diplomazia tuttora discusso dagli storici ma difficilmente negabile in fasi come la svolta imperiale di fine Ottocento –, ma prima ancora perché fece degli Stati Uniti un paese a capitalismo industriale simile ai paesi europei avanzati con cui era in competizione per l'analoga struttura produttiva, legato ad essi da innumerevoli connessioni transnazionali e attraversato da tensioni politiche e trasformazioni sociali simili. Nel 1886, l'anno dei tragici scontri di Haymarket Square, a Chicago, tra lavoratori e polizia, comparve nei dizionari americani il termine “capitalismo”, definito come «la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi; il potere o l'influenza di grandi concentrazioni di capitale». Era il capitalismo del carbone, dell'integrazione tra i cartelli dell'industria pesante e la finanza, delle aree urbane e degli *slums* che accoglievano migranti e masse contadine impoverite, del conflitto sociale. Si estendeva dalla Ruhr alla Francia settentrionale e al Belgio, aveva il suo fulcro nella Gran Bretagna e stava ora trasformando la Pennsylvania, l'Illinois, l'Ohio, dove era in atto un'inedita “europeizzazione dell'America”. Per i custodi della tradizione repubblicana americana lo sguardo sulle disfunzioni politiche dell'Europa confermava ancora l'eccezionalità e la grandezza americana, mentre per i turisti della nuova borghesia d'oltre Atlantico impegnati nei loro *Grand Tour* il Vecchio Continente continuava a essere una grande fiera del passato. Ma il capitalismo della seconda rivoluzione industriale stava rendendo l'Atlantico sempre più stretto<sup>9</sup>.

8. Cit. in LaFeber, 1993, p. 33.

9. LaFeber, 1994, p. 161. Sulla rete di connessioni transatlantiche cfr. Nolan, 2010, pp. 36-9 e Rodgers, 1998a, pp. 33-52.

Se l'America era e, in qualche misura, si percepiva come un paese capitalista come gli altri, fortemente integrato in un'economia nord-atlantica che era il nocciolo del mercato globale, allora la dicotomia tra Nuovo Mondo e Vecchio Continente della dottrina Monroe veniva messa in discussione. La partizione latitudinale Nord/Sud, che abbiamo già visto delinearci nei decenni precedenti la guerra civile, stava prendendo il posto di quella longitudinale Est/Ovest sancita dalla dottrina Monroe come asse della metageografia dell'America di fine secolo. E la proiezione globale del capitalismo americano, unita alla politica di influenza da parte di Washington in quello che ora definiamo Sud globale, contribuì ulteriormente a cambiare la collocazione del paese nelle mappe mentali di molti americani: l'America era sempre meno la negazione dell'Europa ed era sempre più parte di un Occidente euro-americano che esercitava un ruolo imperiale nel Sud del mondo.

L'ascesa dell'economia americana tra fine Ottocento e inizio Novecento non ebbe solo l'effetto di riequilibrare i rapporti di forza all'interno del mondo nordatlantico, ma contribuì anche a fare degli Stati Uniti una potenza globale<sup>10</sup>. Negli anni Novanta la Standard Oil di John Rockefeller controllava il 70% del mercato mondiale del petrolio. Le sue esportazioni erano dirette non solo in Canada, in tutta l'America Latina e in Europa, ma anche verso il Giappone, la Cina e aree del Sud-Est asiatico e dell'Africa. Secondo William H. Libby, che fu tra i protagonisti di questa vicenda, il petrolio «si era fatto strada in tutti gli angoli e i recessi delle nazioni civilizzate e non civilizzate più di qualsiasi altro prodotto proveniente da un'unica fonte nella storia» e contribuiva così a disegnare una geografia che collocava gli Stati Uniti al centro del mondo. L'accesso al mercato mondiale era decisivo per interi settori dell'economia, soprattutto negli Stati del Sud produttori di tabacco e cotone che, tradizionalmente contrari a forme di intervento federale nell'economia, iniziarono negli anni Ottanta a premere affinché Washington ne sostenesse le esportazioni con il rafforzamento della rete diplomatica e consolare, la costruzione di un canale trans-istmico in America centrale e il miglioramento della flotta mercantile. Così anche il Sud, come tutta l'Unione, da colonia si trasformò in impero<sup>11</sup>.

10. Gabaccia, 2004, p. 15.

11. LaFeber, 1993, pp. 24-6, 37-8.

Era un impero *sui generis*, tendenzialmente non territoriale, costruito sul controllo dei mercati più che sulla conquista militare, e animato dall'obiettivo di scardinare le sfere di interesse esclusive degli imperi europei tradizionali e aprire le porte alla competizione globale, a partire dalla Cina che era stato un obiettivo reale e simbolico di grande rilevanza fin dalla colonizzazione della California negli anni Quaranta. Tuttavia, gli Stati Uniti non si erano certo mostrati allergici all'uso della forza nella loro espansione continentale ottocentesca e ora, come e più delle maggiori potenze europee, erano parte integrante di un'economia globale segnata dal dominio occidentale, tutt'altro che pacifico e consensuale, sul mondo “non civilizzato”. Alfred Mahan, nel suo importante *The Influence of Sea Power upon History* (1890), teorizzò la necessità degli Stati Uniti di dotarsi finalmente di una Marina militare adeguata al proprio peso internazionale, al fine di proteggere le esportazioni e, in generale, gli interessi economici del paese in un contesto di tensione e competizione globale che poteva richiedere l'uso della forza. Questo nesso tra espansione commerciale e imperialismo non sfuggiva ai critici contemporanei del nascente impero americano, che talvolta ne denunciarono anche le implicazioni razziali: secondo l'attivista e studioso afroamericano William E. B. Du Bois, gli Stati Uniti erano protagonisti di un sistema di dominio delle popolazioni bianche del Nord Atlantico sulle popolazioni non bianche del mondo<sup>12</sup>.

Gli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento segnarono una svolta anche nel rapporto tra l'America e lo spazio geografico. La crescita impetuosa e diseguale dell'economia americana di fine Ottocento era stata favorita sia dagli investimenti e dalla mobilitazione avvenuti durante la guerra civile, sia dallo sfruttamento delle risorse e delle terre sottratte alle nazioni indiane durante l'avanzata verso Ovest. Ma pochi anni prima della guerra ispano-americana un altro evento contribuì a erodere l'autopercezione eccezionalista degli Stati Uniti e a propiziare la loro svolta imperiale. Nel 1890 il Census Bureau rese noto l'esaurimento delle terre disponibili per la colonizzazione nelle regioni dell'Ovest e del Pacifico. Era la fine della frontiera, luogo fisico dell'eccezionalità americana e simbolo delle opportunità che l'America offriva ai suoi

12. LaFeber, 1993, pp. 116-7; Bender, 2006, p. 191.

figli, fonte apparentemente inesauribile di quell'abbondanza che era stata fin dal periodo coloniale una peculiarità del Nuovo Mondo. Secondo il sociologo tedesco Werner Sombart, la frontiera era stata la «valvola di sicurezza» che, prefigurando possibilità di mobilità fisica e sociale pressoché illimitate, aveva contribuito a evitare che negli Stati Uniti si formassero una coscienza di classe e un partito socialista di massa di tipo europeo. Anche per lo storico Frederick Jackson Turner la frontiera era stata decisiva, non in negativo, per spiegare un'assenza, ma in positivo, come premessa di un *ethos* individualista e democratico squisitamente americano. Nel suo noto saggio, *The Significance of the Frontier in American History* (1893), Turner situò nella costante avanzata verso Ovest i germi della democrazia americana, che invece i suoi maestri avevano fatto risalire alle primordiali origini teutoniche e alla matrice anglosassone che accomunava i popoli di lingua inglese: «Il punto di vista fondamentale per la storia di questa nazione [...] non è la costa atlantica, è il grande Ovest». Ma ora che la linea della frontiera era giunta al Pacifico e nel paese si diffondevano scioperi e si affacciava il timore di una sovrapproduzione di prodotti agricoli e industriali, si imponeva l'esigenza, aggiunse Turner pochi anni dopo, di una «politica estera vigorosa» e di un'«estensione dell'influenza americana a isole circostanti e paesi vicini». Il fatto che Turner presentò il suo saggio in una sessione speciale dell'American Historical Association svoltasi a Chicago in occasione della World's Columbian Exposition, una delle grandi fiere che testimoniavano l'ingresso degli Stati Uniti nel novero delle grandi potenze mondiali, è emblematico della relazione tra frontiera e impero: l'esaurimento della corsa a Ovest erodeva le basi dell'eccezionalismo e contribuiva a fare dell'America una «nazione tra le nazioni», protagonista dell'Occidente imperiale<sup>13</sup>.

Intanto, la vastità territoriale dell'Unione e l'articolazione degli interessi al suo interno erano tali da suscitare dubbi sulla tenuta dell'edificio costruito dai padri fondatori, e in particolare sulla teoria di Madison secondo cui ampliamento territoriale e pluralismo si rafforzavano reciprocamente e felicemente: la relazione positiva tra spazio e democrazia americana sembrava vacillare<sup>14</sup>. Così anche l'America,

13. Rydell, 1984.

14. LaFeber, 1993, pp. 106-7. Le citazioni di Turner sono tratte rispettivamente da Bender, 2006, p. 11 e LaFeber, 1994, p. 185. Sull'eccezionalismo di Turner cfr. Rodgers,

come i maggiori paesi europei, era costretta a trovare valvole di sicurezza e sbocchi commerciali al di fuori dei confini nazionali. Esaurita la corsa a Ovest, sosteneva il reverendo Josiah Strong, era tempo di guardare a Sud: «I maggiori flussi commerciali si sono mossi tra Est e Ovest. È probabile che verrà il tempo in cui andranno tra Nord e Sud, le regioni temperate e i tropici. Il commercio è come l'acqua, scorre dove c'è diseguaglianza»<sup>15</sup>.

Questo sguardo rivolto verso Sud aveva tratti di nazionalismo ed etnocentrismo che ne fecero uno degli ingredienti dell'“imperialismo della civilizzazione” di fine secolo. Gli atlanti prodotti tra anni Ottanta e Novanta da case editrici come Rand McNally e George F. Cram Company erano fortemente focalizzati sul territorio nazionale e, a differenza di quelli prodotti al di là dell'Atlantico, dedicavano uno spazio quasi residuale alle altre regioni del mondo. Queste erano osservate con lenti essenzialmente occidentali, che ingigantivano l'Europa e riducevano, se non omettevano del tutto, il resto. Solo alle nazioni europee venivano dedicate mappe specifiche, mentre per l'America centrale e meridionale, l'Asia e l'Africa erano ritenute sufficienti mappe continentali e sub-continentali. Anche le scale utilizzate rivelavano e riproducevano questa metageografia imperiale: nelle mappe di piccole nazioni europee un pollice rappresentava 17 miglia, in quelle di aree extraeuropee più di 100 miglia. Infine, le parti discorsive di questi atlanti intrecciavano alle informazioni sull'ambiente fisico considerazioni di tipo culturale e razziale e sovrapponevano idee di nazione e di razza. Veniva delineata e fatta circolare presso il grande pubblico una visione imperiale del mondo, che sembrava essere data in natura, basata sulla gerarchia tra popolazioni bianche “industriali” e amanti della libertà e popolazioni non bianche “pigre” e “selvagge”, nazioni progredite del bacino Nord Atlantico e spazi indeterminati e non civilizzati a Sud, climi temperati e tropicali<sup>16</sup>. La metageografia dell'America di fine secolo era sempre più costruita, e visualizzata, lungo un asse Nord/Sud, sempre più lontana da quello Est/Ovest.

1998b, pp. 25-6 e il forum curato da Fasce, 2009, pp. 555-80. Sul dibattito suscitato da Sombart cfr. Testi, 1990, pp. 59-92.

15. Strong, 1900, p. 34.

16. Schulten, 2001, pp. 28-38.

Infine, l'integrazione nell'economia globale non solo fece degli Stati Uniti un protagonista dell'Occidente imperiale, ma incrementò le opportunità di incontro/scontro con l'*altro*. Il coinvolgimento in una rete di scambi più globale e meno transatlantica rafforzò la consapevolezza che il «mondo civilizzato» non era che «una minoranza numerica dell'umanità», come affermò John Fiske, storico che fu tra i principali diffusori delle teorie evoluzioniste europee negli Stati Uniti. E se vi era una certa fiducia che le minoranze non bianche presenti sul territorio nazionale potessero essere in qualche misura assimilate, diverso era il discorso per le masse mediorientali e asiatiche e le loro culture che, si riteneva, non sarebbero state rapidamente dissolte dalla globalizzazione dell'economia mondiale di marca occidentale<sup>17</sup>.

Se in passato erano state soprattutto le popolazioni indigene del Nord America e gli schiavi di provenienza africana a fornire l'occasione di un incontro/scontro con l'*altro*, ora questo avveniva sia dentro i confini nazionali, grazie ai milioni di immigrati provenienti prevalentemente dall'Europa meridionale e orientale, sia al di fuori, grazie ai popoli che i profeti dell'impero americano – diplomatici, missionari, filantropi, uomini d'affari, militari – incontravano sulla loro strada. Nella ricerca di nuovi mercati per la produzione interna, imposta dai timori della sovrapproduzione e dalle violente e ricorrenti crisi economiche di fine secolo, l'esportazione di merci e servizi si intrecciò a quella di valori secolari e religiosi: gli acquirenti delle Americhe, dell'Asia e in misura minore dell'Africa erano anche selvaggi o semiselvaggi da convertire. Secondo Strong, figura influente del mondo missionario e fautore di una versione religiosa del destino manifesto, espansione commerciale e missione civilizzatrice si sovrapponevano e rafforzavano a vicenda: «Che cos'è la civilizzazione se non la creazione di bisogni nuovi e più alti? I milioni dell'Africa e dell'Asia un giorno avranno i bisogni di una civiltà cristiana».

I principali sbocchi di questa propensione imperiale americana erano l'Estremo Oriente, in particolare la Cina, e l'America Latina. La prima divenne nell'immaginazione americana una sorta di “nuovo Far West”, continuazione ideale dell'avanzata verso il Pacifico ed enorme mercato per la produzione tessile e petrolifera. Ma queste aspettative si

17. Ninkovich, 2009, pp. 199-231.

scontrarono presto con la realtà narrata da mercanti, agenti consolari e missionari. Tra questi ultimi vi era il presbiteriano Henry Winters Luce, padre del magnate dell'editoria Henry Robinson Luce. Nato nel 1898 a Tengchow, una delle prime aree aperte alle missioni occidentali, Luce trascorse i primi quindici anni della sua vita in Cina, per lo più rinchiuso all'interno delle comunità missionarie angloamericane, con scarsissimi contatti con la popolazione locale. Nei decenni successivi il fondatore di “Time”, “Life” e “Fortune”, e cantore del “secolo americano”, avrebbe articolato una visione dell'egemonia americana nel mondo che coniugava i *topoi* del credo eccezionalista con una fiducia dichiarata nella missione civilizzatrice dell'Occidente nella quale ritroviamo gli echi della sua formazione personale e culturale e della sua esperienza con l'*altro*<sup>18</sup>. Inizialmente ammirata in America come una terra esotica dall'antica e raffinata civiltà, e con indubbe potenzialità di modernizzazione, la Cina divenne presto descritta e stigmatizzata come cultura refrattaria alla modernità, legata a costumi arcaici, non barbara ma lontana da quella propensione al cambiamento, al progresso e al consumo che definiva l'America bianca e protestante e che era funzionale ai suoi affari. Le cose peggiorarono quando l'incontro/scontro si spostò sul territorio nazionale con l'immigrazione cinese sulla costa del Pacifico: le reazioni nativiste portarono alle prime leggi di restrizione all'immigrazione su basi razziali con il *Chinese Exclusion Act* (1882). Nelle elezioni del 1888 il presidente in carica, Grover Cleveland, definì i cinesi «pericolosi per la pace e il benessere» dell'America; per il suo sfidante, Benjamin Harrison, erano una «razza aliena» la cui assimilazione non era «né possibile né desiderabile»<sup>19</sup>.

L'incontro/scontro sul finire del secolo con l'America Latina, che aveva già avuto momenti importanti in occasione delle indipendenze degli anni Dieci e Venti e dell'espansione verso Sud-Ovest degli anni Quaranta, da un lato fu occasione di ottimi affari, dall'altro confermò e in qualche misura accentuò quella dinamica oppositiva tra civiltà e barbarie, tra Nord e Sud dell'emisfero, che era già emersa in

18. Mariano, 2013, pp. 260-3. Su Henry Luce cfr. Brinkley, 2010.

19. La citazione di Josiah Strong è tratta da Jacobson, 2000, p. 17; quelle successive da Hunt, 1987, p. 70. Sulla complessità dello sguardo americano sulla Cina in questi anni insiste Ninkovich, 2009, pp. 208-14.

passato in forma embrionale. Nel 1896 le esportazioni verso la Cina ammontavano a 7 milioni di dollari, e per l'intero continente asiatico salivano a 19, pari alle esportazioni verso il solo Messico; il valore delle merci esportate in tutta l'America Latina era pari a 93 milioni. Subito dopo la guerra del 1898, Cuba assorbiva merci statunitensi per 26 milioni, più del doppio della Cina. «Ciò che vogliamo [...] sono i mercati di questi nostri vicini del Sud», affermò con caratteristica determinazione Jim “Jingo” Blaine, il segretario di Stato che negli anni Ottanta fu il principale promotore dell'iniziativa che portò alla prima conferenza internazionale degli Stati americani (1889-90) e che, come vedremo, fece ricorso alla dottrina Monroe per rilanciare la politica emisferica degli Stati Uniti. Blaine voleva ridimensionare la preponderante influenza commerciale britannica in America centrale e soprattutto meridionale, rilanciare le esportazioni in una fase di depressione interna, evitare che lo *scramble for Africa* in atto tra le potenze europee si potesse trasferire alle Americhe e riaffermare la potenza americana di fronte all'ascesa di Argentina, Cile e Brasile nell'emisfero. La sua riaffermazione dei principi monroviani rifletteva anche i diffusi pregiudizi del tempo verso i vicini del Sud. A differenza dei «popoli anglosassoni», secondo Blaine, quelli latinoamericani «hanno il sangue caldo, quando sono sovraeccitati e iniziano a combattere non sono in grado di fermarsi»; per questo lo strumento dell'arbitrato era particolarmente utile a regolare le controversie tra le repubbliche del Sud. Nella sua visione panamericana, che come vedremo rimase per lo più sulla carta, era comunque dovere degli Stati Uniti intervenire «amichevolemente» per «elevare il livello di civiltà in America Latina»<sup>20</sup>.

Negli anni Ottanta, in cui si risvegliò l'interesse degli Stati Uniti verso i vicini a Sud e soprattutto verso i loro mercati, la conoscenza scientifica e i rapporti diretti con l'America Latina rimanevano episodici, i collegamenti navali precari, e lo sguardo verso i popoli delle Americhe era ancora mediato dalle lenti del pregiudizio politico-religioso e razziale dei decenni precedenti. Indicativa di questa distanza dai vicini del Sud è la vicenda di William E. Curtis, un giornalista di Chicago non di primo piano che nel 1884 si trovò a essere nomina-

20. Le citazioni di Blaine sono tratte rispettivamente da Jacobson, 2000, p. 41 e da Sexton, 2011, pp. 183-4. Su Blaine cfr. Crapol, 1999.

to segretario di una commissione speciale del Congresso sui rapporti commerciali interamericani da parte del presidente Chester Arthur, come ricompensa per alcuni favori politici. Distintosi per la sua intraprendenza, Curtis fu poi incaricato dal dipartimento di Stato di lavorare alla preparazione della conferenza degli Stati americani e nominato direttore del Bureau of American Republics (1891). Con i suoi articoli per il “Record Herald” di Chicago e il suo libro *The Capitals of Spanish America* (1888) divenne nel volgere di pochi anni uno dei più noti e influenti esperti di affari latinoamericani nel paese. Fu anche molto attivo nel pubblicizzare le opportunità commerciali che si sarebbero aperte a Sud e che non venivano colte a causa della diffusa ignoranza dei suoi connazionali, per i quali, lamentava, soprattutto il Sud America era terra incognita. Tuttavia Curtis era privo di conoscenze specifiche sulla regione e attinse ampiamente dal repertorio di immagini e stereotipi sedimentatisi prima della guerra civile, confermandone la validità con la sua freschissima reputazione di esperto. Così, nei suoi scritti, l'America centrale e meridionale continuavano a essere ritratte come terre di potenziali grandi ricchezze, il cui sfruttamento era però vanificato dall'incapacità della popolazione locale, caratterizzata da diffusa indolenza, e dal clima, in grado di fiaccare anche l'immigrato europeo meno sospetto:

«Dopo un'esperienza di due anni – scrisse a proposito del Brasile meridionale – il colono tedesco verrà visto dal suo predecessore portoghese seduto all'ombra del fico, mentre un nero da lui pagato fa il suo lavoro». Oltre al clima pesavano l'eredità del dominio spagnolo, «un trionfo di violenza e saccheggio», e l'influenza della Chiesa cattolica, «antiquata, bigotta e dispotica», corresponsabile dell'arretratezza secolare della regione insieme al profilo razziale della popolazione. In Ecuador, scrisse Curtis, «le condizioni sociali e politiche dipingono un quadro da Medio Evo. Finché l'influenza della Chiesa romana non verrà distrutta, finché l'immigrazione non verrà favorita e protetta l'Ecuador sarà un deserto ricco di risorse non sviluppate»<sup>21</sup>.

L'attenzione agli equilibri razziali continuava a informare atteggiamenti generali e specifiche politiche degli Stati Uniti in America Latina, e in particolare nel “cortile di casa” caraibico. Così l'ipotesi di

21. Le citazioni di Curtis sono tratte da Park, 1995, pp. 38-9. Cfr. anche Whitaker, 1954, pp. 80-1.

una Cuba indipendente, che aveva atterrito gli Stati Uniti negli anni del collasso dell'impero spagnolo in quanto prefigurava temutissimi scenari haitiani, continuava ad essere vista con perplessità negli anni Ottanta, quando il movimento indipendentista nell'isola caraibica prese vigore. Le amministrazioni Cleveland e McKinley temevano che dall'insurrezione sarebbe scaturita l'«anarchia», soprattutto alla luce delle notizie di stampa e dei dispacci diplomatici secondo cui le milizie cubane erano composte «prevalentemente di neri, solo parzialmente civilizzati»<sup>22</sup>. Come già negli anni Quaranta, ma con una maggiore pervasività, le nozioni di gerarchia razziale che informavano il discorso pubblico venivano utilizzate sia dai sostenitori di una politica aggressiva volta a civilizzare e imporre l'ordine nei Caraibi, sia dagli anti-imperialisti che temevano l'annessione territoriale e l'inclusione nell'Unione di popolazioni inferiori. In ogni caso la solidarietà tra le repubbliche dell'emisfero aveva ormai lasciato il posto alla consapevolezza di una netta alterità politico-culturale, economica e razziale che divideva latitudinalmente le Americhe.

In conclusione, queste immagini dell'*altro* erano in forte continuità con il passato ed esprimevano una logica di tipo orientalista che era stata una parte importante della costruzione dell'identità fin dalle origini: la differenza/superiorità rispetto all'*altro* continuava a essere parte della costruzione dell'identità nazionale. Ma a differenza del passato, ora gli Stati Uniti contavano su un diverso peso specifico nell'economia e in generale nel sistema internazionale, e sulla volontà di farlo valere. La discontinuità principale introdotta da questi anni di fine secolo sta proprio nell'ascesa del potere americano, sia in termini assoluti sia in termini relativi; riconoscere questa discontinuità non significa ignorare né il potere di condizionamento di chi si trovava all'estremo opposto di relazioni di potere fortemente asimmetriche, né i limiti e i vincoli che il contesto internazionale poneva a questo potere e nemmeno, infine, l'opposizione alla svolta imperialista che proveniva da varie parti della politica e della società americana<sup>23</sup>.

Per gli Stati Uniti non si trattava solo di mostrare i muscoli dell'emergente impero per trovare mercati esteri su cui riversare la produzione interna e stabilizzare il ciclo economico alquanto tumultuoso

22. Gilderhus, 2000, p. 14; Hunt, 1987, p. 62.

23. Bender, 2006, p. 190; Young, 2002, p. 291.

dell'età dorata, assicurando eventualmente ottimi profitti ai *robber barons*. La spinta espansionista del grande capitale, sottolineata dalla storiografia revisionista, si intrecciava sia alle ansie derivanti dalla fine dell'espansione sul continente nordamericano, sia alla volontà di emancipare e civilizzare e, così facendo, di ribadire la missione americana e sconfiggere le paure di europeizzazione e decadenza di una società ricca, diseguale e conflittuale come mai in passato. Una missione che, come si vedrà più avanti, combinava tratti fortemente eccezionalisti con la propensione a sobbarcarsi il «fardello dell'uomo bianco» che accomunava le potenze occidentali di fine secolo. Espansionismo imperiale e missione civilizzatrice trovarono uno sbocco *naturale* verso Sud, in America Latina. Quali erano gli obiettivi, le opportunità e i rischi della politica latinoamericana degli Stati Uniti? E che rapporto esisteva tra la riscoperta della vocazione emisferica dell'America e le trasformazioni del legame transatlantico? Tra fine Ottocento e inizio Novecento gli Stati Uniti furono protagonisti di una serrata competizione economica e geopolitica con le potenze europee, alle quali però erano legati da una «complessa affinità» basata sulla loro «autoproclamata missione civilizzatrice tra i selvaggi, i semiselvaggi e i barbari dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina»<sup>24</sup>. Questo scenario in movimento riportò al centro del discorso pubblico la dottrina Monroe e, come vedremo, ne mutò radicalmente i connotati.

## 3.2

### Ideologia monroviana e politiche imperiali: commercio e confini

Inviato dal quotidiano argentino “La Nación” a Washington, a seguire la prima conferenza internazionale degli Stati americani, che si svolse tra l'ottobre 1889 e l'aprile 1890, l'intellettuale e leader del movimento indipendentista cubano José Martí scrisse che gli Stati Uniti erano «stracolmi di merci invendibili e determinati a estendere il loro dominio sulle Americhe»<sup>25</sup>. Martí aveva maturato la sua radicale critica del

24. Jacobson, 2000, p. 18.

25. J. Smith, 2000, p. 19.

materialismo, dell'espansionismo e del razzismo americano durante gli anni dell'esilio a New York, dal 1880 al 1895, che d'altra parte furono importanti per la sua formazione di intellettuale e attivista. Condividevano la sua diffidenza molti osservatori e delegati latinoamericani alla conferenza, i quali avevano registrato il crescente attivismo del “colosso del Nord” nell'emisfero occidentale sin dall'inizio degli anni Ottanta. La conferenza di Washington, nota per essere stata la prima di una lunga serie di conferenze panamericane a guida statunitense, fu un momento importante di questo attivismo non tanto per i suoi risultati concreti, invero modesti, quanto perché per la prima volta pose il ruolo degli Stati Uniti nell'emisfero al centro della politica nazionale dopo la controversa discussione sulla partecipazione alla conferenza di Panama (1826). Durante il vertice i delegati statunitensi evitarono con cura qualsiasi riferimento alla dottrina Monroe, che non godeva di ottima reputazione presso i vicini del Sud in quanto sinonimo di unilateralismo statunitense. Tuttavia i dogmi del 1823 erano nel frattempo prepotentemente riemersi come un fiume carsico nell'*establishment* e nel discorso pubblico sin dall'inizio del decennio, quando un articolato intreccio di rischi e opportunità fece dell'America Latina il “laboratorio” dell'impero americano<sup>26</sup>, il luogo in cui vennero testate e perfezionate strategie e ambizioni globali e in cui si ricomposero provvisoriamente tensioni e fratture interne.

Si era iniziato a parlare di panamericanismo all'inizio degli anni Ottanta, quando il termine comparve per la prima volta sul “New York Evening Post”. Era un neologismo di derivazione europea, echeggiava il pangermanismo e il panslavismo ed esprimeva la convinzione che, per rispondere ai rischi e cogliere le opportunità offerte dai rapporti interamericani, gli Stati Uniti non potessero più limitarsi a porre veti all'influenza delle nazioni europee, ma dovessero svolgere un ruolo attivo nell'emisfero, in primo luogo con politiche commerciali e di sicurezza. Preoccupava Washington soprattutto l'instabilità in America meridionale, vista come possibile opportunità di interferenza delle potenze del Vecchio Continente, impegnate in quegli anni nella costruzione di imperi formali nel Sud del mondo. A sollevare apprensioni fu soprattutto la Guerra del Pacifico (1879-84), che contrappose Cile da una parte e

26. Grandin, 2007, p. 19.

Perù e Bolivia dall'altra, per il controllo del deserto di Atacama, uno dei più grandi giacimenti al mondo di salnitro, in un'area in cui gli interessi britannici erano tradizionalmente molto radicati. In realtà, i timori per l'influenza di Londra erano ingigantiti dall'anglofobia che continuava a permeare il discorso pubblico e a pagare dividendi significativi nelle campagne elettorali. Per James Blaine, nominato segretario di Stato per la prima volta nel 1881, questa crisi fu l'occasione per affermare la sua visione del ruolo degli Stati Uniti nella regione: una sorta di “destino manifesto” in chiave economica dal tono fortemente anti-britannico in cui scambi commerciali e relazioni pacifiche tra gli Stati americani si sarebbero rafforzati a vicenda. Tuttavia la sua proposta di una conferenza emisferica a guida statunitense per ristabilire la pace ebbe esiti fallimentari per varie ragioni, compresa l'inadeguatezza delle linee di comunicazione: l'assenza di una linea telegrafica diretta faceva sì che i messaggi dal Perù e dal Cile dovessero passare per l'Argentina, quindi attraversare l'Atlantico meridionale e arrivare in Francia, da dove venivano inviati negli Stati Uniti; i messaggi nella direzione inversa venivano inviati a Panama e da qui proseguivano la loro strada via mare. Le distanze tra le Americhe erano rimaste immutate, mentre quelle transatlantiche si erano già drasticamente ridotte. Con questo suo tentativo Blaine non si dimostrò certo all'altezza di John Quincy Adams, Henry Clay e William Seward, gli illustri predecessori a cui si ispirava per il suo nazionalismo emisferico, ma la sua invocazione di una benefica “influenza morale” degli Stati Uniti sulle Americhe fu l'inizio di una riscoperta dei principi monroviani come legittimazione e stella polare di una politica emisferica adeguata alla cosiddetta *new diplomacy* di fine secolo<sup>27</sup>.

Contemporaneamente Ferdinand de Lesseps, l'ingegnere francese che aveva acquisito una notorietà mondiale con l'impresa che portò all'apertura del canale di Suez, stipulò un contratto con la Colombia per la costruzione di un canale trans-istmico attraverso la provincia di Panama. Per quanto si trattasse di un'iniziativa privata che non contava sul sostegno di governi europei, de Lesseps fu molto attento a non urtare gli umori e gli interessi statunitensi: offrì posizioni chiave nella sua società a uomini come l'ex presidente Grant e dichiarò pubblica-

27. LaFeber, 1963, pp. 46-7; Sexton, 2011, pp. 176-9; Schoultz, 1998, pp. 91-106. Sulla *new diplomacy* in America Latina cfr. Gilderhus, 2000, pp. 5-9.

mente la sua adesione alla dottrina Monroe. «Non sono che un esecutore dell'ideale americano», disse ai giornalisti dalla sua suite all'Hotel Windsor di New York. La sua campagna di pubbliche relazioni per attrarre capitali americani lo portò anche a Philadelphia, Saint Louis, San Francisco e infine Chicago, dove cercò di spiegare al pubblico che il suo progetto non ledeva in alcun modo i principi monroviani<sup>28</sup>.

Tuttavia la reazione, soprattutto da parte repubblicana, fu veemente. Da tempo negli Stati Uniti si discuteva della realizzazione di un canale in America centrale, ma le discussioni si trascinarono senza costrutto a causa delle divergenze sul percorso – l'ipotesi più accreditata era quella di attraversare il Nicaragua – e della competizione con la Gran Bretagna in quell'area, che era stata regolata in chiave collaborativa dal trattato Clayton-Bulwer (1850). Ma ora, mentre i repubblicani in Congresso bollavano l'“interferenza commerciale” prefigurata dal progetto di de Lesseps come una violazione della dottrina Monroe, il presidente Hayes dichiarava in un messaggio al Senato che la costruzione di un canale sotto il controllo americano era una priorità per la nazione e rispondeva agli interessi «del commercio e della civiltà». Ne seguì un atteggiamento revisionista da parte dell'amministrazione Hayes nei confronti del trattato anglo-americano del 1850 – che prevedeva la neutralizzazione dell'area in cui si sarebbe costruito il canale e impediva a entrambi i paesi di imporsi il loro controllo –, e quindi un inasprimento dei rapporti con la Gran Bretagna. Così, nel 1882, il segretario di Stato Frederick Frelinghuysen, appena succeduto a Blaine, scrisse al rappresentante americano a Londra che la dottrina Monroe, «il principio cardine della nostra politica continentale», legittimava l'orientamento nazionalista e antibritannico sulla vicenda del canale in quanto «è vero che la dottrina si riferisce agli interessi politici dell'America e non a quelli materiali; ma nessuno può negare che porre l'istmo sotto la protezione di potenze europee, e non della principale potenza dell'emisfero, minaccerebbe e influenzerebbe seriamente gli interessi politici di quella potenza»<sup>29</sup>. Come la proposta di un arbitrato per porre fine

28. McCullough, 1977, pp. 119, 122. Sulle origini del rapporto tra Panama e le strategie espansioniste degli Stati Uniti cfr. McGuinness, 2008.

29. Frelinghuysen a James Lowell, 8 maggio 1882, in *Index to the Executive Documents of the House of Representatives for the Second Session of the Forty-Seven Congress, 1882-83*, 1882-83.

alla guerra del Pacifico, anche l'improvvisa riscoperta del progetto del canale non ebbe alcun esito. Ma questo fu uno dei primi casi in cui il principio monroviano della non interferenza europea nelle Americhe, peraltro reinterpreted in modo espansivo fino a includere progetti di imprese private, fornì il fondamento per un atteggiamento interventista nella regione. Non sarebbe stato l'ultimo.

Un'analogia ripresa dell'iniziativa nell'emisfero occidentale si verificò in campo commerciale. A metà degli anni Ottanta meno del 20% del commercio internazionale latinoamericano avveniva con gli Stati Uniti, mentre le maggiori nazioni europee continuavano a rafforzare le loro posizioni nella regione. Questi dati erano benzina sul fuoco di un dibattito interno segnato dalla recessione del 1882-85, che esasperò il timore sulle conseguenze della sovrapproduzione e la richiesta di nuovi sbocchi per le merci americane. Frelinghuysen rispondeva a questi timori quando nel 1884 affermò al Congresso: «Sono assolutamente convinto che sia un bene tessere strette relazioni con gli Stati di questo continente [...] nello spirito della dottrina Monroe che, escludendo interferenze politiche straniere, riconosce gli interessi comuni degli Stati dell'America del Nord e del Sud». Così il Congresso istituì la commissione speciale di cui faceva parte William Curtis, il quale, di ritorno dalla missione in America centrale e meridionale, sollecitò il Congresso a cogliere le potenzialità commerciali della regione e a rispondere alla minaccia dell'attivismo europeo. In anni in cui le economie di «Cile, Uruguay, Paraguay, e Argentina [stavano] esplodendo», la passività degli Stati Uniti lasciava spazio a Gran Bretagna, Francia e Germania che «si erano assicurate il monopolio sul commercio dell'America spagnola», mentre gli inglesi «stavano strangolando i brasiliani». In Congresso repubblicani e democratici arrivarono a un accordo sulla necessità di politiche federali a sostegno dell'esportazione diretta in primo luogo verso i vicini del Sud, e si parlò persino della creazione di un'improbabile unione doganale emisferica. Come affermò il democratico Richard Townsend nel 1888:

The largest and most inviting field of enterprise on earth exists in the countries south of us on the American continent. Their natural resources are incalculably valuable, and their trade and commerce are capable of immense extension [...]. We should not only have a larger share of that trade than any country but we should be able to most of it. It is the only great market left for our surplus products. We can and ought to have it. But in order to meet with the fuller

measure of success statesmanship must precede and open the way for the producers, tradesmen, and capitalists of the United States. The most effectual and surest means that can be devised to this end is the establishment of an American Zollverein or commercial union as contemplated in the measure before us<sup>30</sup>.

Lo sguardo all'esempio dell'unione doganale prussiana, che aveva eliminato i dazi tra gli Stati tedeschi e mantenuto quelli con le altre nazioni, indicava come l'Europa non fosse più solo una minaccia da contenere, ma anche un esempio da imitare. Anche altre misure in discussione in quegli anni, dal rafforzamento del servizio consolare al sostegno alle linee di navigazione tra Nord e Sud America, si rifacevano all'esperienza delle maggiori nazioni europee, mentre il progetto di una linea ferroviaria e telegrafica dal Texas al Cile riecheggiava quello britannico che doveva collegare Il Cairo con Città del Capo. Negli anni Ottanta queste geografie imperiali iniziarono a trovare espressioni esplicite in fautori del panamericanismo come Blaine, secondo il quale «mentre le grandi potenze europee stanno costantemente ampliando i loro possedimenti coloniali in Asia e in Africa, la priorità di questo paese è migliorare e aumentare il commercio con le nazioni americane», a partire dal Messico, «una miniera magnifica ma non sviluppata – la nostra India per importanza commerciale»<sup>31</sup>. Mentre la metageografia dell'America imperiale si orientava lungo l'asse Nord/Sud, la nazione discuteva su quali fossero gli strumenti più adatti per costruire quello che William A. Williams ha definito «anticolonialismo imperiale», cioè per svolgere il ruolo di potenza imperiale senza diventare un impero formale dai connotati colonialisti di tipo europeo. L'elezione nel 1888 del repubblicano Benjamin Harrison alla presidenza segnò il ritorno di Blaine a capo del dipartimento di Stato e pose le basi per la strategia imperiale che gli Stati Uniti avrebbero seguito a cavallo del secolo<sup>32</sup>.

Interessi commerciali e ambizioni egemoniche, percezioni della minaccia europea e riletture delle politiche imperiali del Vecchio Con-

30. Le citazioni sono tratte rispettivamente da Whitaker, 1954, pp. 80-1 e J. Smith, 2000, p. 22.

31. Le citazioni sono tratte da Sexton, 2011, p. 187 e LaFeber, 1963, p. 105.

32. Williams, 2007, pp. 18-57. Sull'importanza dell'amministrazione Harrison per le future strategie imperiali americane insiste LaFeber, 1963, pp. 46-53, 102-12, che sottolinea il ruolo degli interessi economici nella determinazione di questa strategia.

tinente fornirono la spinta *bipartisan* che indusse l'amministrazione Harrison alla convocazione della conferenza panamericana nell'autunno del 1889. L'agenda era fin troppo ambiziosa: unione doganale, impulso alle comunicazioni attraverso il sostegno alle linee di navigazione e alle ferrovie, regolamentazione dei brevetti, istituzione di una moneta comune legata all'argento erano alcune delle misure con cui si intendeva costruire un'integrazione economica che avrebbe promosso prosperità e pace nell'emisfero. Nonostante la profusione di retorica panamericana, in cui si distinse Curtis che arrivò a scomodare Bolívar, le diffidenze latinoamericane erano diffuse e radicate. A partire dall'Argentina, potenza regionale in ascesa che vantava forti legami culturali con l'Europa, in particolare quella latina, ed era in diretta competizione con gli Stati Uniti sui mercati mondiali. Secondo il delegato argentino Roque Sáenz Peña, «instaurare il libero commercio tra mercati che non scambiano nulla tra loro sarebbe un'eccessiva ostentazione di utopia e un esempio di sterilità». Quanto all'ideale panamericano, «non sono privo di affetto o amore per l'America – continuò il rappresentante argentino – ma sono privo di ingratitudine verso l'Europa. Non dimentico che la Spagna, nostra madre, è lì e guarda con gioia i progressi dei suoi antichi domini [...] non dimentico l'Italia, nostra amica, e la Francia, nostra sorella [...]. Lasciamo l'America all'umanità». Dando voce a sentimenti diffusi in patria, Sáenz Peña si guadagnò consensi che avrebbero contribuito a portarlo alla presidenza della repubblica negli anni Dieci e, soprattutto, articolò in modo embrionale una visione del rapporto interamericano e transatlantico alternativa a quella di Washington, che avrebbe ispirato la potenza emergente del Sud America negli anni di Perón.

Vari altri fattori complicarono i lavori, a partire dalla distonia tra la delegazione americana, composta quasi interamente da uomini d'affari, e i diplomatici latinoamericani. Anche la mancanza di interpreti e l'esiguo numero di delegati che parlassero sia inglese che spagnolo esacerbarono le tensioni. Infine, la conferenza era stata preceduta da un tour su un lussuoso treno, allestito per l'occasione, che in poche settimane portò i delegati dal New England a Chicago e infine a Saint Louis per ammirare le meraviglie dell'industrialismo americano, in modo da ribadire l'enfasi sulle questioni economiche ma anche i rapporti di forza tra Nord e Sud. Come scrisse Curtis, con malcelati toni autocelebrativi, agli ospiti latinoamericani furono mostrate

«le industrie tessili del New England, le fonderie e le fornaci della Pennsylvania, le fattorie delle praterie e le piantagioni del Sud». Secondo il settimanale “The Nation”, una delle più autorevoli voci critiche della svolta imperialista, si stava replicando con i rappresentanti delle repubbliche americane ciò che era stato fatto in precedenti fasi espansioniste, «come se fosse una buona idea trattarli come il governo aveva trattato i capi Sioux Nuvola rossa e Cavallo pazzo – portarli a Washington, far loro vedere le meraviglie in modo da impressionarli con il potere dello zio Sam a tal punto che non avrebbero più avuto alcuna speranza di potersi opporre»<sup>33</sup>.

I risultati concreti furono modesti. Gli obiettivi più ambiziosi – l'unione doganale interamericana e il tribunale permanente per gli arbitrati sulle dispute tra Stati americani – non erano condivisi dai latinoamericani, che li consideravano strumenti della politica estera degli Stati Uniti. Sul fronte interno, i democratici iniziarono a vedere l'agenda panamericana come uno strumento di costruzione del consenso e occasione di affari dei repubblicani, e quando tornarono alla Casa Bianca nel 1892, con l'elezione di Grover Cleveland, misero in discussione i pochi risultati concreti della conferenza. Tra questi vi era il Commercial Bureau of the American Republics, che nel secolo successivo avrebbe dato vita alla Pan-American Union, poi trasformata nell'attuale Organization of American States. Ma l'eredità più significativa della politica panamericana degli anni Ottanta fu il tentativo di mettere in atto una strategia positiva di intervento in America centrale e meridionale che superava l'approccio prevalentemente negativo della dottrina Monroe, ne allargava il significato fino a includere nei suoi veti la penetrazione commerciale europea nell'emisfero e, infine, preparava il terreno alla lettura interventista e muscolare che avrebbe preso forma nel decennio successivo.

Un passo importante verso la lettura imperialista della dottrina Monroe venne effettuato, un po' paradossalmente, da Grover Cleveland, l'unico presidente democratico del periodo, che con la guerra del 1898 sarebbe diventato un illustre membro dell'Anti-Imperialist League. A metà degli anni Novanta l'amministrazione Cleveland intervenne con forza in una disputa tra la Gran Bretagna e il Venezuela nata attorno al controllo di Punta Barima, una zona di frontiera tra quest'ultima e la Guyana

33. Le citazioni sono tratte da J. Smith, 2000, pp. 24-5 e Sexton, 2011, pp. 191-2.

britannica, ricca di oro e determinante per il controllo della bocca del fiume Orinoco, la principale arteria commerciale della regione. La disputa si trascinava in realtà da decenni, e la decisione di Washington di accogliere l'ennesima richiesta di intervento di Caracas scaturì da una combinazione di elementi interni e internazionali caratteristici del clima di fine secolo. Sul fronte interno, i drammatici effetti della depressione del 1893-97 acuirono le spinte verso una politica estera volta a una ricerca aggressiva di quei mercati esteri che le iniziative di Blaine degli anni Ottanta avevano vanamente cercato di aprire alle esportazioni. Recessione, conflitto sociale e immigrazione di massa concorsero a precipitare il paese in uno stato di “crisi psicologica” in cui trovò spazio quello che lo storico Richard Hofstadter definì lo «stile paranoico» della politica americana. A questo clima si aggiungeva l'insofferenza di settori nazionalisti per l'influenza crescente del grande capitale finanziario e della sua concezione affaristica della politica estera e della stessa democrazia americana. Secondo Theodore Roosevelt, che all'inizio del decennio in occasione di una controversia con il Cile si era scagliato contro la riluttanza di Harrison a «dichiarare guerra a un paese di decima categoria», il pericolo era la decadenza morale di un paese infiacchito dalla sua ricchezza e in preda all'autocompiacimento: «Una civiltà pacifica e commerciale – affermò nel 1894 – corre sempre il pericolo di perdere le virili qualità combattenti in assenza delle quali nessuna nazione, per quanto acculturata, prospera e rigogliosa, potrà mai ambire a essere qualcosa»<sup>34</sup>.

Questo clima interno era reso più instabile da eventi esterni come la forte ripresa del movimento indipendentista cubano, che dal 1895 diede vita a un'insurrezione di massicce proporzioni che mostrava le difficoltà del declinante impero spagnolo. Gli eventi cubani erano seguiti da vicino negli Stati Uniti in quanto facevano presagire nuove opportunità di influenza economica e strategica, ma anche rischi per gli interessi economici americani che potevano derivare dall'avvio di una fase di instabilità sull'isola. Infine, vi erano i tentativi britannici e francesi di rafforzare la loro influenza in varie aree dell'America centrale e meridionale che, amplificati dalla stampa con toni fortemente nazionalistici, resuscitavano gli antichi timori di interferenza e addirittura

34. R. Hofstadter, 1967b, pp. 145-87. Sulla crisi britannico-venezuelana cfr. LaFeber, 1963, pp. 242-83 e Schoultz, 1998, pp. 107-24. Le citazioni di Roosevelt sono tratte da Sexton, 2011, p. 198 e Del Pero, 2008, p. 164.

di accerchiamento da parte degli imperi coloniali europei. Questo clima amplificò la portata della crisi venezuelana, che segnò una sterzata nell'atteggiamento americano tale da richiedere una reinterpretazione dei dogmi della dottrina Monroe.

In anni in cui il rapporto tra stampa, opinione pubblica e politica estera si era fatto molto stretto, come avrebbe dimostrato poco dopo la guerra del 1898, l'appropriazione dei principi indiscutibili e rassicuranti della dottrina Monroe divenne di volta in volta un test per affermare le proprie credenziali nazionaliste, una terapia per alleviare ansie e paure e ritrovare consenso su una missione nazionale apparentemente smarrita, e infine uno strumento utile a legittimare e radicare nella tradizione nazionale un atteggiamento imperiale tutt'altro che condiviso nel fronte interno. Per Henry Cabot Lodge, influente senatore repubblicano del Massachusetts, vicino alle posizioni di Roosevelt, dopo anni di debolezza era giunto il tempo di ostentare fermezza e mostrare i muscoli contro le pretese inglesi in Venezuela, pena la violazione dei principi del 1823 e l'indebolimento del ruolo degli Stati Uniti nell'emisfero:

If Great Britain is to be permitted [...] to take the territory of Venezuela, there is nothing to prevent her taking the whole of Venezuela or any other South American state. If Great Britain can do this with impunity, France and Germany will do this too. These powers have already seized the islands of the Pacific and parcelled out Africa. Great Britain cannot extend her possessions in the East. She has pretty nearly reached the limit of what can be secured in Africa. She is now turning her attention to South America. If the United States are prepared to see South America pass gradually into the hands of Great Britain and other European powers and to be hemmed in by the British naval posts and European dependencies, there is, of course, nothing more to be said. But the American people are not ready to abandon the Monroe Doctrine, or give up their rightful supremacy in the Western Hemisphere<sup>35</sup>.

Anglofobia, nazionalismo e anticolonialismo si fondevano in una lettura della dottrina Monroe piuttosto distante da quella del panamericanismo economicista degli anni Ottanta. Era tempo che l'America abbracciasse i valori «moralì e virili» della dottrina Monroe e si liberasse della mentalità coloniale diffusa soprattutto tra le élite di «banchieri, affaristi e anglomaniaci», scriveva Roosevelt che confidava a Lodge:

35. Lodge, 1895, pp. 651-8.

«Il rumore del partito della pace mi ha convinto che questo paese ha bisogno di una guerra»<sup>36</sup>.

La guerra sarebbe arrivata presto, ma intanto la rilettura nazionalista e marziale dei principi monroviani che si stava imponendo nel discorso pubblico condizionò la risposta del segretario di Stato, Richard Olney, alla crisi venezuelana. Proveniente dagli ambienti della grande industria del New England, come segretario alla Giustizia Olney si era distinto nella repressione del grande sciopero della Pullman Car Company, nel 1894, e rifletteva in modo fedele sia il terrore dell'*establishment* per il movimento operaio e i suoi leader – disse del socialista Eugene Debs che «nessuna punizione che potrà mai subire sarà commisurata ai suoi crimini» –, sia l'entusiasmo di quegli anni per il crescente peso economico dell'America del *boom* industriale e delle grandi concentrazioni nell'economia internazionale. Ma a differenza di altri Olney aveva la netta percezione che i rapporti tra la nazione e il mondo stessero cambiando in modo permanente. Nel 1898, in un articolo per la rivista “Atlantic Monthly”, scrisse che l'isolazionismo del *Farewell Address* di Washington doveva essere messo in relazione con i rapporti di forza internazionali del tempo. Ora che gli Stati Uniti non erano più deboli e vulnerabili dovevano abbandonare il loro ruolo periferico e i loro timori: «Questo paese che una volta era un pioniere adesso è un milionario [...] ci tocca accettare la posizione dominante tra le potenze della terra». Per Olney gli anni Novanta stavano segnando una svolta nella storia americana, l'inizio di un'era in cui il paese, pur dovendo evitare la conquista territoriale e una deriva di tipo colonialista, non avrebbe dovuto esitare a utilizzare i mezzi necessari per conquistare i mercati che erano la chiave della sua prosperità: l'America «deve eccellere non solo nei suoi obiettivi e nelle sue aspirazioni e capacità inesprese, ma anche nei mezzi a disposizione per realizzarli al più presto»<sup>37</sup>.

Questa lettura della trasformazione storica del ruolo americano nel mondo si intrecciò, nell'estate del 1895, con fattori contingenti come la volontà del presidente Cleveland di chiudere la sua presidenza con un successo di prestigio e le difficoltà della Gran Bretagna di fronte all'ascesa della Germania e all'imminente guerra in Sud Africa. All'inizio dell'anno l'ambasciatore a Londra Thomas Bayard aveva informato

36. Sexton, 2011, pp. 210-1.

37. LaFeber, 1963, pp. 255-8.

Washington che la Gran Bretagna era fin troppo occupata in altre parti del mondo e «gli Stati Uniti sono l'ultima nazione al mondo con cui il popolo britannico o i suoi governanti vogliono entrare in conflitto»<sup>38</sup>. Così Olney istruì Bayard affinché tenesse una linea di fermezza verso le pretese britanniche in Venezuela e imponesse la soluzione dell'arbitrato per la controversia di confine, e lo fece con toni e argomenti che avrebbero cambiato i connotati della dottrina Monroe. In primo luogo Olney aggiornò il principio della differenza inconciliabile di interessi e valori tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo all'ottimismo non di rado trionfalista di quegli anni. Mentre l'Europa era accomunata dal principio monarchico,

America is devoted to the exactly opposite principle – to the idea that every people has an alienable right of self government – and, in the United States of America, has furnished to the world the most conspicuous and conclusive example and proof of the excellence of free institution, whether from the standpoint of national greatness or of individual happiness.

Interferenze europee nell'emisfero non sarebbero state ammesse, continuava Olney, sia perché ogni minaccia ai vicini dell'America Latina era una minaccia alla nazione, secondo quanto sancito nel 1823, sia in quanto particolarmente intollerabili per una nazione che era ormai una grande potenza mondiale. Venivano così rispolverati, peraltro piuttosto stancamente, i *topoi* tradizionali della naturale affinità e della comune appartenenza emisferica:

The States of America, South as well as North, by geographical proximity, by natural sympathy, by similarity of governmental institutions, are friendly and allies, commercially and politically of the United States. To allow the subjugation of any of them by an European power is, of course, to completely reverse that situation and signifies the loss of all the advantages incident to their natural relations to us.

Ma soprattutto l'intransigenza verso le pretese britanniche si basava sulla forza dell'America, che si andava imponendo sia come trionfante esempio repubblicano sia come grande potenza, se non “impero tra gli imperi”:

38. Cit. in Bemis, 1943, p. 119.

Today the United States is practically sovereign on this continent, and its fiat is law upon the subjects to which it confines its interposition. Why? It is because of the pure friendship or good will felt for it. It is not simply by reason of its high character as a civilized state, nor because wisdom and justice and equity are the invariable characteristics of the dealings of the United States. It is because, in addition to all this grounds, its infinite resources combined with its isolated position render it master of the situation and practically invulnerable as against any or all other powers<sup>39</sup>.

La forza, più che l'esempio, aveva cambiato lo status internazionale degli Stati Uniti, inserendoli tra le grandi potenze del mondo tanto da rendere più inammissibile che in passato qualsiasi violazione del suo primato emisferico. A ben vedere, i toni senza precedenti di Olney esprimevano non solo questa consapevolezza della potenza americana, ma anche la volontà di arginare la spinta dei settori più nazionalisti del partito repubblicano e del “jingoismo” dilagante sulla carta stampata, che ipotizzavano scenari più schiettamente imperialisti e militaristi. Olney, e soprattutto Cleveland, temevano che la deriva muscolare dei Lodge e dei Roosevelt avrebbe coinvolto gli Stati Uniti proprio in quella rissa tra grandi potenze che stava imperversando in Asia e Africa e che si voleva tenere lontana dalle Americhe. Ma le loro assicurazioni circa il rispetto dell'indipendenza delle repubbliche latinoamericane e del diritto internazionale non attenuarono la portata dirompente né modificarono la percezione del messaggio. La Gran Bretagna di Lord Salisbury non gradì l'assertività americana, ma finì per accettare l'arbitrato sulla frontiera tra Guyana e Venezuela e riconobbe di fatto il diritto degli Stati Uniti all'egemonia nelle Americhe. Nell'immediato fu una svolta non priva di tensioni, ma in una prospettiva più ampia si trattò soprattutto di un nuovo episodio della competizione collaborativa tra Londra e Washington, del “grande riavvicinamento” e della divisione dei ruoli nell'arena globale tra l'impero britannico in relativo declino e quello americano in forte ascesa, ora determinato a estendere la propria egemonia anche all'America meridionale<sup>40</sup>. Infine, la dot-

39. Olney a Bayard, 20 luglio 1895, in *Paper Relating to the Foreign Relations of the United States*, 1895, vol. 1, pp. 545-62.

40. B. Perkins, 1968. Sui limiti che Cleveland e Olney tentarono invano di porre a un'interpretazione eccessivamente estensiva della dottrina Monroe insiste Sexton, 2011, pp. 206-11.

FIGURA 3.1

John S. Pughe, “Give it another twist, Grover - we're all with you!”, 1896



Fonte: Keppler & Schwarzmann, New York.

trina Monroe, di nuovo al centro del discorso di politica estera dopo che il dispaccio di Olney venne prontamente reso pubblico, sarebbe stata oggetto di ulteriori tentativi di interpretazione e appropriazione: quanto più l'America si allontanava dalla sua tradizione anticoloniale e abbracciava politiche e ideologie apertamente imperiali, tanto più emergeva l'esigenza di una grande narrazione che riportasse quella sterzata nel solco dell'autorappresentazione eccezionalista.

### 3.3

#### Ideologia monroviana e politiche imperiali: Cuba e il “corollario Roosevelt”

Come a ogni svolta nel rapporto tra l'America e il mondo, ritornava in superficie la valenza ideologica della dottrina Monroe, la sua capacità di semplificare in termini rassicuranti mutamenti complessi e ricchi

di conseguenze per il futuro del paese. La svolta imperialista ebbe il suo momento culminante pochi anni dopo con la rapida vittoria nella guerra ispano-americana (1898), che spazzò via ciò che rimaneva dell'impero coloniale spagnolo nelle Americhe. La vicenda della guerra ispano-americana è nota e la sua ricostruzione non è rilevante in questo contesto. È sufficiente ricordare che tale conflitto, risolto in soli tre mesi anche per la debolezza dell'avversario, ebbe un impatto profondo sia sul fronte interno sia per la collocazione internazionale degli Stati Uniti. L'entusiasmo iniziale dell'opinione pubblica per quella che il segretario di Stato John Hay definì la «splendida piccola guerra» lasciò presto spazio alla preoccupazione per il contatto con climi tropicali e popolazioni meticce, nonché per la gestione dei territori conquistati. La strategia militare seguita allargò lo scontro con la Spagna dai Caraibi al Pacifico e portò in dote l'acquisizione delle Filippine, simbolo della svolta imperialista. Al momento della sconfitta della Spagna, nel luglio 1898, le truppe americane controllavano solamente la zona sud-orientale di Cuba, alcuni punti di sbarco a Porto Rico e dell'area di Manila. Ma era chiaro che con il nuovo secolo l'impero americano non sarebbe stato né emisferico, visto che abbracciava le Filippine e invocava porte aperte alla Cina, né informale, visto che prevedeva l'uso della forza e l'occupazione territoriale in precedenza sperimentati nel continente nordamericano.

La guerra del 1898, come ogni svolta di questa portata, fu l'esito di concause interne e internazionali, fattori contingenti e strutturali, interessi economici specifici e valori diffusi. La ripresa in grande stile della ribellione cubana e l'incapacità da parte della Spagna di reprimerla, nonostante la brutalità della strategia concentrazionaria dei *re-concentrados*, erano fattori esterni di grande impatto negli Stati Uniti: parlavano alla tradizione anticoloniale e alla vocazione missionaria repubblicana, confermavano radicati e diffusi (pre)giudizi sulla dominazione imperiale spagnola, e infine riaccendevano l'attenzione su Cuba, da sempre obiettivo dell'espansionismo americano, la “mela” che prima o poi – aveva auspicato John Quincy Adams nel 1823 – sarebbe caduta nel perimetro dell'impero americano grazie al potere gravitazionale da questo esercitato. Ma l'attenzione verso gli eventi cubani era motivata anche dall'apprensione per un'insurrezione che nel 1895 era sostenuta per l'80% da mulatti e neri, e per la prospettiva di una *Cuba libre* pienamente indipendente e ispirata agli ideali di José Martí di armonia

razziale, critica al capitalismo dell'età dorata e opposizione ai disegni egemonici degli Stati Uniti nell'emisfero<sup>41</sup>.

La stampa sensazionalista, che vide nei venti di guerra che stavano spirando da più parti un'opportunità di racconti eroici e grandi tirature, amplificò speranze, appetiti e timori. Quando William Randolph Hearst, nel 1897, telegrafò a uno dei suoi inviati di punta, Frederic S. Remington, «fornitemi le fotografie e io vi fornirò la guerra», sicuramente esagerava la sua influenza e inconsapevolmente legittimava letture che avrebbero enfatizzato oltre misura il peso dei media sulla politica estera americana. Piuttosto è interessante notare che la mobilitazione del consenso attraverso la stampa popolare è una costante dell'età degli imperialismi, come mostra il caso analogo della stampa “jingoista” in Gran Bretagna; anche in questo l'impero americano era meno “eccezionale” di quanto si è a lungo pensato<sup>42</sup>.

A prescindere dalla pressione dei media, l'amministrazione McKinley vide la possibilità di coalizzare dietro le bandiere dell'intervento un arco di forze e interessi che andavano dalle grandi *corporations* all'American Federation of Labor di Samuel Gompers, fino a riformatori e populistici legati al mondo agrario come Robert La Follette e “Sockless Jerry” Simpson, secondo cui era tempo «che gli Stati Uniti prendessero il loro posto tra le grandi potenze del mondo» e si dotassero di una Marina militare adeguata allo scopo. Come per altri paesi dell'Occidente imperiale che si stavano gettando nell'avventura coloniale, anche per gli Stati Uniti espansione e guerra finirono per essere un'occasione di riconciliazione nazionale, e in particolare di superamento sia delle linee di frattura di classe create dalla seconda rivoluzione industriale, sia di quelle tra Nord e Sud lasciate in eredità dalla guerra civile. Leonard Wood, al fianco di Roosevelt tra i Rough Riders, uno dei corpi di volontari che combatterono a Cuba, quindi governatore militare dell'isola fino al 1902 e poi delle Filippine, esprimeva e in qualche misura edulcorava questa realtà quando scrisse a McKinley che avevano risposto all'appello del loro patriottismo virile «tipi molto

41. Pérez Jr., 1998 e 1990. Sulla razzializzazione dell'*altro* durante la guerra ispano-americana cfr. Hunt, 1987, pp. 61-2, 80-1. Per una sintesi dei rapporti di lungo periodo tra Stati Uniti e Cuba cfr. Lorini, 2007. I *reconcentrados* erano i durissimi campi di detenzione spagnoli per la popolazione civile cubana.

42. Sul contesto e la veridicità dell'episodio cfr. Campbell, 2000.

alla moda di New York, uomini del Nord, del Sud, dell'Est, dell'Ovest, contadini, *cowboys*, minatori [...], mezzosangue dai territori indiani; praticamente ogni tipo di umanità americana. Stanno lavorando insieme nel modo più armonioso»<sup>43</sup>.

In questo quadro composito gli orientamenti e gli interessi del grande capitale e del mondo finanziario ebbero un ruolo chiave nella riconfigurazione e ri-spazializzazione dell'impero americano. Non solo per il loro peso specifico, che nell'amministrazione McKinley era garantito da figure forti come il segretario alla Guerra Elihu Root, né solamente per interessi rilevanti ma settoriali che vedevano nella guerra un'occasione di profitto immediato, per quanto sia innegabile che esponenti del mondo finanziario, petrolifero, ferroviario e agrario alimentassero i venti di guerra in questa logica. In realtà, l'atteggiamento della comunità degli affari era piuttosto articolato e conobbe un'evoluzione che la portò da un iniziale timore che la guerra potesse complicare l'uscita dalla depressione di metà anni Novanta a un ampio consenso sul fatto che risolvere la crisi cubana, in un modo o nell'altro, avrebbe poi permesso di affrontare i nodi fondamentali per il futuro dell'Unione.

Ciò che più importa in questa narrazione è che nel corso degli anni Novanta attorno al potere emergente del grande capitale finanziario industriale e agrario si ebbe una riformulazione della relazione tra espansione, democrazia e prosperità che era un elemento fondante dell'esperimento repubblicano e che, nella sua formulazione classica, era entrata in crisi a causa della “fine della frontiera” problematizzata da Turner. La sua perorazione/previsione di una «politica estera vigorosa» che assicurasse nuovi spazi alla dinamica della democrazia americana e, così facendo, aprisse nuovi mercati d'oltremare era la formulazione più nota di istanze analoghe che ispiravano il navalismo di Alfred Mahan, il *laissez-faire* individualista di William Graham Sumner e la riflessione sul rapporto tra espansione e “civiltà” di Brooks Adams. Uomini come McKinley non erano meri strumenti di interessi specifici, piuttosto aderivano a questa “concezione del mondo” economicista in cui l'espansione – possibilmente economica e pacifica ma, se necessario, anche territoriale e militare – era la chiave per assi-

43. La citazione di Simpson è tratta da Williams, 2007, p. 27, quella di Wood da LaFeber, 1993, p. 145.

curare alla nazione le risorse utili a uscire dalla depressione di metà anni Novanta e, in generale, per generare prosperità, superare il conflitto tra capitale e lavoro e quindi rafforzare la democrazia americana. Era in atto quella che William A. Williams ha definito un'«esternalizzazione» dei rischi e delle opportunità secondo cui la stabilità e prosperità degli Stati Uniti dipendevano strettamente da fattori esterni, e in particolare dalla capacità di prevalere nella competizione tra imperi per i mercati internazionali. McKinley espresse questa logica nella gestione della crisi cubana con le sue istruzioni all'ambasciatore in Spagna: «Una condizione cronica di instabilità [...] crea problemi nelle condizioni sociali e politiche del nostro popolo [...]. Una continua irritazione all'interno dei nostri confini influenza negativamente il normale funzionamento degli affari, e tende a ritardare quelle condizioni di prosperità a cui questo paese ha diritto». È all'interno di questa lettura del momento storico della nazione che un'ampia coalizione tra classe politica, vertici della grande impresa, organizzazioni sindacali e intellettuali si riconobbe nel sostegno alla guerra contro la Spagna così come, l'anno successivo, nella politica della “porta aperta” delineata dalle note del segretario di Stato Hay<sup>44</sup>.

Più che la decisione di andare in guerra, fu la gestione dei territori conquistati a porre gli Stati Uniti di fronte a problemi militari e a dilemmi identitari. Per l'ammiraglio Mahan l'occupazione americana delle Filippine non era che «una specifica fase di un clima che ha permeato l'intero mondo civilizzato»<sup>45</sup>. Questa svolta imperialista, per quanto radicata in retoriche e pratiche espansioniste presenti sin dai primi capitoli della storia americana, pose gli Stati Uniti in una posizione del tutto analoga a quella delle potenze imperialiste europee, e quindi implicò rotture significative nel rapporto tra l'America e il mondo che la dottrina Monroe aveva fino a quel momento disciplinato. In primo luogo l'assunzione di un ruolo imperiale e la dotazione di strumenti anche di tipo militare atti a supportare questo ruolo, a partire dal potenziamento della Marina, inserirono gli Stati Uniti in una competizione tra pari con le potenze europee che cozzava con l'assio-

44. La citazione di McKinley è tratta da Williams, 2007, p. 42, che contiene la classica articolazione della tesi della *Weltanschauung* dell'imperialismo americano; LaFeber, 1993, p. 145.

45. Kramer, 2003, p. 1315.

ma della diversità ideologica tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo su cui si reggeva la dottrina Monroe; in secondo luogo la disponibilità a svolgere un ruolo imperiale su scala globale era in conflitto con la metageografia emisferica dei dogmi del 1823 e ricollocava nettamente il posto degli Stati Uniti nel mondo dall'asse longitudinale Est/Ovest a quello latitudinale Nord/Sud.

Lo sguardo verso Sud, e in particolare verso l'America Latina, assunse talvolta caratteri schiettamente colonialisti che attingevano dal repertorio degli incontri/scontri con l'*altro* dei decenni precedenti e si arricchivano della consapevolezza che ora la potenza dell'America rafforzava il suo diritto/dovere alla missione civilizzatrice. Uno dei best seller del momento fu *Cuba in War Time* di Richard Harding Davis, giornalista del “New York Journal” di Hearst, che si autoproclamò il «Rudyard Kipling americano», cantore di una missione civilizzatrice americana nei Caraibi in tutto analoga a quella britannica in India e opposta alla brutalità della repressione spagnola. Non c'era una differenza significativa, scriveva Davis, tra «il re del Benin che crocifigge una donna perché vuole che piova e il generale Weyler [artefice della strategia concentrazionaria della repressione spagnola, *N.d.A.*] che oltraggia una donna a suo piacimento e poi la getta alle sue guardie del corpo nere». La differenza significativa era piuttosto quella tra l'imperialismo commerciale e civilizzatore dei britannici e quello dispotico e degradante degli spagnoli, sottintendeva Davis, che riprendeva così una vulgata risalente al Settecento e che riemerse con grande successo attorno al 1898. Quanto a Kipling, la sua ode alla missione civilizzatrice come «fardello dell'uomo bianco» fu pubblicata per la prima volta dalla rivista statunitense “McClure's”, con il sottotitolo *The United States and the Philippine Islands*. Anche in virtù di questa missione si compiva in quegli anni il grande riavvicinamento strategico, economico e ideologico anglo-americano, che per il segretario britannico alle colonie, Joseph Chamberlain, era uno dei pilastri dell'impero: «Il nostro primo dovere è creare una stretta unità tra tutte le parti dell'impero», disse in un discorso nell'estate del 1898, «e quello successivo è mantenere i legami di una permanente unità con i nostri consanguinei oltre Atlantico». Pochi anni dopo le tensioni sulla crisi venezuelana, l'America era ammessa da Chamberlain nel club imperiale come una «nazione potente e generosa, che parla la nostra lingua, è parte della nostra razza e ha i nostri stessi

interessi»<sup>46</sup>. Cosa rimaneva, allora, dell'ideologia anticoloniale e della metageografia emisferica della dottrina Monroe?

Non è un caso che inizialmente, nel dibattito che precedette la guerra del 1898, i principi del 1823 furono invocati dai critici dell'intervento e ignorati dai suoi sostenitori. In questa fase per i Roosevelt e i Lodge l'eccezionalismo e l'anti-imperialismo dell'ortodossia monroviaiana erano un impaccio per la loro strategia imperiale, che aveva radici tipicamente americane nelle guerre indiane, nel trattamento riservato alle popolazioni non bianche e nella corsa verso Ovest, ma finiva per includere gli Stati Uniti nel perimetro nordatlantico dell'Occidente imperiale. Per i critici dell'Anti-Imperialist League, invece, la guerra alla Spagna contraddiceva i dogmi monroviani in quanto avrebbe inaugurato una fase di politiche imperiali che violavano la tradizione anticoloniale, implicavano la costruzione di uno Stato forte dotato di un pesante apparato militare permanente di tipo europeo, aprivano la strada alla competizione tra potenze europee che avrebbero cercato di approfittare della fine dell'impero spagnolo, e infine ponevano il problema dell'inclusione nell'Unione di popolazioni ritenute razzialmente inferiori e incapaci di autogovernarsi.

Molti di questi critici erano dei conservatori appartenenti a un'era politico-culturale legata a un passato in cui la vocazione americana all'espansione non era certo negata, ma letta in termini prevalentemente commerciali e situata in uno spazio continentale ritenuto fondamentalmente “vuoto” e “vergine”, con buona pace delle popolazioni indiane. Uno dei protagonisti dell'opposizione anti-imperialista in Congresso fu George Hoar, influente senatore repubblicano del Massachusetts che si era distinto per le sue posizioni a favore del suffragio femminile, contro la corruzione e la legislazione restrizionista sull'immigrazione cinese. Nella sua critica dell'amministrazione McKinley si fondevano considerazioni geopolitiche, ideologiche e morali: l'occupazione delle Filippine non solo invalidava la dottrina Monroe e quindi autorizzava le potenze europee a intervenire nell'emisfero, ma corrompeva la repubblica trasformandola in una nazione «che corre dietro al carretto di una tirannia europea in fuga». E nel 1902, indignato per la repressione della guerriglia indipendentista di Emilio Aguinaldo,

46. La citazione di Davis è tratta da Lorini, 2007, p. 98, quella di Chamberlain da Kramer, 2003, p. 1334. Sulla vulgata cfr. Pagden, 1995.

accusò l'amministrazione McKinley di aver «trasformato la dottrina Monroe da una dottrina di eterna giustizia e virtù, basata sul consenso dei governati, in una dottrina di brutale egoismo che bada solo al nostro interesse. Abbiamo distrutto l'unica repubblica in Asia. Abbiamo dichiarato guerra all'unica popolazione cristiana dell'Oriente [...] abbiamo frustrato le aspirazioni di un popolo alla libertà». Anche un altro repubblicano della vecchia guardia, l'ex presidente Harrison, si oppose all'idea di una “politica mondiale” al fianco della Gran Bretagna perché, in base alla dottrina Monroe, gli Stati Uniti non dovevano intervenire in Europa e Asia<sup>47</sup>.

Ma c'era anche chi metteva in discussione alla radice la dottrina Monroe, al di là dell'uso contingente che ne avrebbe fatto l'amministrazione McKinley. Per William Graham Sumner, prestigioso economista e sociologo dell'Università di Yale, presidente dell'Anti-Imperialist League e tra i più influenti critici dell'annessione territoriale, la guerra del 1898 segnava «la conquista degli Stati Uniti da parte della Spagna», cioè la capitolazione della nazione all'imperialismo peggiore. Ma soprattutto i principi monroviani con cui si cercava di giustificare le mire su Cuba in nome dell'anticolonialismo e del sostegno all'autodeterminazione nazionale erano la riproduzione di logiche coloniali, costruivano un'“organizzazione duale” del mondo che poco aveva a che fare con i reali rapporti tra Stati Uniti, America Latina ed Europa e non rispondevano alle esigenze della modernità globale di fine secolo:

A real parallel to the Monroe doctrine is furnished by the colonial system. The latter, as above shown, was the doctrine of the unity of the world under the headship of Europe. The former is the doctrine of the dualism of the world, with Europe at the head of one part and the United States at the head of the other [...] an attempt by the United States to define the rights of other nations.

Sia il colonialismo europeo sia la sua versione americana legittimata dalla dottrina Monroe – scrisse Sumner nel 1896 – erano ugualmente causa di tragedie e “arbitrari”. Nella loro logica liberista di espansio-

47. Beisner, 1971, pp. 155, 162, 189. Sulle eterogenee e poco coese correnti critiche della svolta imperialista cfr. anche Stephanson, 1995 (trad. it. pp. 100-4).

ne globale delle forze del mercato, i crescenti interessi americani nel mondo non erano certo tutelati da una logica binaria che ricordava sinistramente le sfere d'influenza. Quanto alla metageografia emisferica e alla pretesa affinità tra le Americhe in opposizione all'Europa, Sumner precisava:

Everybody knows that there is no civilization common to all America and different from that of Europe; there are no ideas common to all America and different from European ideas. There has never been any sympathy between North and South America, and there are only few and comparatively feeble bonds of interest based on commerce or investments. Either North or South America has far stronger bonds to Europe than they both have to each other.

La dottrina Monroe era quindi liquidata come un anacronismo di tipo coloniale, artificiale e inadatto a guidare l'America in un contesto moderno in cui «gli Stati del mondo sono uniti in una famiglia delle nazioni i cui diritti e doveri reciproci sono impersonati dal codice del diritto internazionale»<sup>48</sup>. Tuttavia, l'universalismo liberale e vagamente darwiniano di Sumner non teneva conto della valenza ideologica che i dogmi monroviani avevano acquisito a partire dall'accelerazione espansionista della metà degli anni Quaranta, della loro capacità di sciogliere le contraddizioni insite nel discorso di politica estera americano tra anticolonialismo e imperialismo, regionalismo e globalismo, vocazione universalista e propensione a costruire sfere d'influenza esclusive. Alcuni critici anti-imperialisti dell'amministrazione McKinley fecero ricorso al familiare lessico monroviano in quanto consentiva da un lato di appoggiare la dichiarazione di guerra alla Spagna in nome dell'anticolonialismo e dall'altro di opporsi alla sua prevedibile conseguenza, cioè il dominio coloniale su Cuba. È il caso di William Jennings Bryan, il leader democratico che diede voce al populismo agrario contro i grandi monopoli industriali e venne sconfitto da McKinley nel 1896 e nel 1900. Il suo tormentato appoggio al trattato di Parigi, che pose fine alla guerra e precisò i termini dell'ascesa imperiale americana, esemplifica la nozione di “anticolonialismo imperiale”, il cui scopo doveva essere quello di «proteggere i filippini da interventi esterni mentre determinano il loro destino – affermò Bryan dopo la

48. Sumner, 1896; cfr. anche Sumner 1899, assai influente.

repressione della rivolta filippina – proprio come abbiamo protetto le repubbliche dell'America centrale e meridionale e ora, con la dottrina Monroe, ci impegniamo a proteggere Cuba». Non era pensabile lasciare Cuba alla brutale repressione spagnola, ed era preferibile prendere possesso dell'isola piuttosto che lasciare che la guerra continuasse. D'altra parte neanche l'annessione di territori e l'inclusione di popoli considerati inferiori erano accettabili per Bryan, secondo cui «i filippini non possono diventare cittadini [americani] senza mettere in pericolo la nostra civiltà»<sup>49</sup>.

Bryan trasformò le elezioni del 1900 in un referendum sull'imperialismo, e lo perse, anche se i risultati mostrarono come i consensi a McKinley fossero in calo: i termini del trattato di Parigi e soprattutto l'annessione delle Filippine, dove era in corso una durissima repressione della guerriglia guidata da Aguinaldo, avevano ridato fiato agli oppositori. Il fronte della critica alla deriva imperiale aveva una voce influente in Andrew Carnegie, il magnate dell'industria dell'acciaio, contrario all'acquisizione delle Filippine che nell'estate del 1898 si domandava se l'America non stesse tradendo i suoi ideali repubblicani, mettendo a rischio la sua configurazione razziale: «Questa repubblica, apostolo della democrazia trionfante e della sovranità popolare, sta abbandonando il suo credo politico e cercando di stabilire in terre lontane il dominio dello straniero sul popolo, il dispotismo trionfante? Questa repubblica rimarrà un'entità omogenea, un popolo unito, o diventerà un aggregato frammentato e disarticolato di razze estranee e distanti?». Analogamente il leader dell'American Federation of Labor, Samuel Gompers, si opponeva all'annessione per «salvare il lavoro americano dall'influenza malefica [...] della competizione di milioni di lavoratori semibarbari», evocando radicate immagini negative dell'*altro* e percezioni della minaccia esterna<sup>50</sup>. Una volta terminata la guerra e iniziata la discussione su cosa si dovesse fare di Cuba e delle Filippine, la dottrina Monroe riemerse come strumento di mediazione tra valori e interessi, tra matrice anticoloniale e vocazione imperiale, e infine tra la pervasività della gerarchia razziale, che contribuiva a caratterizzare l'eccezionalismo e il discorso di politica

49. Williams, 2007, pp. 46-7.

50. Carnegie, 1898, pp. 239-48. Sull'anti-imperialismo di Carnegie cfr. Beisner, 1971, pp. 165-85. La citazione di Gompers è tratta da Del Pero, 2008, p. 179.

estera degli Stati Uniti, e l'universalismo che ne ispirava la missione civilizzatrice. Di conseguenza, i dogmi del 1823 tornarono a essere contesi, interpretati, ridefiniti. *La dottrina Monroe sfigurata, Che cosa è veramente la dottrina Monroe, Un diffuso equivoco sulla dottrina Monroe, Il nuovo uso di una vecchia dottrina*: sono solo alcuni titoli degli innumerevoli articoli attraverso i quali questo tentativo di appropriazione si impadronì del discorso pubblico a cavallo del secolo.

La sintesi di questi tentativi di appropriazione dell'ideologia monroviana fu opera, nel 1904, di Theodore Roosevelt e del suo cosiddetto “corollario”, che in realtà ne cambiò radicalmente il significato. Salito alla presidenza in seguito all'assassinio di McKinley nel 1901, ed eletto trionfalmente nel 1904, Roosevelt nel suo discorso inaugurale al Congresso affermò:

It is not true that the United States feels any land hunger or entertains any projects as regards the other nations of the Western Hemisphere save such as are for their welfare. All that this country desires is to see the neighboring countries stable, orderly, and prosperous. Any country whose people conduct themselves well can count upon our hearty friendship. If a nation shows that it knows how to act with reasonable efficiency and decency in social and political matters, if it keeps order and pays its obligations, it need fear no interference from the United States. *Chronic wrongdoing, or an impotence which results in a general loosening of the ties of civilized society, may in America, as elsewhere, ultimately require intervention by some civilized nation, and in the Western Hemisphere the adherence of the United States to the Monroe Doctrine may force the United States, however reluctantly, in flagrant cases of such wrongdoing or impotence, to the exercise of an international police power [...].* In asserting the Monroe Doctrine, in taking such steps as we have taken in regard to Cuba, Venezuela, and Panama, and in endeavoring to circumscribe the theater of war in the Far East, and to secure the open door in China, we have acted in our own interest as well as in the interest of humanity at large<sup>51</sup>.

Dopo Polk, anche Roosevelt scelse l'occasione del messaggio annuale al Congresso per interpretare la dottrina Monroe in chiave espan-

51. Il testo completo del messaggio di Roosevelt al Congresso è disponibile all'indirizzo [www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=29545](http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=29545) (ultimo accesso: 15 luglio 2013) (corsivo dell'autore).

FIGURA 3,2

Louis Dalrymple, *Uncle Sam's picnic*, 1898

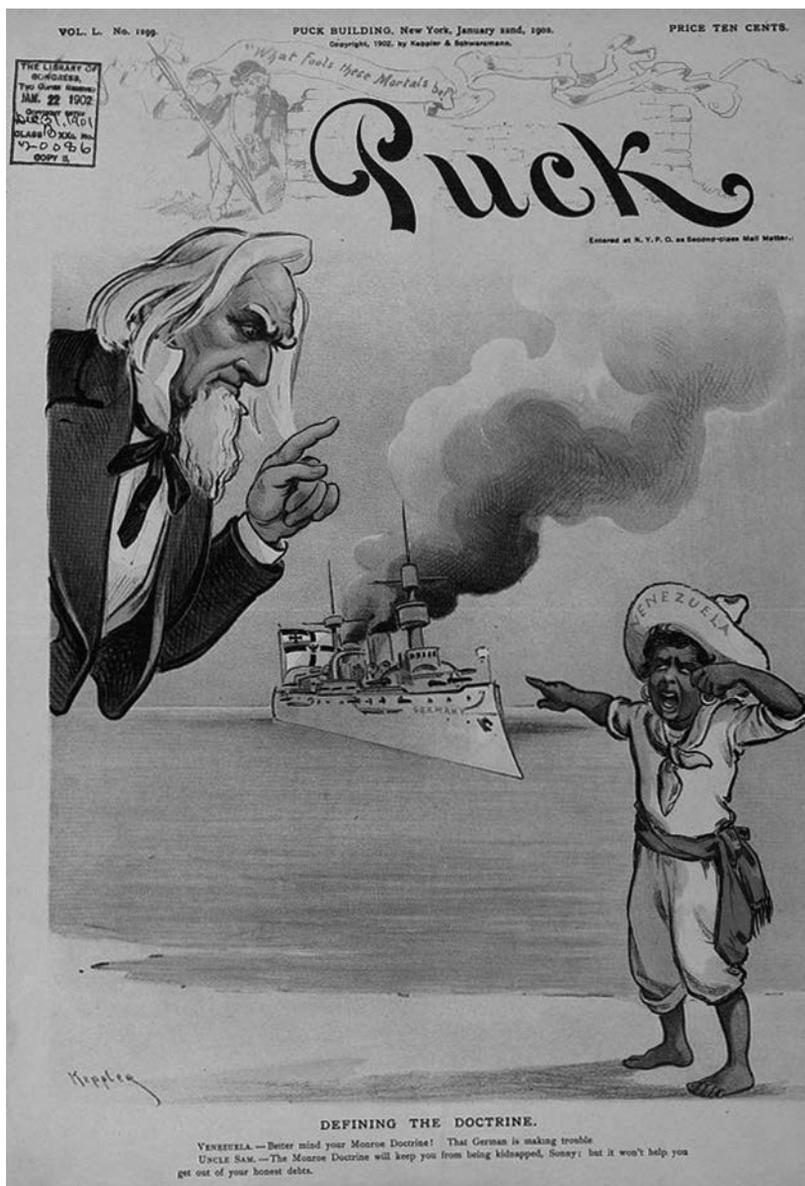
Fonte: Keppler & Schwarzmann, New York.

sionista. Le circostanze immediate erano legate a una crisi politica e finanziaria che portò la Repubblica Dominicana al collasso: la prospettiva di un *default* innescò la reazione dei creditori europei, che in una simile circostanza in Venezuela erano appena intervenuti con le cannoniere. Come più volte in passato, l'instabilità nel cortile di casa caraibico era vista come un'opportunità di intervento e interferenza da parte dell'Europa, e quindi come una minaccia agli interessi degli Stati Uniti e – soprattutto dopo gli eventi del 1898 e le velleità della Germania in quell'area – alla loro credibilità di potenza egemone nell'emisfero. Roosevelt colse questa occasione per sintetizzare la complessa riconfigurazione del ruolo e del posto degli Stati Uniti in atto sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento. E lo fece sia in base alle tensioni e tendenze del quadro politico interno, sia in base alla sua personale visione della missione e degli interessi americani nell'Occidente imperiale.

Per quanto riguarda il fronte interno, la soluzione adottata per la questione dominicana seguì la linea di compromesso tra anticolonialismo e imperialismo già percorsa in occasione di due nodi rilevanti

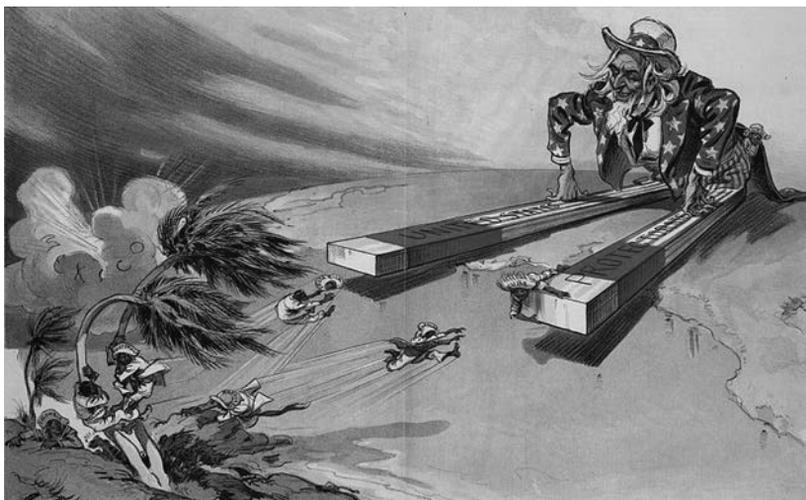
FIGURA 3.3

Udo J. Keppler, *Defining the Doctrine*, 1902



Fonte: Ottmann Lith. Co., New York.

FIGURA 3.4

Udo J. Keppler, *The Pull of the Monroe Doctrine*, 1913

Fonte: Keppler &amp; Schwarzmann, New York.

come l'indipendenza di Cuba e la costruzione del canale di Panama. Con il suo “corollario” Roosevelt volle inserire nel solco della tradizione monroviana la sua decisione di avocare agli Stati Uniti la riscossione delle entrate doganali dominicane garantendo in cambio l'integrità territoriale del paese, in modo da rispondere a chi sollecitava un'azione risoluta in grado di arginare le pretese dei creditori europei senza tuttavia incorrere nelle critiche di chi si opponeva a un'eventuale annessione: «A Santo Domingo – disse all'inizio del 1904 – voglio fare ciò che farebbe un poliziotto, nient'altro. Per quanto riguarda l'annessione dell'isola, il mio desiderio di annetterla è pari al desiderio di un boa di dover ingoiare un porcospino dalla parte sbagliata».

Si trattava della stessa mediazione tra imperialismo, possibilmente informale, e anticolonialismo che era stata trovata a proposito dell'indipendenza cubana. Da sempre temuta come possibile fonte di instabilità, visto il diffuso scetticismo sulla capacità dei cubani di autogovernarsi senza eccedere in radicalismo sociale e atteggiamenti antiamericani, l'indipendenza era tuttavia preferibile all'annessione, che infatti era stata espressamente esclusa dall'emendamento Teller alla

risoluzione congiunta del Congresso che aveva dato il via alla guerra del 1898. D'altra parte questa indipendenza andava subordinata agli obiettivi degli Stati Uniti: perseguire l'interesse nazionale nell'emisfero e al contempo giocare un ruolo all'interno dell'Occidente imperiale promuovendo stabilità e diffondendo la “civilizzazione” nella regione. Tutto ciò venne garantito dall'emendamento Platt, ideato dal segretario alla Guerra Root, che, in cambio del ritiro delle truppe statunitensi, limitava la possibilità di Cuba di darsi una politica estera indipendente e di prendere denaro in prestito all'estero, e autorizzava gli Stati Uniti a intervenire a protezione dell'“indipendenza di Cuba”, nonché a costruire una base militare, che fu poi realizzata presso Guantánamo. Inserite nel trattato tra Washington e L'Avana del 1903, queste misure, che fecero di Cuba un protettorato statunitense di fatto, furono presentate dai loro ideatori come un'emanazione della dottrina Monroe che anche gli anti-imperialisti avrebbero potuto sottoscrivere. E infatti il senatore Hoar le salutò come «una misura appropriata e necessaria per l'applicazione della dottrina Monroe al più vicino dei paesi circostanti, a parte il Messico»<sup>52</sup>.

Contemporaneamente il manto dei principi monroviani avvolse un altro tassello importante della costruzione dell'impero americano: l'iniziativa che portò alla costruzione del canale di Panama, tornato a essere un obiettivo primario in seguito alle rinnovate ambizioni di penetrazione del mercato cinese e alle esigenze strategiche evidenziate dall'andamento della guerra contro la Spagna. Qui la sollevazione degli indipendentisti locali contro il governo centrale colombiano permise a Washington di agitare il vessillo dell'autodeterminazione nazionale, del sostegno alle legittime aspirazioni dei rivoluzionari panamensi contro l'oppressione di Bogotá in risposta ai critici che, in Senato e dalle colonne del “New York Times” e dei giornali di Hearst, mostravano quanto la deriva della conquista territoriale avesse costi politici troppo alti. Fu sufficiente l'invio di alcune navi da guerra a sostegno della ribellione per arrivare alla fine del 1903 all'indipendenza di Panama, e subito dopo alla firma del trattato che concesse agli Stati Uniti il controllo di quella che sarebbe diventata la Zona del Canale. Inaugurata nel 1914, la grande opera ingegneristica aveva moltepli-

52. La citazione di Roosevelt è tratta da LaFeber, 1993, p. 198, quella di Hoar da Sexton, 2011, pp. 218-9.

FIGURA 3.5

Bernhard Gillam, *The Panama Canal. The Lion in The Path*, 1889



Fonte: "Judge Magazine".

ci significati ed evocava orizzonti imperiali paragonabili all'apertura del Canale di Suez. Sul piano interno rafforzava l'immagine di una potenza assertiva e interventista, ma non colonialista, egemone all'interno dei confini emisferici che la dottrina Monroe aveva tracciato. A livello internazionale sanciva definitivamente sia il passaggio di consegne tra Gran Bretagna e Stati Uniti nell'area, sia il diritto/dovere di questi ultimi a svolgere una funzione imperiale che combinava nazio-

nalismo e internazionalismo, interesse nazionale e avanzamento della “civilizzazione”<sup>53</sup>.

Nel suo discorso inaugurale Roosevelt aveva sottolineato che gli Stati Uniti non erano mossi da una volontà espansionista; volevano che le repubbliche delle Americhe fossero «felici e prospere» e che quindi fossero in grado di «mantenere l'ordine entro i loro confini e comportarsi con il giusto riguardo per i loro impegni verso l'esterno». In realtà la sua versione della dottrina Monroe non la modificava, ma la stravolgeva. Come ha affermato Walter LaFeber, nel 1823 si era voluto proteggere le rivoluzioni latinoamericane da interventi stranieri, mentre nel 1904 si voleva proteggere l'interventismo degli Stati Uniti in America Latina<sup>54</sup>. Il suo corollario aveva però implicazioni più generali relative al ruolo e al posto degli Stati Uniti nel mondo; a queste ora rivolgiamo la nostra attenzione.

### 3.4

## Ordine e “civilizzazione”.

### La missione americana nell'Occidente imperiale

Il corollario del 1904 aveva in comune con l'originale del 1823 la capacità di sintetizzare valori e interessi prevalenti nel discorso pubblico interno e di inserire specifici obiettivi di politica estera in una nuova concettualizzazione del rapporto tra l'America, l'emisfero occidentale e il mondo. Ma a differenza dell'originale parlava a un paese il cui rapporto con il resto del mondo e con il proprio passato era in divenire, a tal punto da mettere in discussione la nozione eccezionalista dell'identità nazionale.

Poco prima della sua elezione Roosevelt affermò: «Quando l'Inghilterra prese l'Egitto e il Sudan era stata una buona cosa per l'Egitto e il Sudan [...] e allo stesso modo è stata una buona cosa per Cuba e per Panama e per il mondo che gli Stati Uniti abbiano agito come hanno fatto»<sup>55</sup>. Naturalmente Roosevelt dava per scontato che era stata

53. LaFeber, 1993, pp. 192-5; Sexton, 2011, pp. 219-23. Su Roosevelt e Panama si veda Collin, 1990.

54. LaFeber, 1986, p. 132.

55. Cit. in Sexton, 2011, p. 223.

un'ottima cosa anche per gli Stati Uniti. La combinazione di nazionalismo e internazionalismo informò tutta la politica estera di uno dei presidenti più controversi della storia americana, un cosmopolita fortemente sensibile all'espansione globale della “civilizzazione” e scettico verso le concezioni isolazioniste e le metageografie emisferiche che si erano radicate nell'ideologia repubblicana. Nella sua mappa mentale il mondo non era diviso in emisferi non comunicanti, ma attraversato da connessioni globali lungo le quali questa civilizzazione si sarebbe dovuta irradiare, in modo tutt'altro che pacifico, dall'area nordatlantica alle altre regioni del mondo. La separazione da queste connessioni, l'estraneità dalla lotta tra le nazioni dell'Occidente imperiale erano un pericolo più che una garanzia di sicurezza per l'America, i cui destini erano intimamente legati al coinvolgimento permanente nell'arena internazionale. Solo misurandosi con il mondo, secondo Roosevelt, l'America avrebbe potuto svolgere la propria missione di civilizzazione, che rimaneva il fulcro della sua eccezionalità, e solo assumendosi il fardello di questa missione e accettando la competizione imperiale avrebbe potuto ritemprare il proprio spirito infiacchito dall'auto-compiacimento e dalla prosperità dell'età dorata. «La civilizzazione attuale non può essere paragonata a nulla che sia successo in passato. È letteralmente un movimento *mondiale*» e l'America doveva esserne tra i protagonisti, altrimenti «saremo isolati dalle contese del resto del mondo e così immersi nella nostra prosperità materiale da diventare completamente infiacchiti»<sup>56</sup>. In questo quadro i principi monroviani non erano più utili a costruire una ormai anacronistica contrapposizione tra Nuovo Mondo e Vecchio Continente, ma avevano la doppia funzione di regolare la competizione imperiale nell'emisfero occidentale – l'area di competenza degli Stati Uniti nel quadro globale – e di inserire nella tradizione nazionale il compimento di una missione di emancipazione dell'*altro* che prevedeva esplicitamente l'uso della forza, e che era parte dell'opera di civilizzazione del Sud globale da parte del Nord Atlantico.

Da un lato, nel nuovo quadro globale che metteva in discussione radicate mappe mentali regionaliste e vecchie posizioni acquisite, il richiamo alla dottrina Monroe rispondeva all'esigenza che gli Stati Uniti agissero con fermezza come “poliziotto” emisferico. Per questo

56. Del Pero, 2008, pp. 176-8; Ninkovich, 1986, p. 226.

Roosevelt aveva accolto con entusiasmo il vigoroso linguaggio monroviano di Olney in occasione della crisi anglo-venezuelana del 1895: «Ho gioito al messaggio sul Venezuela. Vorrei che potesse assumere la stessa linea a proposito di Cuba», scrisse al presidente Cleveland, la cui lettura dei principi del 1823, dal respiro emisferico e restia all'uso della forza, era in realtà assai più fedele all'originale. E successivamente non perse occasione di salire sul carro della dottrina Monroe a ogni accenno di tentativo di una politica di influenza nell'emisfero occidentale da parte di potenze d'oltre Atlantico. L'evocazione della minaccia europea, reale o presunta, era pur sempre capace di toccare corde profonde nell'opinione pubblica. In particolare, la penetrazione economica della Germania nell'emisfero, unita al flusso di emigrati tedeschi in America meridionale e ad alcune dichiarazioni di Bismarck contro l'«insolenza» della dottrina Monroe che ebbero grande eco nella stampa, erano ottimi argomenti per l'adozione di pose monroviane e per il rafforzamento dell'egemonia emisferica da parte di Washington<sup>57</sup>.

Dall'altro lato, questa funzione di garanzia della stabilità non intendeva essere antagonista rispetto alle potenze europee, anzi voleva essere parte integrante degli equilibri dell'Occidente imperiale. Come ha evidenziato Frank Ninkovich, Roosevelt aveva affermato il ruolo di polizia internazionale degli Stati Uniti «nella lingua franca della civilizzazione, non in quella del particolarismo monroviano». Quindi il dogma della dottrina Monroe poteva sopravvivere al passato solo se trovava il suo fondamento «non solo nei precedenti, ma nei bisogni della nazione e nei veri interessi della civiltà occidentale»<sup>58</sup>. Lo stravolgimento del dogma non stava tanto nelle modalità unilaterali e muscolari con cui l'America esercitò il suo ruolo imperiale nell'emisfero, da Cuba a Panama fino agli innumerevoli interventi militari nelle Americhe che sarebbero seguiti negli anni Dieci e Venti, quanto nella caduta del muro di separazione tra America ed Europa che era stato eretto dal repubblicanesimo dei padri fondatori e cementato nel 1823.

57. Sexton, 2011, p. 210; Mitchell, 1999. Per alcuni esempi dell'enfasi data dalla stampa agli attacchi tedeschi alla dottrina Monroe cfr. *Bismarck on the Monroe Doctrine*, in “New York Times”, 19 October 1897; *Bismarck's View of Monroeism*, in “New York Times”, 25 December 1901; *Europe and the Monroe Doctrine*, in “New York Times”, 27 December 1901.

58. Cit. in Ninkovich, 1986, pp. 236-7.

Il riorientamento della metageografia americana dall'asse longitudinale Est/Ovest a quello latitudinale Nord/Sud, iniziato negli anni Venti dell'Ottocento in occasione del dibattito sulla partecipazione alla conferenza di Panama, era ora completo, e veniva metabolizzato in virtù del richiamo rassicurante e unificante alla tradizione monroviana. Tuttavia, se guardiamo al di fuori dei testi sacri dell'ideologia della politica estera americana, la transizione degli Stati Uniti da baluardo anticoloniale dell'Occidente diviso a potenza emergente dell'Occidente imperiale fu resa possibile da tendenze e umori prevalenti nella cultura politica del tempo che modificarono i connotati dell'identità americana: anglosassonismo, evolucionismo e riletture del destino manifesto erano matrici tra loro diverse ma comunicanti e convergenti nel delineare una visione del mondo in cui l'America, parte integrante dell'Occidente bianco e cristiano, disciplinava il proprio rapporto con l'*altro* secondo logiche imperiali. Il corollario di Roosevelt adattò la dottrina Monroe a questo “imperialismo della civilizzazione” che postulava il primato politico-culturale e razziale degli Stati Uniti e dei popoli anglosassoni all'interno di una visione gerarchica che ordinava “civiltà”, popoli e nazioni, delinea i contenuti e gli strumenti della “missione civilizzatrice” e infine prevedeva le tappe e i comportamenti attraverso i quali l'*altro* avrebbe potuto emanciparsi almeno parzialmente dalla barbarie.

La superiorità anglosassone venne articolata sia in termini religiosi sia, più spesso, in termini storici e pseudoscientifici. Per il reverendo Strong discendeva da Dio, che aveva assegnato agli anglosassoni, e in particolare agli Stati Uniti, il compito di cristianizzare e quindi civilizzare il mondo. Nel suo fortunato saggio *Our Country* (1885), visionaria evocazione del primato della razza anglosassone che vendette 175.000 copie, il destino delle «razze inferiori» era l'«estinzione» oppure la conversione: «La soluzione definitiva e finale di Dio all'oscuro problema dell'idolatria tra molti popoli inferiori è espropriare molte delle razze più deboli, assimilarne altre, e modellare il resto»<sup>59</sup>. Per lo storico John Fiske, divulgatore delle teorie di Herbert Spencer, il primato anglosassone era invece spiegato dalle leggi della storia, scientificamente fondato in una teoria dell'evoluzione sociale che prevedeva una prima tappa selvaggia e anarchica, poi la fase del «militarismo dispotico» e infine l'avvento del capitalismo industriale del mondo anglosassone. Si trattava di fasi

59. Stephanson, 1995 (trad. it. pp. 79-80); LaFeber, 1963, pp. 72-80.

diacroniche e sincroniche: civiltà diverse potevano trovarsi nello stesso momento in fasi diverse del processo evolutivo, e la civiltà superiore non poteva venir meno al dovere di «sottrarre alla schiavitù» e «indirizzare verso la luce», come scrisse Kipling, le razze inferiori.

Le conseguenze di questo clima sul discorso di politica estera dell'America imperiale erano evidenti. Secondo l'ammiraglio Mahan, il teorico del navalismo che fu tra i pochi intellettuali americani di quegli anni a godere di notevole prestigio in Europa, la cooperazione strategica tra Stati Uniti e impero britannico era fondata sul fatto che «per tradizione politica e legami di sangue siamo affini, il resto è estraneo»; il «resto» era fermo a «una fase infantile dello sviluppo razziale» e quindi incapace di autogovernarsi. L'America doveva riscoprire le sue radici che affondavano nell'Occidente e prepararsi al momento in cui «si dovrà decidere in modo definitivo [...] se sarà la civiltà occidentale o quella orientale a dominare il mondo»<sup>60</sup>.

Alla radice di questa lettura della storia mondiale e delle relazioni tra le nazioni in termini pseudoscientifici, che ebbe una forte influenza su Roosevelt, vi era la tradizionale dicotomia civiltà/barbarie, ma il confine tra queste due sfere era mobile: l'avanzata della civiltà anglosassone avrebbe dovuto essere universale e pertanto, in linea teorica, l'*altro* avrebbe potuto essere liberato ed emancipato a opera delle forze della civilizzazione e del mercato, così come secondo i missionari protestanti avrebbe potuto essere redento e cristianizzato. In generale, per gli ideologi dell'anglosassonismo la diaspora dei popoli di lingua inglese assumeva inevitabilmente dinamiche espansive ed effetti trasformativi; avrebbe emancipato le terre dall'abbandono, il commercio dai vincoli del mercantilismo e i popoli dall'ignoranza della barbarie. In particolare, Roosevelt era influenzato da una visione lamarckiana, più che darwiniana, dell'evoluzione come legge sociale che prevedeva la possibilità di miglioramenti graduali, a differenza del «darwinismo sociale» che enfatizzava la «sopravvivenza del più adatto» e quindi era teleologicamente meno funzionale alle esigenze dell'«imperialismo della civilizzazione»<sup>61</sup>.

60. Le citazioni di Mahan sono tratte da Hunt, 1987, pp. 79-80 e Harper, 1994, p. 24.

61. Ninkovich, 1986, p. 233; Kramer, 2003, p. 1322. Per una discussione approfondita del rapporto tra teorie evoluzioniste e gerarchie razziali cfr. Jacobson, 2000, pp. 139-72.

Ma più che approfondire queste diverse letture delle teorie evoluzioniste importa in questa sede sottolineare come queste contribuirono in modo decisivo all'ideologia dell'imperialismo anticoloniale americano a due livelli. In primo luogo, fornendo una spiegazione “naturale” e pseudoscientifica delle gerarchie razziali largamente diffuse nel discorso pubblico e una giustificazione storica e morale della missione civilizzatrice dell'America e dell'Occidente. Se in passato era stata la geografia a naturalizzare la collocazione dell'America nell'Occidente diviso, ora, nell'Occidente imperiale che lasciava poco spazio al determinismo geografico della dottrina Monroe, questa funzione era svolta dalla scienza della razza. In secondo luogo, attenuando la rigidità della tradizionale dicotomia civiltà/barbarie, adattata a un mondo trasformato dalle continue occasioni di incontro/scontro con l'*altro* in cui il dovere della missione civilizzatrice presupponeva la possibilità che il barbaro o selvaggio potesse essere civilizzato.

La polarità *self/other* era una dicotomia irriducibile, oppure si poteva verificare una progressione più o meno prevedibile e lineare dalla barbarie alla civiltà? L'*altro* poteva essere incluso nella comunità nazionale senza correre il rischio di stravolgerne l'omogeneità culturale e razziale già messa a rischio dall'immigrazione di massa di bianchi non anglosassoni? Il tema era delicato in quanto la forte razzializzazione dell'ideologia imperialista non era solo dovuta al clima culturale transatlantico del tempo, ma era anche il riflesso delle relazioni razziali su cui gli Stati Uniti erano stati fondati. La *color line* era diventata elemento costitutivo della vita politica e dell'identità americana ben prima che le teorie europee sulla razza attraversassero l'Atlantico. All'indomani della fine della guerra ispano-americana il senatore del Vermont, John Proctor, ammonì i colleghi dal rischio di ripetere a Cuba l'errore fatto con l'emancipazione degli afroamericani dopo la guerra civile:

Let us avoid the criminal blunder made in the past, when we bestowed with unthinking liberality the highest privilege of Anglo-Saxon freedom upon an illiterate, alien race just emerging from bondage – a priceless privilege which our fathers attained only through centuries of patient self-development – and thus prevented the placing of the rights of suffrage upon an educational basis applicable to whites and blacks alike.

Nel caso di Cuba si scelse la via dell'indipendenza per evitare il problema dell'inclusione nell'Unione di una popolazione vista come razzial-

mente inferiore, ma anche per la forza del movimento indipendentista locale che non avrebbe tollerato l'annessione; tuttavia cosa si doveva fare a Porto Rico e nelle Filippine? Da un lato il dovere della missione civilizzatrice presupponeva la fiducia nella possibilità di migliorare, assimilare, includere. Come affermò Roosevelt, «possiamo aiutare i nostri fratelli delle isole filippine verso la strada dell'autogoverno e della libertà ordinata cosicché quello splendido arcipelago possa diventare un centro di civiltà per tutta l'Asia orientale». Ma dall'altro questo “aiuto” era predicato sull'imposizione dell'ordine attraverso l'uso della forza, che finiva per rafforzare la classica visione binaria amico/nemico, *self/other*. Qualsiasi resistenza doveva essere spazzata via: bisognava «tormentare e colpire i rivoltosi in ogni modo finché saranno letteralmente costretti con la forza alla pace», così come era stato fatto con gli indiani sulla frontiera. L'analogia con le guerre indiane e l'espansione negli “spazi vuoti” dell'Ovest erano centrali nella visione dell'espansione imperiale di Roosevelt, che nei volumi di *The Winning of the West* (1889-96) scrisse che l'espansionismo degli anni Novanta era semplicemente «una variante del grande movimento verso Ovest». Né si trattava di un'analogia esclusivamente narrativa, visto che molti dei vertici militari e delle tecniche effettivamente utilizzate nella repressione della guerriglia filippina provenivano dall'esperienza delle guerre indiane. Anche secondo Root l'annessione filippina era coerente con la tradizione nazionale: in un saggio del 1902 scrisse che la Dichiarazione di indipendenza era stata pensata per un popolo «altamente civilizzato e capace di autogovernarsi», aggiungendo che «senza il consenso di centinaia di migliaia di indiani che i nostri padri hanno trovato in possesso di questa terra abbiamo assunto ed esercitato la nostra sovranità su di loro» e che lo stesso andava fatto ora «con i filippini ignoranti e superstiziosi». Il precedente indiano è rilevante in questo contesto perché mostra come in realtà la vocazione emancipatrice e inclusiva dell'impero fosse più declamata che praticata. Le nazioni indiane erano parte del territorio degli Stati Uniti ma non godevano dello status di “territorio” che preludeva all'inclusione nell'Unione in qualità di Stato; analogamente Porto Rico e le Filippine erano stati annessi ma non inclusi nell'Unione a pieno titolo. E la Corte Suprema, che nel 1896 diede sanzione formale alla condizione di cittadini di seconda classe degli afroamericani con la decisione *Plessy vs Ferguson*, pochi anni dopo – con le decisioni *Insular Cases* – adottò una soluzione ana-

loga per i portoricani (che sarebbero poi arrivati alla piena cittadinanza nel 1917)<sup>62</sup>.

Il trattamento riservato alle popolazioni conquistate, né escluse né incluse nella comunità nazionale, rifletteva un cambiamento più generale del rapporto con l'*altro*. Nel periodo rivoluzionario dominato dall'ideologia repubblicana, dalla minaccia della reazione europea e dalla fragilità della nazione e delle sue istituzioni, questo rapporto era stato regolato da una grammatica tipicamente orientalista: la dicotomia *self/other* costruiva un'opposizione non superabile tra Vecchio e Nuovo Mondo. I dogmi del 1823 sintetizzarono questa visione oppositiva, ne fecero un cardine della sicurezza nazionale e diventarono strumento della formazione dell'identità nazionale in negativo, in opposizione al principio monarchico, alla corruzione morale e al *balance of power* sui quali si reggeva l'Europa. In questa fase la dicotomia tra civiltà e barbarie, che nell'America coloniale – come si è visto – era stata fondamentale per regolare i rapporti con l'*altro* indiano e africano, passò in secondo piano per poi riemergere gradualmente e trasformarsi lungo l'Ottocento. A fine secolo integrazione transatlantica, globalizzazione delle relazioni economiche e “imperialismo della civilizzazione” crearono il bisogno di una grammatica dell'identità/alterità che superasse l'opposizione rigida *self/other* attraverso un meccanismo di *encompassment*, una sorta di inglobamento o inclusione selettiva e parziale di caratteristiche dell'*altro*. È una grammatica dell'identità/alterità più flessibile, che funziona a due livelli: quello inferiore afferma l'alterità e la gerarchia, in questo caso tra l'Occidente e il resto del mondo, mentre quello superiore sussume alcune particolarità dell'*altro* nel sé, in questo caso nell'universalismo della civiltà occidentale. Nel caso specifico della percezione dell'*altro* latinoamericano si diffusero, proprio a cavallo del 1898, nuove immagini. Lo stereotipo del bambino disubbidiente e bisognoso di guida e protezione e della donna implorante la virile tutela degli Stati Uniti, a differenza delle immagini del passato esemplificavano la possibilità di crescita e miglioramento<sup>63</sup>.

62. LaFeber, 1993, pp. 57-9, 152-3. Le citazioni di Roosevelt sono tratte da Del Pero, 2008, p. 176 e Bender, 2006, p. 219; la citazione di Procktor è tratta da Stephanson, 1995 (trad. it. p. 90). Per una sintesi sull'ampio dibattito relativo alla continuità tra espansione a Ovest e imperialismo cfr. Schumaker, 2002, pp. 35-50.

63. Ryan, 2000, p. 44; Baumann, 2005, pp. 25-7. Sul mutamento della percezione dei latinoamericani cfr. Hunt, 1987, p. 62.

Il corollario del 1904 costituiva un esempio di questo orientalismo corretto, di una visione dell'*altro* che partiva dalla tradizionale divisione concettuale del mondo in due sfere, la ricollocava nello spazio lungo l'asse Nord/Sud e, infine, prevedeva la possibilità di ammettere l'*altro* nel mondo civilizzato secondo le regole dettate dall'Occidente imperiale. Inoltre, rispondeva alla metageografia dell'America di inizio Novecento. L'America non era più la metà virtuosa e rivoluzionaria dell'Occidente diviso, contrapposta all'Europa; era l'elemento trainante di un Occidente civilizzato e transatlantico contrapposto a un Sud globale barbaro o selvaggio, ma migliorabile e redimibile grazie all'“imperialismo della civilizzazione”. Roosevelt inserì la discontinuità storica di questo imperialismo nella tradizione americana, nel solco di uno dei testi sacri dell'ideologia della politica estera degli Stati Uniti. Alle repubbliche latinoamericane si imponevano ordine, regole e rispetto delle gerarchie, da tutelare se necessario con l'uso della forza, e si indicava il percorso verso un futuro «stabile, ordinato e prospero». All'Europa si garantiva la presenza di una «forza di polizia internazionale» utile alla stabilità del sistema internazionale e a evitare «un generale indebolimento dei vincoli di una società civilizzata» fuori dall'Occidente. Infine, agli Stati Uniti si indicava in primo luogo la strada da seguire per stabilire il primato nell'emisfero occidentale, inteso come parte di una proiezione imperiale globale, e in secondo luogo si forniva una narrazione in cui questa proiezione imperiale non solo non era una deviazione dal solco della storia nazionale, bensì una conseguenza della sua natura espansiva e il compimento del suo destino trasformatore.

I richiami e le analogie con la Roma antica, repubblicana o imperiale, erano una costante della storia americana fin dalle origini, ma si intensificarono nel clima di questo fine secolo. Per Oliver Wendell Holmes l'immigrazione di massa, soprattutto europea, che portò negli Stati Uniti circa 20 milioni di persone tra il 1870 e il 1910, era un segno del destino imperiale della nazione: «Siamo i romani del mondo moderno». Anche l'ampliamento territoriale seguito all'espansione a Ovest e le crescenti fratture interne socio-economiche richiamavano il passato classico, ma in termini più sinistri: «Gli americani non ammetteranno che siamo diventati troppo grandi per preservare intatto il nostro vasto impero grazie al legame del bene comune, ma è proprio questo [...] che disintegrò l'impero romano», si leggeva in una rivista economica nel

1894. Infine, per l'ammiraglio Mahan l'esempio di Roma antica gettava luce sul fatto che il controllo dei mari fosse fondamentale per la geopolitica imperiale<sup>64</sup>. Erano i riflessi dell'inclusione nell'Occidente imperiale, dell'idea del “nuovo nazionalismo” di Theodore Roosevelt secondo cui l'America stava diventando appunto la “nuova Roma”, l'ultima e più avanzata esemplificazione della civiltà occidentale, e non il “nuovo Israele”, la nazione eletta destinata alla redenzione del mondo attraverso lo strumento wilsoniano della sicurezza collettiva. Il destino dell'America non era più la separazione dal mondo, e nemmeno la sua redenzione, bensì l'assunzione della responsabilità della sua guida. La ricerca, e se ne necessario l'imposizione, di ordine che il progressismo di Roosevelt perseguiva all'interno del paese doveva avvenire anche in ambito internazionale. Secondo Herbert Croly, che in *The Promise of American Life* (1909) sintetizzò la visione riformatrice rooseveltiana, l'America che stava cercando di regolare i rapporti tra classi e interessi al proprio interno aveva iniziato finalmente a fare lo stesso nelle relazioni internazionali con la guerra del 1898. Per continuare, doveva abbandonare l'isolazionismo, la vecchia tentazione di vedere «una qualche intrinseca incompatibilità tra europeismo e americanismo»; la promozione di un nuovo ordine mondiale, regolato e civilizzatore, era incompatibile con «una forma di provincialismo o sciovinismo continentale». L'egemonia emisferica da esercitare con le modalità e gli obiettivi del corollario del 1904 era così parte integrante della nuova responsabilità imperiale americana, che ridisegnava i contorni dell'identità nazionale<sup>65</sup>.

«Una parte essenziale dell'identità nazionale americana – ha scritto Thomas Bender – è basata sulla differenza, sulla tendenza a definire l'America come distinta e persino separata da ciò che è straniero, sia esso l'Europa o quelle parti del mondo che gli americani inconsapevolmente chiamano “non civilizzate” o “selvagge”». La questione imperiale è stata centrale per la costruzione dell'identità nazionale: nell'autopercezione eccezionalista l'America da un lato nasce dal rifiuto dell'imperialismo europeo e dall'altro, quando diventa a sua volta impero, lo fa per assolvere alla propria funzione storica, ovvero «rifare il mondo da capo», secondo quanto scrisse Paine nel 1776. La tradizione monrovia-

64. LaFeber, 1993, pp. 46, 106, 116.

65. Stephanson, 1995 (trad. it. pp. 14-4, 150). Sul nesso tra l'emisferismo e il “nuovo nazionalismo” di Croly cfr. Whitaker, 1954, pp. 114-20.

na a sua volta è stata fondamentale in entrambi i passaggi: nel 1823 per definire la necessità della separazione dall'Europa, nel 1904 per definire scopi e modalità della missione imperiale americana. Una tradizione così flessibile perché capace di conciliare varie narrazioni dell'esperimento americano – «l'impero della libertà e la ritirata postcoloniale dal potere del Vecchio Mondo, l'isolamento e l'espansione, la missione americana di riformare il mondo e di fuggire dalla storia» – a seconda dei mutamenti nel ruolo e nel posto dell'America nel mondo<sup>66</sup>.

La svolta imperialista, culminata nella guerra del 1898, era stata particolarmente difficile da metabolizzare nella tradizione anti-imperiale. Persino per Samuel Flegg Bemis, tra i padri fondatori della *diplomatic history* americana e custode dell'ortodossia nazionalista, la fine dell'Ottocento era stata una deviazione dal percorso storico: «Se si definisce imperialismo il dominio o controllo su popoli stranieri – scrisse nel suo classico studio su John Quincy Adams del 1949 –, gli Stati Uniti come interpreti del destino manifesto in Nord America non possono essere considerati una potenza imperialista fino alla fine dell'Ottocento; e comunque fu un fatto temporaneo che durò un quarto di secolo». All'interno di questa parentesi l'occupazione delle Filippine era stata il momento culminante, la «grande aberrazione», l'eccezione rispetto alla regola dell'espansione sul continente nordamericano, che secondo Bemis era avvenuta «pacificamente e grazie alla forza dell'esempio repubblicano e dei principi di governo»<sup>67</sup>. La sua lettura ortodossa delle relazioni interamericane era costruita su due pilastri dell'ideologia monroviana: il carattere non imperiale e “naturale” dell'egemonia degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale e il loro ruolo di garanti dell'autodeterminazione delle repubbliche americane. Una lettura che risentiva fortemente del clima delle origini della Guerra fredda, caratterizzato – come già all'inizio del secolo – dalla tensione tra il ruolo internazionale che il paese stava assumendo e quello delle origini.

Questo utilizzo della tradizione monroviana per la costruzione di una narrazione nazionalista durante la Guerra fredda fu a lungo egemone nel secondo dopoguerra finché, a partire dai primi anni Sessanta, venne criti-

66. Bender, 2006, p. 182; Murphy, 2005, p. 153. Per uno sguardo sulle implicazioni culturali del nesso tra eccezionalismo e imperialismo cfr. Kaplan, 1993, pp. 3-21 e Winks, 1980, pp. 143-77.

67. Le citazioni di Bemis sono tratte da Murphy, 2005, p. 33 e Gilderhus, 1997, p. 4.

cato dalla storiografia revisionista, quando William A. Williams ribaltò l'interpretazione prevalente della dottrina Monroe come strategia difensiva. Al contrario, secondo Williams, gli uomini che la formularono «la consideravano un'affermazione positiva ed espansionista della supremazia americana nell'emisfero, e Monroe in realtà intervenne nella politica europea proprio nel discorso in cui affermò che l'Europa doveva rimanere fuori dagli affari americani». Nella sua interpretazione, in cui la proiezione imperiale è connaturata alla vicenda storica nazionale, la dottrina Monroe è «un'affermazione dell'espansionismo intrinseco nel mercantilismo americano, chiaramente un manifesto dell'impero americano»<sup>68</sup>. Questa aspra disputa storiografica finì per scrivere un altro capitolo nella storia delle interpretazioni della dottrina Monroe, a dimostrazione di come i principi del 1823, già dati per morti varie volte nel corso del Novecento, fossero invece parte integrante dell'ideologia della Guerra fredda, come vedremo nel prossimo capitolo.

68. Williams, 1961, pp. 215-6.



## L'America nell'“Occidente” globale (1933-1963)

Il corollario Roosevelt aveva mostrato che la dottrina Monroe era un principio regolatore delle relazioni transatlantiche, oltre che di quelle interamericane. Per questo i principi del 1823 non caddero nell'oblio nella prima metà del Novecento: al variare dei rapporti con l'Europa vennero puntualmente riportati al centro dell'ideologia della politica estera americana, riemergendo in superficie dopo fasi in cui erano stati sostanzialmente emarginati come un relitto del passato. In questo capitolo si vuole sintetizzare la parte finale della traiettoria di tale ideologia, con particolare attenzione ai suoi passaggi meno scontati e studiati.

Nell'universalismo di Wilson, storico e postgeografico, c'era poco spazio per la dottrina Monroe, che non a caso fu uno dei punti di riferimento della critica isolazionista e nazionalista al suo internazionalismo. Sconfitto Wilson, la tradizione monroviana riemerse, ma il suo significato nell'America tra le due guerre era tutt'altro che univoco. Prevalse l'interpretazione internazionalista che ne diede Franklin D. Roosevelt, capace di sottrarla alla lettura isolazionista e di farne un cardine della sua visione globale. È soprattutto il suo “emisferismo internazionalista”, insieme alla pur importante svolta della politica del “buon vicinato” dei primi anni Trenta nei confronti dell'America Latina, a mostrare la longevità del testo sacro del 1823.

Con la Guerra fredda, la definitiva trasformazione del legame transatlantico e la globalizzazione dell'influenza americana, la dottrina Monroe perse la propria centralità nel discorso di politica estera, ma uscì di scena a testa alta: due dei suoi principi vennero sussunti, non negati, dal nuovo ordine bipolare. Alcune sue incarnazioni tuttavia avrebbero continuato a influenzare atteggiamenti e politiche degli Stati Uniti verso l'America Latina negli anni Cinquanta e Sessanta.

## 4.1

## Premesse monroviane e obiettivi globali. L'emisferismo internazionalista di Franklin D. Roosevelt

Il 23 febbraio del 1942, in occasione del 210° anniversario della nascita di George Washington, il presidente Franklin D. Roosevelt si rivolse agli americani nel secondo dei suoi “discorsi al caminetto”, da quando gli Stati Uniti, subito dopo l'attacco aereo giapponese alla base hawaiana di Pearl Harbor, erano entrati nella Seconda guerra mondiale. In quell'appuntamento, che a partire dagli anni più duri della depressione era diventato un classico momento della sua pedagogia democratica, Roosevelt impartì una lezione di geografia ai suoi ascoltatori chiedendo loro ripetutamente di «guardare la mappa» per comprendere la strategia di guerra seguita da Stati Uniti e Gran Bretagna:

I'm going to ask the American people to take out their maps. I'm going to speak about strange places that many of them never heard of-of places that are now the battleground for civilization. I am going to ask the newspapers to print maps of the whole world. I want to explain to the people something about geography<sup>1</sup>.

Roosevelt utilizzò la geografia per delineare la minaccia globale del nazifascismo all'America e all'emisfero occidentale. Già all'indomani di Pearl Harbor aveva avvertito gli americani che «il nostro emisfero circondato da oceani non è immune da attacchi letali – non possiamo più misurare la nostra sicurezza in termini di miglia su una mappa»<sup>2</sup>. Due mesi dopo delineò tale minaccia in modo più preciso: se il Mediterraneo fosse caduto nelle mani delle potenze dell'Asse, anche l'Africa occidentale avrebbe fatto la stessa fine, e «la Germania avrebbe potuto colpire facilmente l'America del Sud». Questa lezione presidenziale non era che uno dei momenti culminanti dell'improvvisa riscoperta della geografia presso l'*establishment* e l'opinione pubblica,

1. Cit. in Henrikson, 1975, p. 21. Una versione del discorso di Roosevelt, *On Progress of the War*, è disponibile all'indirizzo <http://docs.fdrlibrary.marist.edu/022342.html> (ultimo accesso: 15 luglio 2013).

2. *On the Declaration of War with Japan*, 9 dicembre 1941. Il testo è disponibile all'indirizzo <http://docs.fdrlibrary.marist.edu/120941.html> (ultimo accesso: 15 luglio 2013).

nonché della crescente discussione sulla metageografia dell'America di fronte a una guerra che stava mettendo in bilico certezze strategiche e percezioni diffuse dell'identità nazionale. Con l'attacco giapponese a Pearl Harbor e la fine dell'illusione della *free security*, della sicurezza garantita dalla separazione geografica dal Vecchio Continente, la guerra aveva reso necessaria «la ridefinizione della relazione tra l'America e il mondo, e quindi anche la ridefinizione dell'idea che l'America aveva di sé stessa»<sup>3</sup>.

Questa ridefinizione si era intrecciata ai passi che nei mesi precedenti avevano portato gli Stati Uniti a entrare in guerra. Nel febbraio del 1941, poco prima che il Congresso approvasse il *Lend-Lease Act* per sostenere lo sforzo bellico delle nazioni alleate, Henry Luce pubblicò sul suo settimanale “Life” un articolo, *The American Century*, che come vedremo avrebbe avuto grande influenza nel delineare un internazionalismo con premesse nazionaliste e aspirazioni globali, dai toni quasi sprezzanti verso le limitazioni poste dallo spazio geografico. «Combatteremo per la cara vecchia Danzica o per la cara vecchia Dong Dang? Decideremo i confini dell'Uritania?», si chiedeva Luce, che ostentava sarcasmo per le politiche di potenza europee e indifferenza per le dispute territoriali locali, rifacendosi a mappe mentali globali in cui il confine tra Germania e Polonia, come quello tra Cina e Vietnam, diventavano dettagli insignificanti nel quadro della guerra e dell'ascesa dell'influenza e dell'esempio americano nel mondo<sup>4</sup>.

Poco dopo “Foreign Affairs”, la rivista del Council on Foreign Relations che dall'inizio degli anni Venti era la voce dell'*establishment* internazionalista e degli ambienti più eurocentrici e anglofili, pubblicò *The Myth of the Continents*, un saggio dell'economista Eugene Staley sulla collocazione dell'America rispetto al Vecchio Continente, caduto nuovamente nella spirale di una guerra che minacciava conseguenze globali. Molto meno influente dell'articolo di Luce, il saggio di Staley era però emblematico degli orientamenti atlantisti prevalenti nell'*establishment* di politica estera, tradizionalmente anglofilo e internazionalista, della costa nord-orientale, e affrontava un nodo centrale della

3. Brinkley, 2003, p. 13.

4. Luce, 1941. Sulla sua rilevanza per la storia della politica estera americana cfr. il numero monografico di “Diplomatic History”, vol. 23, Issue 2, spring 1999.

discussione in corso in America alle soglie del conflitto: l'America era più americana o più atlantica? Staley si basò su percezioni e usi dello spazio geografico per argomentare la sua critica alla visione emisferica, fatta propria da molti isolazionisti, e la sua visione internazionalista: il coinvolgimento nella crisi in atto oltre Atlantico, e non l'invocazione della separazione dell'emisfero occidentale, era la miglior difesa nei confronti del pericolo rappresentato dalla Germania nazista, incarnazione contemporanea della minaccia proveniente da oltre oceano che aveva informato l'ideologia di politica estera e l'autopercezione nazionalista fin dalle origini. La prossimità tra gli Stati Uniti e le repubbliche sudamericane era un mito, affermò Staley, che assunse come punto di osservazione e misurazione Madison, la città del Wisconsin da cui proveniva il leader isolazionista Philip La Follette: «nessuna capitale europea, compresa Mosca, è lontana da Madison quanto Buenos Aires e solo una, Atene, è lontana quanto Rio de Janeiro». La presunta vicinanza tra le Americhe era in realtà una credenza metageografica, un mito radicato nell'ideologia della dottrina Monroe e rafforzato dal modo in cui si insegnava la geografia. Gli oceani, continuava Staley, più che barriere erano canali per la circolazione di uomini e merci, di conseguenza l'Atlantico era vitale per la sicurezza e la prosperità degli Stati Uniti<sup>5</sup>.

La lezione di Roosevelt, l'universalismo antigeografico di Luce e l'atlantismo antiemisferico di Staley sono frammenti di un più ampio tentativo di ridefinizione, nei primi anni Quaranta, del posto dell'America nel mondo. Questa discussione metageografica era fortemente permeata dalla tradizione monroviana, che veniva di volta in volta utilizzata, contestata, adattata al nuovo quadro internazionale. Ed era rilevante per la ridefinizione dei contorni dell'identità nazionale in una fase in cui l'incontro/scontro con l'*altro* e la percezione della minaccia si riproponevano in modo drammatico e rendevano inevitabile immaginare la comunità nazionale per differenza, in opposizione all'*altro* europeo e totalitario<sup>6</sup>. Questa ricollocazione dell'America

5. Staley, 1941, pp. 485-6. Sulla storia del Council on Foreign Relations cfr. Schulzinger, 1984.

6. Oltre al già citato D. Campbell, 1992, alcuni studi che partendo da prospettive diverse mettono a fuoco questo nodo problematico sono Fousek, 2000; Hixson, 2008; Johnston, 2005.

sulla mappa mondiale vedrà emergere la “comunità atlantica” come orizzonte geopolitico e visione metageografica prevalente, come costruzione politico-culturale capace di *naturalizzare* ciò che in realtà era il risultato di una scelta politica deliberata: l'ascesa degli Stati Uniti come soggetto egemone dal punto di vista politico, militare, economico e culturale all'interno dell'Occidente globale<sup>7</sup>. La discontinuità della svolta atlantica si comprende appieno solo se si ripercorre il solco da cui uscì, segnato dalla forte influenza durante gli anni Venti e Trenta di concezioni emisferiche della sicurezza nazionale e del posto dell'America nel mondo che si collocavano saldamente nella tradizione monroviiana.

Il 2 dicembre 1923 il “New York Times” celebrò il centenario della dottrina Monroe con commenti e ricostruzioni dell'evoluzione del suo significato che ne rafforzavano lo status di dogma della politica estera nazionale. Nell'editoriale si leggeva che i principi del 1823 da un lato erano essenzialmente «il simbolo e lo strumento della cooperazione con la Gran Bretagna» per il raggiungimento degli obiettivi comuni, e dall'altro prevedevano la protezione dell'autodeterminazione delle repubbliche americane, nonostante queste si ostinassero a vedervi propositi minacciosi: «nessuna assicurazione da parte nostra è riuscita a convincere i latinoamericani che la dottrina Monroe non contiene nessuna pretesa di una sorta di protettorato degli Stati Uniti sui loro paesi». E quei principi continuavano a essere una guida per il paese, ora che la situazione era radicalmente mutata:

Nessuno immagina che sarà mai abbandonata, anche se potrà essere di volta in volta reinterpretata. Ma le condizioni in cui era stata concepita sono largamente cambiate. Nel 1823 gli Stati Uniti erano relativamente deboli, con un futuro problematico davanti. Ora questa nazione è alla guida del mondo, almeno potenzialmente, e tutti cercano il suo sostegno. Per l'America non è più necessario cercare alleanze per cautelarsi militarmente. Possiamo affermare e ribadire la Dottrina Monroe a nostro piacimento.

Poche pagine dopo compariva un annuncio a tutta pagina che citava Mary Baker Eddy, la fondatrice del movimento religioso Christian

7. Mariano, 2010.

Science: «Credo fermamente nella dottrina Monroe, nella costituzione e nelle leggi di Dio»<sup>8</sup>.

Negli anni successivi alla Prima guerra mondiale e alla sconfitta dell'internazionalismo wilsoniano, la tradizione monroviaiana aveva saputo confermarsi tra i pilastri del discorso di politica estera per la sua capacità di coniugare il monopolio americano dell'influenza sull'emisfero occidentale con il rifiuto della nozione stessa di “sfera di influenza”. L'intervento nella Prima guerra mondiale e l'impianto universalista e multilaterale che lo aveva ispirato l'avevano relegata in secondo piano, come fosse lo strumento inservibile di un'era imperialista ormai lontana, uno «slogan obsoleto», secondo la liquidatoria definizione che ne diede Hiram Bingham, il latinoamericanista dell'Università di Yale, nonché esploratore alla guida della spedizione che portò alla scoperta dei resti di Machu Picchu<sup>9</sup>. Ma l'esploratore e futuro senatore si sbagliava. Per comprendere le ragioni della resurrezione della dottrina Monroe dopo la guerra è utile paragonare il modo in cui prima Woodrow Wilson e poi Franklin D. Roosevelt cercarono di appropriarsene e servirsene.

Nel gennaio del 1917, a pochi mesi dall'intervento degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale, il presidente Wilson affermò con l'enfasi caratteristica del suo stile:

the nations should with one accord adopt the doctrine of President Monroe as the doctrine of the world: that no nation should seek to expand its polity over any other nation or people, but that every people should be free to determine its own polity, its own way of development, unhindered, unthreatened, unafraid, the little along with the grand and the powerful.

Questo tentativo di globalizzazione dei principi del 1823, che li privava delle loro premesse metageografiche e delle loro implicazioni in termini di influenza esclusiva nell'emisfero occidentale, era una tipica espressione dell'universalismo wilsoniano, sganciato dalla storia e dalla geografia. Come ha affermato Anders Stephanson, nella concezione antistoricista di Wilson del diritto universale ciò che era vero era vero in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, e i limiti della geografia

8. *The Centenary of the Monroe Doctrine*, in “New York Times”, 2 December 1923.

9. Bingham, 1913. Cfr. Karnes, 1979, pp. 39-58.

poco si conciliavano con queste premesse. Per questo, ma soprattutto per implicazioni più immediatamente politiche, la sua proposta non superò il vaglio del Senato. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto cedere, in tutto o in parte, il loro diritto/dovere di agire come «forza di polizia internazionale» nell'emisfero occidentale che si erano attribuiti con il corollario del 1904? Nel corso della discussione sulla Carta della Società delle Nazioni molti dei suoi critici si concentrarono sull'articolo 10, che affermava il principio chiave della sicurezza collettiva, perché, tra le altre cose, non garantiva esplicitamente il diritto degli Stati Uniti a intervenire in modo unilaterale nelle Americhe e quindi ne limitava la libertà di azione. Per ovviare a queste obiezioni e garantire l'approvazione del trattato da parte di due terzi del Senato, venne aggiunto alla carta costitutiva della Società delle Nazioni l'articolo 21, secondo cui «Gli impegni internazionali, quali i trattati di arbitrato, e le intese regionali, come la dottrina di Monroe, che assicurano il mantenimento della pace, non saranno considerati come incompatibili con alcuna delle disposizioni del presente Patto». Ma neppure la fantasiosa denominazione della dottrina Monroe come «intesa regionale» fu sufficiente a superare lo scontro tra Wilson e i suoi oppositori, che rifletteva la tensione più ampia tra la tradizione dell'unilateralismo e la rottura del multilateralismo, tra il regionalismo di mappe mentali emisferiche e le aspirazioni universaliste del wilsonismo. Evidentemente il tentativo da parte di Wilson di diluire il dogma della dottrina Monroe in un astratto disegno globalista non rappresentava gli indirizzi prevalenti nel paese<sup>10</sup>.

Vent'anni dopo Franklin D. Roosevelt, al contrario di Wilson, mostrò una notevole dimestichezza con la metageografia emisferica di origine monroviana, e con gli umori dell'opinione pubblica. Da buon “prestigiatore” della politica estera americana scelse di adattare la dottrina Monroe al quadro internazionale, che stava scivolando verso un altro conflitto mondiale, e riuscì a servirsene per destreggiarsi tra i vincoli di un'opinione pubblica neutralista e isolazionista e le esigenze della sicurezza nazionale che invece spingevano verso l'intervento. L'emisferismo di Roosevelt era la combinazione della sua consapevolezza sulla nuova centralità dell'eredità monroviana nel discor-

10. G. Smith, 1994, pp. 29-31; Stephanson, 1995 (trad. it. p. 118).

so pubblico, dopo l'eclissi dell'internazionalismo wilsoniano, con le sue mappe mentali e profonde convinzioni sul posto dell'America nel mondo.

In Senato, nel corso degli anni Venti, il lessico monroviano era stato funzionale alla rivendicazione dell'unilateralismo americano che Wilson aveva messo in discussione con il suo progetto di sicurezza collettiva. Nel 1923, grazie soprattutto all'impulso di Henry Cabot Lodge, simbolo della critica del nazionalismo unilateralista a Wilson, fu bocciata la partecipazione degli Stati Uniti all'Alta corte di giustizia dell'Aia, creata l'anno precedente, nonostante questa avesse giurisdizione solo su casi ad essa sottoposti da entrambe le parti in causa. Secondo il senatore Claude Swanson, l'adesione alla corte avrebbe potuto «implicare la rinuncia da parte degli Stati Uniti al loro tradizionale atteggiamento nei confronti di questioni strettamente americane». Un argomento analogo venne utilizzato nella commissione affari esteri del Senato in opposizione al patto Briand-Kellogg sulla riduzione degli armamenti che, per quanto poco stringente, scatenò reazioni unilateraliste spesso avvolte nel mantello monroviano, a dimostrazione che quel lessico era ancora rilevante per l'autopercezione eccezionalista e per la definizione del rapporto tra l'America e il mondo nel dibattito politico interno<sup>11</sup>.

Ma fu soprattutto negli anni Trenta, con l'Europa che si stava nuovamente avvicinando all'abisso della guerra totale, che l'ideologia monroviana tornò a svolgere pienamente la sua funzione ideologica come razionalizzazione storica e geografica della *distanza*, intesa come differenza, tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo. La grande fortuna dell'idea delle Americhe come “emisfero di pace” contrapposto alla barbarie delle guerre europee, o la pubblicazione di atlanti che ancora alla fine degli anni Trenta definivano l'America settentrionale e meridionale come un unico continente, erano sintomi di un risorgente determinismo geografico, esprimevano alcuni dei *topoi* della retorica monroviana delle origini che lo stesso Roosevelt seppe intercettare e, come vedremo, alimentare<sup>12</sup>. Questo revival si allonta-

11. G. Smith, 1994, pp. 32-3. Su Franklin Roosevelt come “prestigiatore” cfr. Kimball, 1991.

12. F. D. Roosevelt, *500th Press Conference*, 15 November 1938, in Rosenman, 1938-50, p. 599. Sulle Americhe come “emisfero della pace” cfr. Whitaker, 1954, pp. 132-53.

nava significativamente dal corollario imperialista di inizio Novecento, reso anacronistico dal mutato quadro dei rapporti euro-americani. L'idea di una cooperazione transatlantica tra potenze imperiali che si assumevano la missione civilizzatrice dell'“Occidente” era giunta al capolinea con la Prima guerra mondiale; l'amara eredità del primo intervento militare americano sul suolo europeo aveva resuscitato antiche fobie e sospetti sui nazionalismi e sul *balance of power* d'oltre Atlantico, nei confronti del quale già Polk a metà Ottocento aveva evocato i principi del 1823, e questo antieuropeismo assunse nuova linfa a causa della diffusione di regimi autoritari e totalitari; infine, la crisi del 1929 e la grande depressione avevano aperto la strada al nazionalismo economico e al collasso dell'integrazione transatlantica dei mercati industriali e finanziari.

Tuttavia, la sensibilità di Roosevelt all'emisferismo monroviano non era semplicemente dovuta alla sua capacità di politico di captare gli umori profondi del paese. Insieme a figure di primo piano dell'*establishment* di politica estera, come Adolf Berle e Sumner Welles, l'artefice del New Deal osservava il mondo da una prospettiva “emisferico-eurofobica” che contrapponeva l'egoismo e la rissosità delle declinanti potenze europee alla cooperazione pacifica tra le democrazie dell'emisfero occidentale. Questi orientamenti furono a lungo prevalenti nell'amministrazione Roosevelt, diffusi tra ex wilsoniani delusi, disgustati dallo spettacolo offerto dall'Europa durante e subito dopo la Prima guerra mondiale, ma pur sempre internazionalisti, in disaccordo sia rispetto a coloro che continuavano a collocare il perno degli equilibri mondiali al di là dell'Atlantico, sia rispetto a coloro che brandivano il vessillo della dottrina Monroe a giustificazione di un isolamento che pareva loro anacronistico nell'età dell'aviazione e dell'interdipendenza globale dei mercati.

Alla fine degli anni Trenta si era saldato un fronte eterogeneo che andava dagli storici Charles Beard e Samuel F. Bemis all'influente senatore democratico di matrice progressista, Burton Wheeler, fino a Charles Lindberg, figura simbolo dell'isolazionista America First Committee e assai controverso per le sue posizioni sulla Germania nazista, secondo cui le risorse e la posizione geografica delle Americhe assicuravano autosufficienza e sicurezza e imponevano il non intervento. Roosevelt e altri si riconoscevano invece in una sorta di emisferismo a forti tinte antieuropee ma internazionalista, che giocava sulle ambi-

guità della dottrina Monroe, sulla sua utilità a «ricavare una sfera di influenza americana di fatto nell'emisfero e al contempo ad assicurare che l'accesso alle altre parti del mondo rimanesse aperto»<sup>13</sup>. In sintesi, l'appropriazione rooseveltiana della dottrina Monroe in chiave internazionalista e interventista avvenne grazie a tre passaggi: l'evocazione della metageografia e dell'ideologia emisferica delle origini, l'intreccio tra queste e l'interdipendenza economica e strategica del Novecento, e infine la rilettura dei confini orientali dell'emisfero occidentale, che Roosevelt portò sempre più lontano dalle coste americane e vicino al teatro di guerra europeo.

Il primo passaggio era facilitato dal genuino emisferismo della sua mappa mentale, che non rifletteva teorie sistematiche ma si poneva come ibridazione di stimoli, esperienze e letture costruita in modo impressionistico, secondo un *habitus* tipicamente rooseveltiano. Appassionato di geografia e di mappe, Roosevelt metteva al centro della sua prospettiva globale l'emisfero occidentale e, da buon navalista conoscitore delle teorie di Mahan, l'oceano Atlantico. Credeva nell'unicità e specificità delle Americhe, e questa sua metageografia affiorava spesso pubblicamente: «il continente in cui viviamo si estende dal Canada alla Terra del Fuoco», affermò in una conferenza stampa nel 1938, mentre nel messaggio annuale al Congresso del 1940 evocò «l'unità fatta di ideali e di relazioni concrete» che accomunava le Americhe e le differenziava dall'Asia e dall'Europa<sup>14</sup>. Ma il lessico monroviano ricorreva anche in occasioni riservate: «Per la prima volta dal [pericolo portato dalla] Santa Alleanza nel 1818 gli Stati Uniti ora sono di fronte alla possibilità di un attacco dall'Atlantico sia nell'emisfero settentrionale che in quello meridionale», affermò in una riunione di gabinetto del novembre 1938<sup>15</sup>.

Queste tracce di emisferismo ben si adattavano alla logica duale e alla dinamica oppositiva sintetizzate nel testo sacro del 1823: la (ri)costruzione di un'identità emisferica era il risultato dell'alterità rispetto all'Europa; l'evocazione dei mali che affliggevano quest'ultima alla fine degli anni Trenta metteva in risalto il carattere distintivo delle

13. LaFeber, 1986, p. 134. Sull'emisferismo di Roosevelt cfr. Harper, 1994, pp. 54, 60, 78 e Henrikson, 1975, p. 29.

14. Roosevelt, *500th Press Conference*, 15 November 1938, in Rosenman, 1938-50, p. 599; Id., 1940, 1941a, pp. 4-5.

15. Harper, 1994, p. 68.

Americhe, e in modo speculare l'elogio dell'“emisfero della pace” allontanava lo spettro europeo. In un discorso presso la Pan American Union del 1939, Roosevelt definì la «famiglia americana delle nazioni» come un'entità accomunata da «una comune civiltà e da regole pacifiche [...], da una molteplicità di razze, lingue, abitudini, risorse naturali, e da forze intellettuali non inferiori a quelle prevalenti in Europa». Ma mentre l'Europa stava preparandosi a una nuova guerra mondiale, «attraverso le relazioni panamericane abbiamo iniziato a capire il vero significato della civiltà nei rapporti tra gli Stati»<sup>16</sup>. Sapendo di cogliere umori diffusi nell'opinione pubblica, largamente contraria all'intervento in un'altra guerra europea, Roosevelt formulò in modo quasi didascalico questa grammatica dell'identità/alterità nella campagna per la rielezione del 1940, quando l'avanzata tedesca in Europa era già in pieno svolgimento e si stava diffondendo l'allarme, in realtà esagerato, circa la penetrazione delle potenze dell'Asse nelle Americhe attraverso la propaganda e la presenza di comunità immigrate tedesche e italiane in Sud America. In un discorso pronunciato nell'ottobre 1940 a Dayton (Ohio), in occasione del Columbus Day, Roosevelt parlò a lungo di «difesa emisferica», della necessità che le repubbliche americane si unissero e cooperassero per respingere la minaccia dell'infiltrazione nazista e fascista, assicurando la difesa dell'emisfero occidentale. Ma questo appello venne lanciato come aspetto particolare di una narrazione ampia e accessibile sul ruolo e sul posto dell'America nel conflitto basata sull'opposizione all'*altro* europeo.

Inizialmente Roosevelt si rivolse ai milioni di immigrati «che avevano formato qui, nell'emisfero occidentale, un nuovo bacino umano», che nella loro ricerca di pace, libertà e opportunità «avevano portato orgogliosamente con sé la loro eredità culturale, ma si erano lasciati alle spalle con piacere il fardello del pregiudizio e dell'odio», diventando così «cittadini del Nuovo Mondo». Come gli uomini, anche le repubbliche del Nuovo Mondo si distinguevano per il loro amore per la pace e il progresso attraverso la cooperazione amichevole, resa possibile dalla condivisione di valori comuni sin dalla loro indipendenza:

16. Roosevelt, *Adress to the Governing Board of the Pan American Union*, 14 April 1939, in Rosenman, 1938-50, vol. VIII, pp. 195-9.

No one nation in this hemisphere has any desire to dominate the others. In the Western Hemisphere no nation is considered a second-class nation [...]. The fire of freedom was in the eyes of Washington and Bolivar, and San Martin, and Artigas, and Juarez, and Bernardo O'Higgins, and all the brave, rugged, ragged men who followed them in the wars of independence.

Ma la libertà delle Americhe era ora minacciata «dai complotti stranieri, dalla propaganda, da tutte le tecniche di guerra create in Europa e ora dirette contro tutte le repubbliche da questa parte dell'oceano». Roosevelt riattivava così la metageografia longitudinale Est/Ovest: l'America era di nuovo parte di un Occidente diviso dall'Atlantico in due metà legate da una logica antagonistica, una delle quali era volta a imporre all'altra un «sistema straniero». E riprendeva quindi un altro principio del 1823, pur temperandolo con toni multilateralisti e cooperativi: il ruolo degli Stati Uniti come difesa dell'emisfero contro la minaccia europea, e non come poliziotto a nome dell'Occidente imperiale, come era stato a inizio Novecento:

There are those in the Old World who persist in believing that here in this new hemisphere the Americas can be torn by the hatred and fear (which) have drenched the battle grounds of Europe for so many centuries [...] “Divide and Conquer!”. That has been the battle-cry of the totalitarian powers in their war against the democracies. It has succeeded on their continent of Europe for the moment. On our continents it will fail<sup>17</sup>.

Tuttavia, e questo è il secondo passaggio, Roosevelt leggeva la tradizione monroviana alla luce delle connessioni globali in cui la nazione era inevitabilmente inserita: la soluzione non era data dalle illusioni di isolamento e autosufficienza, bensì dall'accettazione dei rischi e delle opportunità dell'interdipendenza del mondo contemporaneo, che Roosevelt delineò ai delegati della Pan American Union in termini squisitamente geografici:

We know that the development of the next generation will so narrow the oceans separating us from the Old World, that our customs and our actions

17. 12 ottobre 1940 (senza titolo), *Franklin D. Roosevelt Papers*, Master Speech File, box 54, Franklin D. Roosevelt Presidential Library, New York. Sulla reazione degli Stati Uniti all'influenza della Germania nazista in America Latina cfr. Friedman, 2003.

are necessarily involved with hers [...] within a scant few years air fleets will cross the oceans as easily as today they cross the closed European seas.

Il fatto che gli oceani fossero ponti e non più barriere tra i continenti era sottolineato in quegli anni soprattutto dagli internazionalisti *à la* Walter Lippmann, tra i primi a evocare la “comunità atlantica” come orizzonte identitario e collocazione geopolitica per l'America in guerra<sup>18</sup>. Questa prossimità era conseguenza dell'interdipendenza economica e strategica tra le regioni del mondo contemporaneo che Roosevelt aveva già posto al centro della sua pedagogia internazionalista. Nel suo noto discorso pronunciato a Chicago nel 1937 – sfida all'egemonia dell'isolazionismo e all'abbondante uso che questo faceva della tradizione monroviana – aveva già ammonito che la «quarantena» era necessaria proprio perché il rischio del contagio era reale:

Let no one imagine that America will escape, that America may expect mercy, that this Western Hemisphere will not be attacked and that it will continue tranquilly and peacefully to carry on the ethics and the arts of civilization [...]. It seems to be unfortunately true that the epidemic of world lawlessness is spreading. When an epidemic of physical disease starts to spread, the community approves and joins in a quarantine of the patients in order to protect the health of the community against the spread of the disease.

Inoltre, Roosevelt assumeva con cautela e realismo l'altra faccia della concezione wilsoniana delle relazioni internazionali, cioè la prospettiva universalista. Già all'indomani della Prima guerra mondiale aveva visto con favore la nascita della Società delle Nazioni come strumento che avrebbe permesso al Nuovo Mondo, moralmente superiore, di dettare le sue regole e stabilire l'ordine al di là dell'Atlantico. Ora, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, affermava che il modello interamericano di cooperazione, pace e prosperità non andava inteso in modo esclusivo, ma poteva essere applicato altrove, e poteva salvare l'Europa da sé stessa:

If that process can be successful here, is it too much to hope that a similar intellectual and spiritual process may succeed elsewhere? Do we really have

18. Steel, 2010, pp. 13-27.

to assume that nations can find no better methods of realizing their destinies than those which ere used by the Huns and the Vandals fifteen hundred years ago?<sup>19</sup>

Infine l'emisfero occidentale, esempio di un assetto politico garante di libertà e prosperità e modello di relazione tra Stati che avrebbe potuto essere applicato universalmente, con Roosevelt si protese sempre più a Est, verso la Groenlandia, l'Islanda, le Azzorre e Capo Verde, a dimostrazione ulteriore dei molteplici usi e interpretazioni a cui si prestava la geografia. Dopo l'approvazione del *Lend-Lease Act*, nel marzo 1941, si pose il problema della sicurezza dei convogli di armi destinati alla Gran Bretagna. Secondo il *Selective Service Act* non era possibile dispiegare truppe al di fuori dell'emisfero occidentale: ma quali erano i suoi confini? La domanda divenne ancor più rilevante quando la Germania occupò la Danimarca nel mese di aprile: la Groenlandia, possedimento danese, faceva parte dell'emisfero? E l'Islanda? Iniziò così un'intensa disputa geografica, cartografica e geopolitica di cui Roosevelt fu uno dei protagonisti: da un lato aderì strettamente ai dogmi della sicurezza emisferica, assicurando l'opinione pubblica che la priorità strategica era la difesa delle Americhe; dall'altro ridisegnò letteralmente i confini dell'emisfero. Prese quindi una mappa del *National Geographic*, tracciò il confine est, in modo da includere Groenlandia, Islanda e parte delle Azzorre, e la fece recapitare a Winston Churchill<sup>20</sup>.

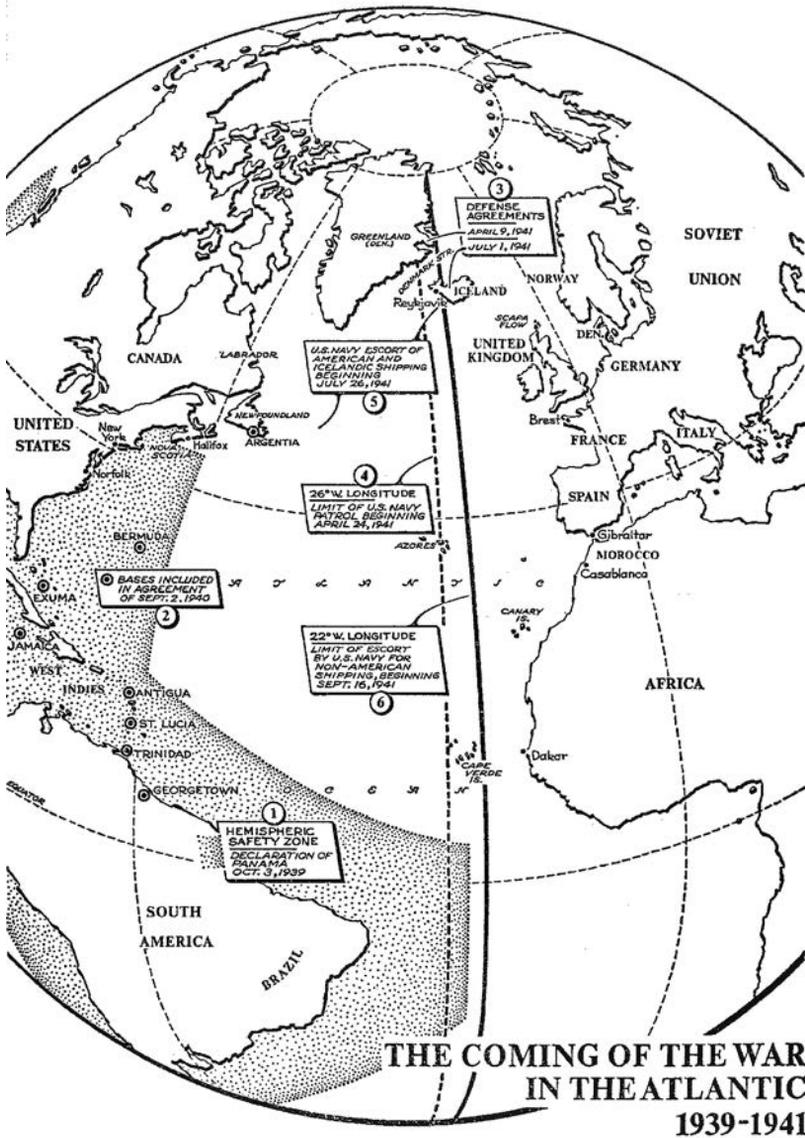
Con la costruzione della *diversità* tra le due sfere attraverso una grammatica oppositiva di identità/alterità, l'enfasi sulla loro interdipendenza e la proiezione dell'emisfero occidentale verso l'Atlantico, Roosevelt diede vita a una sorta di sincretico emisferismo internazionalista che si rivelò fondamentale per l'ingresso in guerra e, più in generale, per il cambiamento del posto dell'America nel mondo.

19. Roosevelt, *Adress to the Governing Board of the Pan American Union*, 14 April 1939; il testo completo del *Quarantine Speech* del 5 ottobre 1937 è disponibile all'indirizzo <http://millercenter.org/president/speeches/detail/3310> (ultimo accesso: 15 luglio 2013). Sul rapporto tra Roosevelt e l'internazionalismo wilsoniano cfr. Harper, 1994, pp. 34-7.

20. Dallek, 1979, pp. 261-6. Una fotografia della mappa emisferica ridisegnata da Roosevelt è riprodotta in Sherwood, 1948, p. 310. Sulla politica emisferica di Roosevelt cfr. Haines, 1977, pp. 373-89. Sugli aspetti militari cfr. Conn, Fairchild, 2002.

FIGURA 4.1

Theodore R. Miller, *The Coming of the War in the Atlantic, 1939-1941*



Fonte: Richard W. Leopold, *The Growth of American Foreign Policy. A History*, Knopf, New York 1962.

Il momento di svolta nella marcia di avvicinamento degli Stati Uniti alla guerra arrivò, come è noto, con l'attacco di Pearl Harbor. Nel “discorso al caminetto” del febbraio 1942 Roosevelt ebbe buon gioco nel mostrare che la “tattica dell'ostrica” degli isolazionisti e neutralisti si era rivelata inadeguata, e che ora bisognava evitare la tentazione della “tattica della tartaruga”: il simbolo dell'America doveva invece continuare a essere l'aquila, che «vola alto e colpisce duro». Inoltre, l'attacco giapponese e l'inevitabilità dell'ingresso in guerra mostrarono i limiti non solo di una lettura ortodossa della tradizione monroviaiana e delle sue implicazioni puramente emisferiche, ma anche di una prospettiva strettamente atlantica basata sul primato del teatro europeo. Era il tempo del cosiddetto *air age globalism*: la guerra in cui faceva irruzione l'aviazione si svolgeva su un campo di battaglia che sfuggiva a classificazioni geografiche tradizionali<sup>21</sup>. La prospettiva globalista guadagnò ulteriormente influenza quando l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica trasformò quest'ultima in un alleato; l'alleanza anglo-americana cara agli atlantisti e interventisti della prima ora, che evocava il legame storico tra i “popoli di lingua inglese”, diventò un'inedita *partnership* che univa l'Ovest all'Est. Dopo il 1943, quando un esito vittorioso sembrava avvicinarsi, e dentro e fuori l'amministrazione Roosevelt si iniziò a discutere dei futuri assetti mondiali, molti videro nella guerra un'altra possibilità – dopo quella sprecata alla fine degli anni Dieci – di costruire un ordine pacifico e liberale basato su un'organizzazione internazionale capace di assicurare democrazia, accesso ai mercati e diritti individuali. Internazionalisti legati al mondo degli affari, sostenitori del libero commercio, wilsoniani rimasti fedeli all'idea di un “governo mondiale” erano molto influenti nel dipartimento di Stato guidato da Cordell Hull, favorevole a questi orientamenti<sup>22</sup>.

Anche nel discorso pubblico si affermò una visione postgeografica del futuro ordine internazionale, come dimostra il grande successo di *One World* (1943) di Wendell Willkie, un internazionalista repubblicano molto vicino a Henry Luce e già candidato presidenziale nel

21. Henrikson, 1975, p. 24.

22. Hearden, 2002. Sull'inizio della pianificazione postbellica da parte del dipartimento di Stato cfr. il resoconto ufficiale di Notter, 1949, e inoltre O'Sullivan, 2007. Sul ruolo del Council on Foreign Relations cfr. Schulzinger, 1984.

1940. Questo racconto di un viaggio attorno al mondo, che vendette milioni di copie e rimase per quattro mesi in cima alla lista dei libri più venduti del “New York Times”, divenne il manifesto di un universalismo dei buoni sentimenti che attraversava confini nazionali e barriere razziali e unificava «i popoli del mondo nell'umana ricerca di libertà e giustizia». Dopo aver volato dagli Stati Uniti ai Caraibi e quindi in Brasile, Africa occidentale, Egitto, Medio Oriente, Unione Sovietica e Cina, ed essere tornato in patria attraversando lo stretto di Bering, Willkie portò all'attenzione del grande pubblico i temi dell'interdipendenza globale creata dalle connessioni globali e dai nuovi mezzi di trasporto:

There are no distant points in the world any longer [...] continents and oceans are plainly only parts of a whole, seen, as I have seen them, from the air [...]. And it is inescapable that there can be no peace for any part of the world unless the foundations of peace are made secure throughout all parts of the world<sup>23</sup>.

Il globalismo di Willkie si inseriva nel solco tracciato con un lessico più schiettamente nazionalista da Henry Luce. Il suo “secolo americano” era la rivendicazione del diritto/dovere dell'America ad assumere un ruolo imperiale la cui proiezione era definita dalla geografia astratta dei mercati mondiali più che da quella tradizionale del dominio territoriale. Tuttavia, nonostante la profusione di una retorica eccezionalista che collocava l'America fuori dalla storia e dalla geografia, anche Luce vedeva gli Stati Uniti come il leader morale, il baluardo difensivo e la miglior esemplificazione politico-culturale dell'Occidente globale. «Oltre alle idee e nozioni che sono tipicamente americane – scrisse nel suo articolo *The American Century* – siamo gli eredi di tutti i grandi principi della civiltà occidentale». Nonostante l'ostentato universalismo, era chiaro ai suoi lettori che la missione civilizzatrice continuava a essere un principio costitutivo della proiezione imperiale americana, a distinguere «the West and the rest», e quindi a delinearne in forme nuove l'antica metageografia delle due sfere<sup>24</sup>.

23. Willkie, 1943.

24. N. Smith, 2003, p. 19; Singh, 1998, pp. 479-80.

Questa marea globalista, tuttavia, trovò sempre argini solidi nell'atlantismo dell'internazionalismo classico da una parte, e nell'emisferismo corretto di Roosevelt dall'altra, e infine sarebbe rientrata quando, a guerra quasi finita, si iniziò a progettare concretamente i nuovi assetti mondiali, a fare i conti con sfere più o meno dichiarate di influenza, e con i confini e i limiti della potenza americana. Il grande ritorno della geografia nel discorso di politica estera americana fu propiziato da due sviluppi: *a*) il raffreddamento dei rapporti con l'alleato sovietico, che già sul finire della guerra fece presagire un fosco futuro di contrapposizione ideologica e strategica che ricalcava l'antico scontro di civiltà tra Est e Ovest; *b*) i negoziati per la creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che portarono alla luce la tensione di lungo periodo tra regionalismo e globalismo su cui la tradizione monroviaiana aveva prosperato nella prima metà del Novecento. Mentre il primo è molto noto, il secondo merita un breve approfondimento.

All'interno dell'eterogenea delegazione statunitense alla conferenza di San Francisco, convocata nell'aprile del 1945 per l'istituzione della nuova organizzazione internazionale, coesistevano vari orientamenti, ma era forte la tendenza a veder riconosciuta in qualche modo nella sua Carta costitutiva la specificità del vincolo emisferico tra le Americhe. Al tempo stesso non si volevano riconoscere altri blocchi costruiti attorno alla Gran Bretagna o tantomeno all'Unione Sovietica. In primo luogo, gli Stati Uniti cercarono di intrecciare premesse radicate in assunti geografici e finalità postgeografiche nella definizione delle condizioni di appartenenza alle Nazioni Unite: Washington accettò persino l'ammissione dell'Argentina di Perón, che durante la guerra era stata una dolorosa spina nel fianco per il tentativo di costruire una “difesa emisferica” impermeabile alla penetrazione nazifascista, al fine di costruire un blocco di «Monroe Doctrine nations» su cui contare nell'arena globale. In secondo luogo, cercarono di ottenere il riconoscimento del patto di Chapultepec sulla difesa comune interamericana (1945), come eccezione regionale agli articoli 51 e 52 della Carta, che invece obbedivano a una logica opposta. Secondo quanto affermò il senatore Vandenberg, il più influente politicamente tra i componenti della delegazione americana, «la nostra grande preoccupazione è trovare una regola che protegga i raggruppamenti regionali esistenti (come Pan-Am) senza aprire la strada a un *balance of power* di gruppi regionali»<sup>25</sup>.

25. G. Smith, 1994, p. 52; N. Smith, 2003, pp. 374-415. Cfr. anche T. M. Campbell, 1973.

Nel marzo 1947 il giornalista del “New York Times”, James Reston, commentò l'annuncio della dottrina Truman come un'estensione dei principi del 1823 al mondo: «Gli Stati Uniti si sarebbero opposti a tentativi di imporre un sistema politico basato sul dominio straniero in aree vitali per la nostra sicurezza»<sup>26</sup>; i vincoli geografici erano venuti meno, ma la missione era la stessa. L'ordine bipolare del dopoguerra vide gli Stati Uniti nell'inedito ruolo di superpotenza globale: i limiti dell'emisfero occidentale erano stati valicati per sempre e l'autosufficienza delle Americhe dal resto del mondo era un'illusione. Ma l'ombra della dottrina Monroe continuò a stagliarsi sull'ordine della Guerra fredda, visto che due dei suoi principi – la partizione del mondo in due blocchi e l'egemonia degli Stati Uniti nelle Americhe – erano dati costitutivi del nuovo ordine; la dottrina Monroe non era morta, semplicemente «non era più necessario proclamarla»<sup>27</sup>. Con la solita eccezione: l'America Latina.

## 4.2

### Ritorno all'emisfero occidentale. La Guerra fredda e il “corollario Kennan”

Con la Guerra fredda e la definitiva globalizzazione della metageografia e del potere americano la dottrina Monroe cessò di occupare un posto centrale nell'ideologia della politica estera: il suo regionalismo si era diluito nello spazio globale del confronto Est/Ovest, il suo unilateralismo era definitivamente superato dalla svolta multilaterale impressa dall'adesione alle Nazioni Unite e dalla leadership dell'Alleanza atlantica, e infine la sua valenza regolatrice del rapporto interamericano non le assegnava certo un ruolo centrale nel discorso di politica estera da quando l'America Latina, cessato l'allarme della minaccia nazifascista alla “sicurezza emisferica”, era tornata nel cono d'ombra a cui i *policy makers* di Washington l'avevano relegata per buona parte del Novecento.

Un dato riassume meglio di altri il divario tra la strategia *Europe first*, adottata dall'amministrazione Truman nella seconda metà degli

26. Reston, 1947.

27. LaFeber, 1986, p. 137.

anni Quaranta, e il *benign neglect* riservato ai vicini dell'emisfero: tra il 1945 e il 1950 il Belgio e il Lussemburgo ricevettero più aiuti di tutta l'America Latina. In questa fase la dottrina Monroe venne utilizzata come dimostrazione assiomatica della perdurante attenzione di Washington verso l'America Latina in risposta ai critici che lamentavano questo disimpegno. Già nel 1946 gli Stati Uniti risposero alla richiesta argentina di un ulteriore accordo formale in tema di aiuti e difesa, dopo il trattato interamericano del 1945, con l'evocazione della tradizione monrovia, sufficiente a garantire l'impegno di Washington. E l'anno successivo, nel corso di una conferenza stampa, a una domanda sulla possibilità di un Piano Marshall per l'America Latina, Truman rispose:

I think there is always been a Marshall Plan in effect for the Western hemisphere. The foreign policy of the United States in that direction has been set for one hundred years, known as the Monroe Doctrine<sup>28</sup>.

Ma questo atteggiamento non durò a lungo. Tra il 1949 e il 1950, da un lato la globalizzazione della Guerra fredda indotta dallo scoppio della prima bomba atomica sovietica e dalla vittoria di Mao in Cina, e dall'altro il ritorno dell'instabilità politica, insieme al crescente timore di infiltrazioni filosovietiche nella regione, soprattutto all'interno delle organizzazioni sindacali, indicarono che la stabilità delle repubbliche dell'emisfero Sud non poteva più essere data per scontata. Molto più che in passato, tuttavia, lo sguardo degli Stati Uniti verso Sud era determinato da considerazioni globali; la dimensione regionale era una mera variabile dipendente dello scontro totale con l'*altro* che dal teatro europeo si stava allargando a tutto il pianeta<sup>29</sup>.

A livello globale, l'amministrazione Truman riformulò la strategia del *contenimento* secondo le linee dettate da un lungo rapporto, redatto nel 1950 da esperti dei dipartimenti di Stato e della Difesa – dal titolo *United States Objectives and Programs for National Security* e noto come NSC-68 –, che assottigliò la natura ideologica dello scontro Est/

28. Park, 1995, p. 172; *Memorandum on the Argentine Situation by the Assistant Secretary of State (Braden)*, in *Foreign Relations of the United States*, 1946, vol. XI, p. 276. La citazione di Truman è tratta da G. Smith, 1994, p. 62.

29. Rabe, 2012, pp. 18-9. Sull'inizio della Guerra fredda in America Latina cfr. Bethell, Roxvorough, 1993.

Ovest, inaugurò una stagione di riarmo nucleare e convenzionale e, cosa di grande rilevanza in questo contesto, si fondava su una visione dell'interdipendenza strategica secondo cui «una sconfitta in qualsiasi luogo è una sconfitta ovunque»<sup>30</sup>. I confini geografici venivano meno nella “mappa globale” tratteggiata dalla minaccia del blocco comunista, che si riteneva assai più coeso di quanto in realtà non fosse. Così, anche nelle più apocalittiche previsioni di un possibile attacco sovietico formulate dall'NSC-68, la dimensione emisferica della sicurezza americana era ormai superata: si parlava di possibili attacchi prima in Europa, poi in Medio Oriente e quindi, attraverso l'Atlantico e il Pacifico, al «continente nordamericano». L'America centro-meridionale o l'emisfero occidentale non erano nemmeno citati nel documento, e la loro marginalità nel disegno strategico della superpotenza occidentale portò a derubricare quelle che per più di un secolo erano state viste come minacce letali per la sicurezza nazionale alla voce generica «attacchi diversivi verso altre aree»<sup>31</sup>. Proprio perché globale, tuttavia, la minaccia non esentava l'emisfero Sud, il quale inoltre stava ripresentando agli occhi di Washington quelle che sembravano essere le sue specificità storiche, i mali endemici dell'instabilità politica, del sottosviluppo e della vulnerabilità a interferenze esterne. La trasformazione radicale della metageografia americana in chiave globale, quindi, non eclissò definitivamente la tradizione monroviana, ma la relegò all'emisfero occidentale, dove continuò a ispirare chiavi di lettura, politiche e atteggiamenti statunitensi almeno fino alla cosiddetta seconda Guerra fredda degli anni Ottanta del secolo scorso.

La ricca casistica di usi e appropriazioni della dottrina Monroe, a legittimazione delle politiche perseguite nell'emisfero dall'amministrazione Truman in poi, è nota e verrà richiamata selettivamente<sup>32</sup>. Qui piuttosto si vuole mettere in luce come il ricorso all'ideologia monroviana da parte degli Stati Uniti sia stato trasversale, abbia accomunato approcci conservatori e riformatori, e ispirato sia politiche di sicurezza di stampo tradizionale sia tentativi di rottura con la

30. Del Pero, 2008, pp. 299-302; Romero, 2009, pp. 74-82.

31. *A Report to the National Security Council – NSC 68*, 12 April 1950, President's Secretary's File, Truman Papers. Il testo completo è disponibile all'indirizzo [www.trumanlibrary.org/whistlestop/study\\_collections/coldwar/documents/pdf/10-1.pdf](http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study_collections/coldwar/documents/pdf/10-1.pdf).

32. La panoramica più completa e approfondita è offerta da G. Smith, 1994.

tradizione dei rapporti interamericani. Diverse interpretazioni della tradizione basata sui principi del 1823 sono state di volta in volta riesumate e adattate al nuovo contesto. Durante la Guerra fredda, come è noto, è stata l'accezione del corollario Roosevelt del 1904 a essere più volte esplicitamente invocata a giustificazione dell'interventismo statunitense nella regione, a partire dal colpo di Stato sostenuto dalla CIA in Guatemala del 1954<sup>33</sup>. È meno noto invece, come si cercherà di mostrare nel paragrafo successivo, che assunti e mappe mentali derivanti dalla tradizione monroviana influenzarono, spesso in modo implicito e indiretto, anche chi si muoveva nella direzione del sostegno alle riforme socio-economiche e alla modernizzazione dell'Alleanza per il Progresso, e infine chi, come John F. Kennedy, durante la crisi dei missili di Cuba esibì la propria estraneità a quello che considerava un relitto del passato.

A Washington l'allarme suonò quando, durante la nona conferenza degli Stati americani dell'aprile 1948, violenti scontri scoppiarono a Bogotá in seguito all'uccisione del progressista e candidato presidenziale Jorge Eliécer Gaitán. Fu il cosiddetto *bogotazo*, periodo di disordini e repressioni che causò migliaia di morti in pochi giorni nella capitale e segnò l'inizio di un decennio di violenza politica in Colombia. Il vertice fu interrotto a causa della distruzione dell'edificio in cui si stava svolgendo e riprese solo alcuni giorni dopo. Il suo obiettivo era l'adozione di misure comuni contro l'eversione filosovietica e la trasformazione della vecchia Pan-American Union, voluta da James Blaine, nell'Organization of American States (OAS). La carta dell'OAS prevedeva che nessuno Stato membro potesse intervenire «direttamente o indirettamente, per qualsiasi ragione, nelle vicende interne e internazionali di qualsiasi altro Stato membro». Era il riconoscimento del principio di uguaglianza tra gli Stati americani rivendicato a inizio Novecento dal ministro degli Esteri argentino, Luis Drago, e negato dal corollario di Roosevelt del 1904; in questo modo l'amministrazione Truman recepiva la politica di non intervento inaugurata dal “buon vicinato” di Franklin D. Roosevelt e si augurava di alleviare il malcontento per la mancanza di un Piano Marshall per l'America Latina<sup>34</sup>.

33. Rabe, 2012, pp. 19-20.

34. Rabe, 1999, pp. 95-6; G. Smith, 1994, pp. 61-2.

Secondo il segretario di Stato George Marshall, che guidava la delegazione americana, interrompere i lavori e lasciare Bogotá in seguito agli scontri – come gli si chiedeva da Washington – sarebbe stato un segnale di debolezza devastante per la credibilità americana. La vicenda ebbe un'ampia eco sui media statunitensi. Il settimanale “Life” diede ampio risalto agli scontri di Bogotá con un reportage fotografico che sottolineava l'esplosione di violenza incontrollata – «la folla incendia, distrugge, saccheggia» – ed evidenziava che, benché non si potesse dire con certezza che l'assassino di Gaitán fosse un “rosso”, vi erano molte prove per affermare che «i comunisti avevano tratto vantaggio dalla rivolta, e non vi era dubbio che l'imbarazzante violenza nell'emisfero occidentale era grasso che cola per Mosca». Barbara Ward, *foreign editor* dell'“Economist”, e in seguito nota commentatrice di questioni internazionali negli Stati Uniti e consigliera di figure come Robert McNamara e Lyndon Johnson, scrisse sul “New York Times” che la rivolta di Bogotá aveva ricordato all'Occidente «in modo quasi impudente che il comunismo è sulla soglia di casa dello Zio Sam», collocando quell'episodio in un quadro globale in cui, di fronte all'offensiva del blocco sovietico, «il Piano Marshall non era sufficiente»<sup>35</sup>.

La giustapposizione di parole e immagini forti dall'America Latina con quelle provenienti nelle stesse settimane dall'Europa, su cui stava calando la cortina di ferro, contribuiva a creare un clima pubblico in cui la dinamica della Guerra fredda globale portava minacce distanti e ideologie aliene nel cortile di casa. Anche per questo, nel corso degli anni Cinquanta, le vicende delle Americhe uscirono gradualmente dal cono d'ombra in cui erano state relegate, per tornare al centro dell'attenzione nei primi anni Sessanta con la vicenda cubana. Nel discorso pubblico le nuove chiavi di lettura della Guerra fredda si sovrapponevano ad antichi *topoi* dello sguardo statunitense sulla regione. Così il colpo di Stato a Cuba che nel 1952 riportò al potere Fulgencio Batista fu salutato dal settimanale di Henry Luce con un *reportage* che aveva il tono di una guida per principianti al mondo esotico della politica caraibica. Quella di Batista era stata «una rivolta dall'incredibile successo perché aveva usato con cinica abilità gli ingredienti che avevano superato la prova di molte sollevazioni latinoamericane»; quanto a Ba-

35. *Bloody Riots Upset Bogota Meeting*, in “Life”, 26 April 1948; *The Marshall Plan Is not Enough*, in “New York Times”, 14 November 1948.

tista, l'artefice della «rivoluzione», era «un leader di umili origini e virtù semplici [...] che veniva dal popolo ed era povero in tutto tranne che nella sua ricca mescolanza di sangue – nero, indio e orientale»<sup>36</sup>. In sintesi, Cuba era geograficamente vicinissima, la sua storia era legata a doppio filo a quella statunitense da decenni ma, come tutta l'America Latina, tornava evidentemente a essere un mondo *altro*, con regole politiche proprie e un modello di relazioni tra razze improponibile negli Stati Uniti. Con buona pace della retorica emisferica, dell'approccio multilaterale e della cooperazione tra repubbliche nell'“emisfero della pace” di pochi anni prima. Un mondo a cui era confacente la dittatura di Marcos Pérez Jiménez, il cui «governo forte» in Venezuela stava finalmente garantendo ai suoi cittadini la «libertà di spendere», veniva spiegato ai lettori di “Life” nel settembre 1954. La tradizionale ricetta di autoritarismo e investimenti privati stava trasformando Caracas in una città moderna e ricca – come mostravano le fotografie di Cornell Capa – e stava promuovendo un *boom* di cui tutti in qualche modo beneficiavano: «grazie alla mano ferma [di Pérez Jiménez] la moneta è diventata stabile come una roccia e gli scioperi sono stati eliminati. La nuova prosperità ha permesso a molti lavoratori venezuelani, i cui salari sono raddoppiati in dieci anni, di sostituire sandali malridotti con scarpe, di comprare cibo in scatola in nuovi supermercati e di soddisfare la voglia di pollo e gelato»<sup>37</sup>.

Secondo una lettura che aggiornava quella “civilizzatrice” di inizio secolo, prima si stabiliva la distanza, e la gerarchia, tra mondi diversi e poi si fissavano regole e percorsi che avrebbero permesso all'altro di «migliorarsi», di essere almeno parzialmente incluso nella civiltà occidentale, rispetto alla quale l'America Latina sembrava essere tornata ai margini, secondo le mappe mentali prevalenti a Washington. A differenza che in passato, la missione civilizzatrice era affidata soprattutto al mercato, alla creazione delle migliori condizioni possibili per gli investimenti privati americani, che furono infatti lo strumento su cui puntò fortemente la politica emisferica della presidenza Eisenhower; ma come in passato, trasgressioni croniche – «chronic wrongdoing», aveva detto Theodore Roosevelt – da parte dei vicini avrebbero portato all'uso della forza da parte degli Stati Uniti. Esemplifica pienamen-

36. *The Ingredients of a Revolution*, in “Life”, 7 April 1952.

37. *New Latin Boom Land*, in “Life”, 13 September 1954.

te questa logica il caso del Guatemala, dove la United Fruit Company ebbe un peso decisivo nel determinare interessi e politiche, e dove l'agenda riformatrice in campo socio-economico del governo regolarmente eletto di Jacobo Arbenz, nonché il suo sostegno da parte della sinistra comunista, furono considerati dall'amministrazione Eisenhower una violazione delle regole e sanzionati con il sostegno della CIA al colpo di Stato del 1954<sup>38</sup>.

Per molti componenti dell'amministrazione la riscoperta della dottrina Monroe nell'accezione del *big stick* rooseveltiano era coerente con la loro lettura dell'*altro* latinoamericano. Secondo il segretario di Stato, John Foster Dulles, la cosa migliore da fare con i leader dell'emisfero era «dar loro una pacca sulla spalla e far loro pensare che gli vuoi bene», ma il divario di civiltà era tale che non si poteva pensare di far affidamento sulle «classi inferiori» per l'istituzione di un sistema democratico «così come lo conosciamo». Il suo vicesegretario di Stato agli Affari interamericani, John Cabot, a metà anni Cinquanta si affidò alla collaudata metafora del contagio: «non dobbiamo pensare che gli anticorpi esistenti nel corpo politico latinoamericano respingeranno sempre l'intrusione del virus comunista. Infatti in Guatemala non lo hanno fatto», aggiornando così antiche grammatiche di identità/alteirità che nel lessico della Guerra fredda erano state introdotte da George Kennan nel suo «lungo telegramma» da Mosca del 1946, in cui il comunismo internazionale era paragonato a «un virus maligno che si alimenta solo di tessuti malati»<sup>39</sup>.

La dottrina Monroe venne richiamata in servizio ufficialmente in occasione della conferenza interamericana di Caracas del 1954. Nella sua lunga esperienza diplomatica Dulles aveva constatato in prima persona la forza degli argomenti dell'unilateralismo monroviiano contro l'universalismo di Wilson, e alla conferenza di San Francisco aveva lavorato insieme al senatore Vandenberg affinché la carta delle Nazioni Unite riconoscesse in qualche modo la dottrina Monroe. Prima di partire per il vertice, Dulles informò il National Security Council del fatto che il suo obiettivo era far approvare ai ministri

38. Tra i tanti studi cfr. Immerman, 1982; Gleijeses, 1991; Cullather, 2006. Su John F. Dulles cfr. Immerman, 1999.

39. Le citazioni di Dulles sono tratte da Hunt, 1987, p. 166 e Schoultz, 1998, p. 336. La citazione di Cabot è tratta da Immerman, 1982, p. 132.

degli Esteri latinoamericani una «risoluzione anticomunista» basata «sull'estensione della dottrina Monroe in modo tale da includere la messa fuori legge delle ideologie straniere nelle repubbliche americane». Durante la conferenza, mentre il governo di Arbenz veniva rovesciato, fu approvata una «Dichiarazione di solidarietà per il mantenimento dell'integrità politica degli Stati americani contro l'intervento del comunismo internazionale» in cui si affermava con un tipico gergo monroviano che «il dominio o il controllo delle istituzioni politiche di qualsiasi Stato americano da parte del movimento comunista internazionale e l'estensione a questo emisfero di un sistema politico di una potenza extracontinentale rappresenterebbero una minaccia alla sovranità e all'indipendenza politica degli Stati americani, tanto da mettere in pericolo la pace dell'America». La risoluzione fu approvata con l'astensione di Argentina e Messico e il solo voto contrario del Guatemala. Infine, nel giugno del 1954, lo stesso Dulles disse agli americani in un discorso radiofonico che «l'intrusione del dispotismo sovietico in Guatemala era naturalmente una sfida diretta alla dottrina Monroe, la prima e più importante delle nostre politiche internazionali»<sup>40</sup>. I toni delle dichiarazioni ufficiali erano compiaciuti, ma in realtà il ritorno a questo unilateralismo muscolare – per di più ufficializzato con il dittatore venezuelano Pérez Jiménez a fare gli onori di casa – contribuì a peggiorare i rapporti tra gli Stati Uniti e gli alleati latinoamericani e a intaccare la già precaria popolarità di Washington nella regione, mentre nelle “repubbliche sorelle” la dottrina Monroe tornò a essere un simbolo dell'imperialismo statunitense.

Il decennio si chiuse su queste note. Nel dicembre 1959, lo storico Samuel Bemis, in un influente articolo pubblicato sul settimanale “US News and World Report”, invocò la dottrina Monroe come legittimazione di un intervento unilaterale degli Stati Uniti contro la rivoluzione cubana: Bemis si rivolse al Congresso per far sì che

this Government is determined [...] within the purview of the pristine Monroe Doctrine [...] not to permit the intervention of international communism

40. *Foreign Relations of the United States*, 1983, vol. IV, p. 304. Il testo completo della dichiarazione di Caracas è disponibile all'indirizzo [http://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/intam10.asp](http://avalon.law.yale.edu/20th_century/intam10.asp). La citazione del discorso di Dulles è tratta da LaFerber, 1986, p. 137.

to endanger the peace and security of the US, and of all republics of this hemisphere – indeed, the balance of power for freedom against slavery in the entire globe<sup>41</sup>.

Per Bemis era una questione di autodifesa nazionale: «non possiamo permettere che il comunismo attraversi l'Atlantico»<sup>42</sup>. Era l'atto iniziale di un revival monroviano che culminò nei primi anni Sessanta, come vedremo a breve. Lo storico di Yale ebbe a lungo una grande influenza nell'accademia, negli ambienti politici e nella sfera pubblica, tanto che la sua visione dei rapporti interamericani e del ruolo degli Stati Uniti nell'emisfero contribuì a ispirare uno dei documenti più straordinari di reinterpretazione e appropriazione della tradizione monroviana dell'America della Guerra fredda: il lungo rapporto stilato da George Kennan nel 1950 al ritorno da una missione che lo portò a Città del Messico e di lì a Caracas, Rio de Janeiro, San Paolo, Montevideo, Buenos Aires, Lima e Panama. Si tratta di un documento che rimase a lungo riservato e che non venne fatto circolare nemmeno all'interno del dipartimento di Stato, quindi senza alcun effetto concreto sulle politiche messe in atto dagli Stati Uniti negli anni seguenti. Ma è pur sempre rilevante in quanto formulazione sintomatica, e per certi versi estrema nelle sue forme, della continuità di mappe mentali sull'emisfero occidentale e assunzioni di tipo orientalista sull'*altro* tra i protagonisti della Guerra fredda.

Noto per essere l'ideatore della strategia del contenimento nel biennio 1946-47, Kennan era una figura di grande prestigio e spessore intellettuale la cui influenza era ormai in declino per divergenze di fondo sulla natura della minaccia sovietica rispetto al segretario di Stato Dean Acheson e a Paul Nitze, che sarà il suo successore alla guida del Policy Planning Staff. Europeista per formazione e orizzonti culturali, prima ancora che per competenze diplomatiche, Kennan non si era mai occupato di vicende latinoamericane e non aveva alcuna conoscenza specifica della regione. La sua carriera diplomatica ebbe inizio negli anni Venti a Ginevra, e le tappe successive furono Amburgo, Berlino, Riga, Praga e quindi Mosca; Lisbona e Londra furono le uniche sedi in cui prestò servizio al di fuori dell'Europa centro-orientale.

41. G. Smith, 1994, p. 98.

42. Bemis, 1959.

Formatosi come linguista, ottimo conoscitore del tedesco e del russo, parlava anche francese, ceco, polacco, norvegese e portoghese. La missione del 1950, che aveva come motivazione originaria la sua partecipazione a un incontro degli ambasciatori statunitensi in America Latina, sarebbe stato il suo unico viaggio significativo in paesi in via di sviluppo<sup>43</sup>.

Kennan era un uomo del Nord e trovava i «continenti oscuri» del Sud del mondo poco congeniali e poco interessanti, oltre che non determinanti per le sorti della Guerra fredda<sup>44</sup>. Dai ricordi del viaggio contenuti nelle sue memorie emerge un senso di estraneità e disagio verso i luoghi e i popoli incontrati dal Messico all'Argentina, descritto in termini che vale la pena riportare testualmente per il loro linguaggio rivelatore:

I found the journey anything but pleasant. At Mexico City the altitude bothered me, the city made upon me a violent, explosive impression. I felt that it never slept at night (perhaps because I myself didn't). The sounds of its nocturnal activity struck me as disturbed, sultry, and menacing.

Anche il contrasto tra il lusso ostentato e la miseria diffusa, considerato la manifestazione più evidente di una società arretrata e difficilmente riformabile, ebbe un effetto disturbante su Kennan. In Venezuela le cose non andarono meglio, tanto da indurlo a solidarizzare con i colleghi diplomatici che avevano la sfortuna di trovarsi in terre così sventurate:

Caracas [...] appalled me with screaming, honking traffic jams, its incredibly high prices, its feverish economy debauched by oil money, its mushroom growth of gleaming, private villas creeping up the sides of the surrounding mountains. I commiserated [...] with those unfortunate American representatives who were obliged to continue to carry on their work in this grotesque crevice of urbanization, fighting the claustrophobia imposed upon them by the isolation among the towering mountains and the life of the local millionaires.

43. Gaddis, 2011; Stephanson, 1989. Sul *memorandum* cfr. Trask, 1978, pp. 307-12.

44. La migliore analisi dell'atteggiamento di Kennan verso il Terzo Mondo è offerta da Stephanson, 1989, pp. 157-75.

Infine, l'esperienza brasiliana fu segnata da contrasti ancora più estremi: da un lato la gentilezza dei modi e la «tolleranza razziale», che per Kennan avrebbe potuto essere un modello per altri paesi, dall'altro le dimostrazioni antiamericane che simularono alcune volte il suo funerale di fronte all'ambasciata al grido di «fuori Kennan»:

Rio, too, was repulsive to me with its noisy, wildly competitive traffic and its unbelievable contrasts between luxury and poverty [...]. In São Paulo it was even worse<sup>45</sup>.

La sensazione di distanza, la totale mancanza di familiarità e intimità che emerge da questi appunti di viaggio retrospettivi ispirarono anche il suo memorandum, stilato subito dopo il suo sospirato ritorno in patria nel marzo 1950. Le conclusioni rimandavano alla sua visione del contenimento e al suo realismo, percorso da forti venature pessimistiche, in cui la consapevolezza dei limiti del potere degli Stati Uniti di trasformare il mondo attraverso l'esempio o l'intervento si combinava con una visione fortemente gerarchica dei rapporti tra l'Occidente e il resto del mondo. La convinzione che gli Stati Uniti potessero essere un modello da seguire per il Terzo Mondo era il frutto di un illusorio universalismo liberale; non restava che affidarsi a una cauta ma inflessibile politica di conservazione dello *status quo* volta a respingere le minacce di sovversione dell'ordine, possibilmente senza il ricorso a misure estreme, spesso non necessarie e controproducenti<sup>46</sup>.

In America Latina, in particolare, era vano pensare di arginare l'influenza comunista promuovendo la democrazia: tutto ciò che gli Stati Uniti dovevano e potevano fare era affidarsi a regimi in grado di «riconoscere la penetrazione comunista per quello che è, determinati a respingere l'influenza comunista e capaci di prendere misure efficaci in questo senso». Kennan invitava a non essere troppo «dogmatici» in merito agli strumenti più adatti ad arginare la minaccia comunista, perché questi dovevano variare a seconda del luogo, «in base al vigore e all'efficacia dei concetti e delle tradizioni *locali* di autogoverno». In America queste tradizioni erano forti e quindi il «corpo politico» era capace di arginare il «virus»; ma «dove i concetti e le tradizioni di

45. Le citazioni sono tratte da Kennan, 1967, pp. 476-9.

46. Stephanson, 1989, pp. 158-61.

governo popolare sono troppo deboli per assorbire con successo l'intensità dell'attacco comunista, allora dobbiamo ammettere che dure misure di repressione governativa siano la sola risposta, e che queste misure possano provenire da regimi le cui origini e i cui metodi non supererebbero la prova della concezione americana delle procedure democratiche, e che questi regimi e queste misure possano essere un'alternativa preferibile, anzi l'unica alternativa, a ulteriori successi comunisti»<sup>47</sup>.

Che l'America Latina, nella mappa mentale di Kennan, fosse un luogo assai distante dagli Stati Uniti e dal Nord del mondo, in cui la propensione all'autogoverno democratico era particolarmente vigorosa, lo si evince dalle «considerazioni generali» che aprono il suo rapporto: una lunga serie di generalizzazioni su natura e cultura, storia e geografia, ambiente e razza la cui fondatezza storica era certificata da frequenti riferimenti in nota al classico studio di Bemis, *The Latin-American Policy of the United States* (1943). Alla base di tali speculazioni vi era una metageografia che faceva *tabula rasa* del determinismo continentale del periodo repubblicano, ma anche del *naturale* denominatore comune tra le Americhe evocato dalle prime due generazioni di statisti americani:

It seems to me unlikely that there could be any other region of the earth in which nature and human behavior could have combined to produce a more unhappy and hopeless background for the conduct of human life than in Latin America.

Il Nord e il Sud dell'emisfero erano non solo distanti, ma addirittura opposti: da una parte la grande arteria del Mississippi connetteva vaste zone temperate, dall'altra il Rio delle Amazzoni attraversava ampie aree tropicali ostili agli insediamenti umani; da un lato l'area centrale era sviluppata e ricca di collegamenti, dall'altro l'area amazzonica fungeva da barriera tra varie aree del continente. Queste infelici circostanze naturali, continuava Kennan, erano aggravate

47. *Memorandum by the Counselor of the Department (Kennan) to the Secretary of State*, 29 marzo 1950, in *Foreign Relations of the United States*, 1950, pp. 598-624. Le citazioni successive sono tratte da questo documento, salvo diversa indicazione.

dalla sventura della storia, «che aveva aggiunto una serie di eventi sfortunati e tragici quasi senza pari nella storia umana». Il primo era naturalmente la dominazione imperiale spagnola, dipinta con le tinte fosche della “leggenda nera” e del pregiudizio anticattolico che – come si è visto – si erano imposti negli Stati Uniti negli anni Venti dell'Ottocento ed erano riaffiorati prepotentemente durante la svolta imperialista a cavallo del secolo. Nelle aree in cui esistevano «civiltà indiane», gli spagnoli giunsero come «uomini da Marte: terribili, spietati conquistatori – portatori di qualche punizione divina», di fronte alla quale la popolazione indigena aveva l'unica possibilità della «tragica e totale sottomissione», con conseguenze irreparabili per lo sviluppo futuro di quelle società. In altre aree del continente, invece, l'“evento tragico” fu la mescolanza razziale con gli schiavi di provenienza africana:

The large scale importation of Negro slave elements into considerable parts of the Spanish and other colonial empires, and the extensive intermarriage of all these elements, produced other unfortunate results which seemed to have weighed scarcely less heavily on the chances for human progress.

Era insomma un mondo incapace di fare i conti con questa sua condizione disperante, «in cui la storia e la geografia sono allo stesso modo tragiche, ma nessuno può permettersi di ammetterlo». Proprio per questa fragilità e vulnerabilità la minaccia dell'influenza comunista era reale, benché fosse improbabile pensare a una presa del potere da parte di elementi filosovietici nella regione, con l'eccezione del Guatemala, e benché «i leader di Mosca, possiamo esserne sicuri, debbano guardare [ai comunisti locali] con un misto di divertimento, disprezzo e ansia». Come orientarsi di fronte al rischio di infiltrazione e diffusione del comunismo internazionale nell'emisfero? Qui Kennan si rivolse alla storia e quindi alla dottrina Monroe, che trovava perfettamente calzante al contesto della Guerra fredda per il suo veto all'imposizione di “sistemi politici” di provenienza europea o a tentativi di «opprimere [i popoli americani] o controllare in qualsiasi altro modo il loro destino». In questa ottica di “autodifesa” era stata utilizzata dagli anni Quaranta dell'Ottocento in poi, scrisse Kennan parafrasando Bemis.

Qui Kennan si limitava a fare propria la classica lettura anticoloniale, reattiva e autoassolutoria dell'imperialismo americano, con le

sue evidenti forzature – a partire dalla rilettura difensiva dell’emendamento Platt imposto a Cuba – e le sue indicazioni per il presente. Ma si allontanò da questa lettura ortodossa dell’ideologia monroiana quando passò dalla dimensione negativa – cosa non è ammissibile nell’emisfero – a quella positiva: quali forme di governo vanno sostenute? Per Kennan solo recentemente, cioè con Woodrow Wilson, si era iniziato a vedere nel Nuovo Mondo il luogo proprio delle istituzioni democratiche «in contrapposizione a regimi monarchici e reazionari di altre parti del mondo» e a vedere «negli atteggiamenti politici dei popoli latinoamericani e dei nostri un comune attaccamento ai principi dell’autogoverno, che ci distinguono da popoli meno illuminati di altre parti del mondo». Invece, una tradizione più antica, continuava Kennan rileggendo Bemis e citando John Quincy Adams, rivendicava l’eccezionalità dell’esperienza americana e non la riteneva applicabile altrove, tantomeno in America Latina:

The opposing view [...] is common to those North Americans who have questioned the democratic origins of Latin American civilization, who have allowed for the possibility that our political institutions might be the product of a peculiar national experience, irrelevant to the development of other peoples, and who have been inclined to doubt the propriety or the usefulness of efforts to set themselves up in judgment on the political habits of others.

Era un’appropriazione della dottrina Monroe che rifletteva gli imperativi della Guerra fredda, ma anche l’espressione del peculiare profilo politico-culturale di Kennan e della sua visione del mondo. Da un lato, nella sua parte negativa, faceva propria la tradizionale metageografia longitudinale dei principi del 1823 e della partizione binaria tra Est e Ovest, due sfere geograficamente distinte e ideologicamente opposte, con la seconda impegnata ad arginare e contenere le minacce provenienti dalla prima, intrinsecamente autoritaria e aggressiva. Dall’altro, nella sua parte positiva, impegnata di scetticismo, Kennan si richiamava alla metageografia latitudinale del corollario Roosevelt, che situava gli Stati Uniti in cima all’asse Nord/Sud, e ne estremizzava la rigidità fino a negare la possibilità di quella “missione civilizzatrice” che era stata propria della svolta imperialista di inizio secolo e ora veniva aggiornata nelle forme e nella sostanza dall’internazionalismo liberale della Guerra fredda. C’era quindi una certa

schizofrenia in quello che è stato chiamato il “corollario Kennan” alla dottrina Monroe. Ma pare difficile negare il legame tra tale corollario e gli strumenti e obiettivi della politica statunitense nei confronti dell'America Latina fino almeno a tutti gli anni Cinquanta; non perché il primo abbia determinato i secondi, ma perché entrambi erano debitori di letture analoghe, per quanto non coincidenti, della tradizione monroviana<sup>48</sup>.

## 4.3

### Monroviani inconsapevoli. John F. Kennedy e «the best and the brightest»

«La dottrina Monroe – che diavolo è?», rispose seccato John Kennedy quando all'inizio di settembre del 1962 gli fu sottoposto un memorandum proveniente dal dipartimento della Giustizia che la indicava come base legale per un intervento a Cuba, se possibile all'interno della cornice dell'OAS. L'articolo 51 della carta delle Nazioni Unite sanciva il diritto all'autodifesa e, visto che l'articolo 52 riconosceva «accordi o organizzazioni regionali» in sintonia con le linee generali dell'ONU, la dottrina Monroe poteva essere considerata una «variazione regionale della legge internazionale sull'autodifesa». In quel momento le notizie relative ad armi sovietiche dirette a Cuba iniziavano a circolare sulla stampa americana, le elezioni di medio termine si stavano avvicinando, e nel dibattito pubblico come in Congresso il revival monroviano che era iniziato subito dopo la rivoluzione cubana stava raggiungendo il culmine. Nello stesso mese di settembre James Monroe sarebbe finito addirittura sulla copertina del settimanale “Time”, secondo cui questa riscoperta dei principi del 1823 rifletteva «la forte convinzione degli americani che la dottrina Monroe – quasi come la Dichiarazione di indipendenza e la

48. Per un'interpretazione che ridimensiona fortemente il paternalismo etnocentrico di Kennan e nega qualsiasi relazione tra il suo memorandum e le politiche attuate negli anni successivi cfr. Gaddis, 2011, p. 386. L'espressione “corollario Kennan” è di Gaddis Smith e non per caso risale alla metà degli anni Ottanta, quando il lessico monroviano fu riutilizzato da Ronald Reagan a proposito della politica statunitense in America centrale. Cfr. G. Smith, 1994, pp. 161-210.

Costituzione – è un punto di riferimento permanente della politica nazionale»<sup>49</sup>.

La questione cubana e, al suo interno, la crisi dei missili dell'ottobre 1962 sono tra i capitoli più studiati e discussi della Guerra fredda, di cui, grazie ai documenti di volta in volta declassificati, alle memorie dei protagonisti e al lavoro degli storici, gli aspetti rimasti in ombra non sono più molti<sup>50</sup>. Ma all'interno della nostra ricostruzione del filo rosso della tradizione monroviana, attraverso più di un secolo di ideologia della politica estera americana trovano spazio perché rivelano una contraddizione significativa. Da un lato Kennedy fu sempre restio ad avvalersi del dogma che aveva fino a quel momento governato atteggiamenti e politiche statunitensi verso l'emisfero, ma dall'altro la sua gestione della crisi dei missili non è del tutto spiegabile senza fare riferimento alla profonda, pervasiva influenza di quel dogma.

I toni, le premesse e le finalità dei frequenti appelli alla dottrina Monroe di quel periodo sono solo alcuni dei motivi che indussero Kennedy a prenderne le distanze pubblicamente. Mentre “Time” le dedicava la copertina, quasi contemporaneamente “Life”, l'altro grande settimanale del colosso Time Inc., scriveva che «le armi sovietiche vicino alla Florida sono la sfida più diretta alla dottrina Monroe da quando Massimiliano invase il Messico» e che era necessario reagire «a questa minaccia per rassicurare i nostri preoccupati alleati e irrobustire il sistema interamericano»<sup>51</sup>. Erano frammenti di un clima che, dal Congresso all'opinione pubblica, sembrava guardare indietro, cioè al corollario Roosevelt, e a destra, cioè a un nazionalismo unilateralista che accusava la Casa Bianca di essere troppo *soft* con i sovietici e di aver causato il fallimento dell'invasione della Baia dei

49. *The Monroe Doctrine and Communist Cuba*, in “Time”, 21 September 1962. La citazione di Kennedy è tratta da G. Smith, 1994, p. 105.

50. Cfr., tra gli altri, Blight, Allyn, Welch, 1993; Fursenko, Naftaly, 1997. Uno sguardo complessivo e per lo più critico della politica estera kennediana è offerto da Paterson, 1989a; per i rapporti tra l'amministrazione e l'America Latina cfr. Rabe, 1999. Per l'impatto della crisi sul fronte interno cfr. George, 2003. Nuti, 1994, offre un quadro ancora molto utile della discussione storiografica.

51. “Life”, 21 September 1962. Un analogo riferimento al tentativo francese di reinstaurare la monarchia in Messico durante gli anni della guerra civile americana è presente in un articolo del “New York Times”, *Monroe Doctrine Faces Challenge*, 4 September 1962.

Porci con il suo sostegno troppo tiepido e limitato all'operazione. In Senato gli alfieri dell'ortodossia monroviaiana erano Prescott Bush, che riprese gli argomenti di Bemis, il segregazionista Strom Thurmond, il futuro candidato presidenziale e padre della nuova destra libertaria Barry Goldwater, così come figure emergenti nel partito democratico come Henry “Scoop” Jackson, candidato presidenziale e critico della distensione negli anni Settanta, che fu tra gli ispiratori del neoconservatorismo. Intanto alla Casa Bianca giungevano lettere di cittadini che invocavano una presa di posizione risoluta nel solco del tradizionale atteggiamento verso le questioni latinoamericane e in particolare cubane. Il Public Opinion Studies Staff del dipartimento di Stato monitorava da vicino gli umori della stampa e dell'opinione pubblica, nella quale si registrò, da settembre in poi, una forte tendenza a vedere nelle armi sovietiche in viaggio verso Cuba una violazione dell'ordine che era sempre regnato nell'emisfero occidentale, oltre che un mutamento degli equilibri strategici globali<sup>52</sup>.

Questi umori suggeriscono che la resurrezione della dottrina Monroe non era ridicibile solo alla dialettica tra la Casa Bianca e i suoi oppositori conservatori, ma rivelavano anche una profonda insoddisfazione per i legami multilaterali che incanalavano e, si riteneva, frenavano l'azione internazionale del paese. Molti americani si chiedevano «perché rinunciare all'indipendenza in nome dell'interdipendenza», in seguito al discorso in cui Kennedy, il 4 luglio 1962, dall'Independence Hall di Philadelphia, li invitò a celebrare non solo l'indipendenza, ma anche l'interdipendenza, e a pensare non solo in termini «continentali», come aveva fatto Alexander Hamilton, ma anche «intercontinentali»<sup>53</sup>. A pesare inoltre su questi orientamenti vi erano le coordinate spaziali e temporali attraverso le quali la rivoluzione cubana e la crisi dei missili venivano lette. L'eredità della dottrina Monroe offriva un prisma ideologicamente assai efficace, capace di semplificare e raccontare in termini familiari un evento in realtà complesso e determinato da molte variabili, che così trovava un posto assai riconoscibile nella metageografia emisferica e nella lunga storia dei rapporti tra i due paesi. Un evento il cui significato desta-

52. Zakarin, 2004, pp. 114-8; G. Smith, 1994, pp. 106-7.

53. *Public Papers of the Presidents of the United States*, US Government Printing Office, Washington DC 1963, pp. 470-5.

bilizzante prescindeva dalle mappe globali e dall'equilibrio bipolare della Guerra fredda.

Tuttavia, per Kennedy, preoccupato dell'opinione pubblica interna ma anche di quella internazionale, così come del rapporto con gli alleati, concettualizzare e narrare al pubblico la crisi dei missili attraverso la dottrina Monroe era improponibile in primo luogo perché ciò lo avrebbe accostato all'uso unilaterale e muscolare che ne aveva fatto l'amministrazione Eisenhower, da cui aveva preso nettamente le distanze con un approccio alla regione riformatore e multilaterale, culminato nell'Alleanza per il Progresso, come vedremo tra poco. Evitare atteggiamenti e politiche che potessero apparire neocoloniali era fondamentale per Washington, in una fase in cui la decolonizzazione e lo scontro ideologico con il comunismo internazionale nel “Terzo Mondo” non permettevano passi falsi. In secondo luogo l'unilateralismo della tradizione monroviana cozzava con l'esigenza di agire il più possibile all'interno, e non contro i canali e le istituzioni della diplomazia internazionale: solo così gli Stati Uniti avrebbero potuto mostrarsi al mondo come nazione civile e rispettosa delle norme internazionali, in contrapposizione all'Unione Sovietica, e quindi riaffermare sia la propria credibilità di leader del mondo occidentale sia la loro stessa identità. Infine, il regionalismo emisferico dei principi del 1823 avrebbe intralciato la strategia kennediana di globalizzazione della crisi: mostrare fermezza nei Caraibi era importante per fornire un esempio e lanciare un messaggio ad alleati e nemici nelle altre aree del mondo; al contrario, enfatizzare la dimensione emisferica avrebbe in qualche modo provincializzato la crisi.

Per tutti questi motivi Kennedy non andò mai oltre pochi rituali cenni di ossequio al lessico monroviano. Nel discorso televisivo alla nazione del 22 ottobre, con cui scelse di pubblicizzare e drammatizzare la crisi, rendendo nota la presenza di missili sovietici a Cuba e annunciando il blocco navale attorno all'isola, chiese che la posizione americana fosse sostenuta dall'OAS e da una risoluzione delle Nazioni Unite; la sola concessione di tipo emisferico fu la seguente:

This urgent transformation of Cuba into an important strategic base – by the presence of these large-scale, long-range, and clearly offensive weapons of sudden mass destruction – constitutes an explicit threat to the peace and security of all the Americas, in flagrant and deliberate defiance of the Rio Pact of 1947, the traditions of this nation and hemisphere, the Joint Resolution

of the 87<sup>th</sup> Congress, the charter of the United Nations, and my own public warnings of September 4 and 13<sup>54</sup>.

Ma le critiche per la sua scarsa considerazione di quella tradizione nazionale sarebbero continuate anche dopo la risoluzione della crisi, che pure fu un grande successo per l'immagine e la credibilità degli Stati Uniti. Tanto che Kennedy, nel discorso che avrebbe dovuto pronunciare a Dallas nel novembre 1963, era intenzionato a tornare su questo nervo scoperto per invitare gli americani a guardare alle nuove sfide globali, più che ai vecchi dogmi regionali:

I realize that this Nation often tends to identify turning points in world affairs with the major addresses which preceded them. But it was not the Monroe Doctrine that kept all Europe away from this hemisphere – it was the strength of the British fleet and the width of the Atlantic Ocean<sup>55</sup>.

Uno sguardo alla gestione della crisi dei missili consente tuttavia di ipotizzare che Kennedy non fosse così insensibile all'influenza dell'ideologia monroviana. Sono note le motivazioni che lo portarono a reagire all'improvvida mossa dell'Unione Sovietica con una risolutezza che, prima di rivelarsi vincente, contribuì a portare le due superpotenze assai vicino allo scontro nucleare. Il problema non era tanto militare, quanto politico e psicologico. In mancanza di una pronta e decisa reazione da parte di Washington di fronte alla minaccia dei missili sovietici, gli equilibri strategici non sarebbero cambiati, ma la credibilità dell'America sarebbe stata offuscata, proiettando un'immagine di arrendevolezza verso alleati e nemici, incoraggiando ulteriori sfide da parte sovietica, favorendo effetti domino e pericoli di contagio nel Sud del mondo, e infine appannando quell'immagine di assertiva virilità che era costitutiva dell'ideologia della Guerra fredda e particolarmente sentita nell'entourage kennediano<sup>56</sup>. Ma oltre a tutto ciò, è stato fatto notare, c'era una vera e propria “ossessione”, una “fissazione” di Kennedy per il problema cubano, che è spiegabile prendendo in considerazione le mappe mentali con cui questo veniva letto negli Stati Uniti.

54. Il testo integrale del discorso è disponibile all'indirizzo [www.jfklibrary.org/Asset-Viewer/sUVmCh-sBomolFrBcaHaSg.aspx](http://www.jfklibrary.org/Asset-Viewer/sUVmCh-sBomolFrBcaHaSg.aspx) (ultimo accesso: 15 luglio 2013).

55. Cit. in G. Smith, 1994, p. 112.

56. Del Pero, 2008, pp. 332-8; Romero, 2009, pp. 156-64.

In primo luogo, prima di risolvere la crisi dei missili, Kennedy ne era stato uno dei principali artefici, in quanto aveva contribuito a crearne le condizioni. Il tentativo di invasione del 1961, il boicottaggio diplomatico ed economico, le operazioni segrete contro i leader dell'isola avevano generato a L'Avana e a Mosca apprensioni tali da far temere un tentativo di invasione e finirono per aprire la strada al maldestro tentativo di Chruščëv. Il presidente dei mille giorni non aveva semplicemente ereditato i piani dell'amministrazione precedente, ma dal momento della sua elezione aveva enfatizzato la portata del problema cubano, ad esempio attribuendo al regime castrista il potere di esportare la rivoluzione nell'emisfero, che invece non aveva, e contribuendo così a *costruire* l'emergenza. In secondo luogo la drammatizzazione della crisi, culminata nel discorso in diretta televisiva rivolto alla nazione e al mondo, rifletteva i timori di Kennedy – e di molti dei “migliori e più brillanti” della sua amministrazione – che Cuba significasse per l'America ciò che altre crisi in corso nel Sud del mondo significavano per le potenze europee: un'erosione del potere imperiale nelle rispettive aree di influenza e quindi, per gli Stati Uniti, una sfida alla tradizionale egemonia nell'emisfero occidentale<sup>57</sup>. C'era quindi una dimensione regionale della crisi che si sovrapponeva a quella globale e ne amplificava gli effetti politici e psicologici sul fronte interno. Lo spettro di “un'altra Cuba”, che cominciò ad aggirarsi a Washington e presso l'opinione pubblica, venne fortemente ingigantito. Per quanto Fidel Castro cercasse di accreditarla in tutti i modi, non ci fu mai una realistica probabilità di “contagio cubano”, come del resto di un “contagio haitiano” un secolo e mezzo prima, ma l'evocazione della minaccia all'ordine emisferico aveva radici di molto antecedenti alla Guerra fredda e toccava corde ancora sensibili. Per questo la gestione e la costruzione della crisi dei missili da parte di Kennedy non sono comprensibili pienamente se non si fa riferimento anche a quello che il consigliere per la sicurezza nazionale, McGeorge Bundy, ha definito

A visceral feeling that it was intolerable for the United States to accept on nearby land of the Western Hemisphere Soviet weapons that could wreck instant havoc on the American homeland. In ways which Americans did not

57. Paterson, 1989b, pp. 123-55.

bother to explain to themselves, the prospect of Soviet thermonuclear weapons on a next-door island was simply insupportable [...]. When the matter became a public question at the end of the summer, the answer was self-evident and quickly given<sup>58</sup>.

Durante una conferenza tra storici e protagonisti americani e sovietici della crisi dei tredici giorni svoltasi nel 1987, lo stesso Bundy rispose a una domanda sull'uso della dottrina Monroe nelle riunioni dell'Executive Committee creato da Kennedy per l'occasione, evocando di nuovo antichi *topoi* e metageografie monroviane:

Ever since the Monroe doctrine, the United States has perceived a special interest in excluding European military power from the Western Hemisphere. This was a powerful fact of our political consciousness, regardless of the international legal question<sup>59</sup>.

È impossibile determinare quanto abbia pesato questa componente psicologica collettiva nella gestione della crisi dei missili e, prima ancora, nella sua *costruzione*, vale a dire nella trasformazione di un problema trascurabile dal punto di vista strettamente strategico nella crisi più acuta dello scontro bipolare. Ma è ipotizzabile che la sproporzione tra la percezione dell'installazione dei missili come minaccia esiziale e la sua reale, modesta portata abbia a che fare con la sensazione diffusa e inarticolata della violazione di uno spazio che era sempre stato *costruito*, storicamente e geograficamente, come americano<sup>60</sup>. L'idea dell'indivisibilità della libertà, per cui una sconfitta in qualsiasi luogo era una sconfitta dappertutto, globalizzò la Guerra fredda ma non cancellò le mappe mentali preesistenti. Non a caso, come si vide pochissimi anni dopo, le reazioni alla minaccia nel cortile di casa caraibico, o nel lontano e poco familiare Sud-Est asiatico, furono molto diverse.

Nell'estate del 1960, in una conferenza stampa, Chruščëv aveva annunciato con l'abituale piglio che «la dottrina Monroe ha fatto il suo tempo, è morta per così dire di morte naturale. Non resta che seppellarne

58. Bundy, 1988, pp. 412-3.

59. Cit. in Blight, Welch, 1990, p. 244.

60. Una stimolante prospettiva sulla crisi dei missili come “costruzione culturale” è offerta da Weldes, 1999.

i resti, in modo che non ammorbino l'aria con la loro decomposizione»<sup>61</sup>. Anche su questo il leader sovietico si era sbagliato. L'America Latina continuava a essere una regione del mondo verso la quale gli Stati Uniti si sentivano chiamati a svolgere un triplice ruolo di protezione da attacchi esterni e tutela da interferenze volte a sovvertirne l'ordine; di proiezione della propria egemonia e sperimentazione delle proprie politiche imperiali; e infine di guida verso un modello più avanzato di organizzazione politica, sociale ed economica. Nei primi anni Sessanta questo modello assunse il volto della “modernizzazione”, e lo strumento con cui si cercò di attuarlo nella regione fu l'Alleanza per il Progresso. Come la crisi dei missili nell'ambito della Guerra fredda, nel quadro delle politiche di modernizzazione, questo grande progetto statunitense di riforma socio-economica e politica dell'America latina rifletteva assunti e rispondeva a obiettivi di respiro globale, ma la sua *costruzione* e gestione non sono del tutto comprensibili senza fare riferimento all'eredità della dottrina Monroe.

Nata presso istituzioni accademiche di primo piano come l'Università di Harvard e il Center of International Studies (CIS) del Massachusetts Institute of Technology, la teoria della modernizzazione segnò profondamente le politiche e i linguaggi delle amministrazioni Kennedy e Johnson nei confronti dei paesi in via di sviluppo, e fu il punto culminante del rapporto tra scienze sociali e potere politico nell'America della Guerra fredda. Per studiosi come Walt Rostow, Max F. Millikan, Seymour Martin Lipset, Gabriel Almond e altri era possibile guidare il percorso di nazioni e aree del mondo, dall'arretratezza allo sviluppo, attraverso stadi successivi in cui società “tradizionali”, caratterizzate da una struttura economica prevalentemente rurale, regimi politici autoritari, scarsa secolarizzazione e propensione all'iniziativa individuale, si sarebbero trasformate in società “moderne”, vale a dire simili agli Stati Uniti per pluralismo politico, progresso tecnologico, consumi di massa, alti livelli di scolarizzazione e secolarizzazione. Questa teoria presupponeva una visione del mondo basata sulla polarità tradizione/modernità, una concezione lineare e in qualche modo finalistica della storia e una marcata fiducia nella possibilità di trasformare ed emancipare chi si era attardato negli

61. *Khrushchev Vows Aid in any Move against Guantanamo Base*, in “New York Times”, 13 July 1960.

stadi precedenti dello sviluppo; infine, si affidava agli strumenti di pianificazione degli esperti e agli investimenti pubblici, secondo una prospettiva fortemente tecnocratica e *top-down*. Era per molti versi figlia del suo tempo, dell'ottimismo universalista e del razionalismo scienziato che pervadevano il clima culturale e scientifico di quegli anni, ma al contempo riformulava in termini accademici e aggiornava molti dei vecchi assunti sull'eccezionalità americana e sulla “missione civilizzatrice” dell'Occidente. Era infine un'espressione tipica del liberalismo americano del dopoguerra, che sul piano interno avrebbe prodotto un tentativo riformatore analogo, negli obiettivi, nei metodi e nel divario tra grandi ambizioni e modesti risultati, alla “Grande Società” dell'amministrazione Johnson<sup>62</sup>.

Uno dei tratti salienti della teoria della modernizzazione era la sua vocazione universalista, la sua propensione a superare particolarismi locali e vincoli del passato. «Essere moderno significa essere “occidentale” senza l'onere di dover seguire l'Occidente. È il modello occidentale staccato in qualche modo dalla sua origine e collocazione geografica», affermò nel 1959 il sociologo Edward Shils. Secondo il politologo Gabriel Almond, «le differenze tra sistemi politici occidentali e non occidentali sono state fortemente esagerate»: per mettere in atto politiche di modernizzazione non era più necessario affidarsi agli *area studies* nati all'inizio della Guerra fredda, bastava «affidarsi al modello del moderno»<sup>63</sup>. Tuttavia queste retoriche e ambizioni universaliste coesistevano problematicamente con premesse di natura assai diversa, che spiegavano le ragioni dell'arretratezza con una gamma di chiavi di lettura che andavano dalle tesi dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber agli stereotipi etnocentrici sull'*altro*. Martin Lipset riteneva che il sottosviluppo avesse anche cause relative al “sistema di valori” prevalente, il quale non dipendeva esclusivamente da fattori economici. Nella sua lettura weberiana la differenza tra America settentrionale e meridionale era dovuta a ragioni storico-culturali, cioè alla differenza nelle esperienze coloniali:

62. Del Pero, 2008, pp. 315-20. Gilman, 2003, ne enfatizza i tratti contemporanei e “modernistici”; Latham, 2000, ne sottolinea la valenza identitaria e ideologica; Adas, 2009, la inserisce nella lunga traiettoria dell'uso della tecnologia come strumento dell'impero americano.

63. Le citazioni sono tratte da Gilman, 2003, p. 2 e Rabe, 1999, p. 26.

The overseas offspring of Great Britain seemingly had the advantage of values derivative in part from the Protestant Ethic and the formation of «New Societies» in which feudal ascriptive elements were missing. Since Latin America, on the other hand, is Catholic, it has been dominated for long centuries by ruling elites who created a social structure congruent with feudal social values<sup>64</sup>.

Secondo Kalman Silvert era molto difficile collocare l'America Latina univocamente lungo l'asse tradizione/modernità, visto che c'era molta più differenza tra Haiti e città come San Paolo e Buenos Aires che non tra Rio o Città del Messico e New York. Esisteva però un *Mediterranean ethos* che era decisivo per spiegarne l'arretratezza: «c'è qualcosa nella qualità dell'uomo latinoamericano e nella sua cultura che gli ha reso difficile diventare veramente moderno [...]. Se il paese X dell'America centrale fosse svuotato dei suoi abitanti e un numero simile di svedesi li sostituisse, non c'è il minimo dubbio che in un arco di tempo molto breve il paese X ne verrebbe trasformato – ovviamente in direzione di una maggiore modernizzazione»<sup>65</sup>. Quindi, i latinoamericani erano un problema, e questo rendeva l'opera di modernizzazione necessaria; ma al contempo l'America Latina era una regione potenzialmente più ricettiva di altre, e questo rendeva la modernizzazione possibile, anzi urgente. Per Lincoln Gordon, esperto di relazioni economiche internazionali ad Harvard negli anni Cinquanta e poi ambasciatore in Brasile, il Messico e i principali paesi del Sud America erano vicini alla decisiva fase del “decollo”: c'erano ostacoli istituzionali e sociali, «ma non culturali, come il fatalismo orientale, le vacche sacre o il sistema di casta». Il profilo socio-economico della regione la differenziava nettamente «dalla maggior parte dell'Africa, che era priva delle condizioni necessarie per il decollo, e dall'Asia meridionale e sud-orientale, che dovevano superare antichi ostacoli culturali»<sup>66</sup>.

Anche Kennedy ne era convinto: «l'America Latina non è l'Asia o l'Africa, possiamo veramente ottenere dei risultati», ma al tempo stesso era «l'area più pericolosa del mondo»<sup>67</sup>. La sua notevole attenzione

64. Cit. in Klarén, Bossert, 1986, pp. 42-3.

65. Silvert, 1986, pp. 80-1.

66. Cit. in Latham, 2000, p. 80.

67. Rabe, 1999, p. 38.

per la regione era l'esito di una combinazione di fattori: l'“ossessione” per Cuba richiamata in precedenza rifletteva preoccupazioni vecchie metageografie emisferiche, ma anche nuove sfide globali. La centralità del “Terzo Mondo”, trasformato dalla decolonizzazione, nella competizione con l'Unione Sovietica; le difficoltà di immagine e credibilità degli Stati Uniti, scossi dal conflitto interno sui diritti civili tra le popolazioni non bianche del mondo; e infine l'eredità scomoda dell'amministrazione Eisenhower, assai impopolare nell'emisfero, rendevano urgente un approccio radicalmente nuovo. La “teoria della modernizzazione” divenne subito il *mantra* e il prisma concettuale attraverso cui la nuova amministrazione guardava ai nodi del Sud del mondo, dall'America Latina al Sud-Est asiatico, e ispirò il suo primo grande progetto di politica estera: l'Alleanza per il Progresso, annunciata già nel marzo 1961 di fronte ai diplomatici delle repubbliche latinoamericane invitati alla Casa Bianca, e poi messa a punto nel vertice interamericano di Punta del Este alcuni mesi dopo. Benché sul finire degli anni Cinquanta fosse già stata avviata una correzione di rotta nelle politiche verso l'emisfero, si trattava di un progetto che segnava una discontinuità per l'elaborazione teorica che lo precedeva e le ambizioni di lungo periodo. Nel decennio successivo furono indirizzati verso l'America Latina quasi 20 miliardi di dollari, prevalentemente attraverso canali governativi, ma i risultati in termini di “modernizzazione” furono largamente al di sotto delle aspettative<sup>68</sup>.

Ci interessa qui notare lo scarto tra l'universalismo della sua formulazione teorica e i particolarismi che ne segnarono l'applicazione. Nelle mani degli uomini di Kennedy l'afflato universalizzante della politica e dell'ideologia della modernizzazione si attenuò, affiancato da linguaggi e pratiche più tradizionali: la “rivoluzione controllata” dell'Alleanza per il Progresso si trovò stretta tra gli imperativi della Guerra fredda e ciò che restava dell'ideologia monroviiana. I richiami da parte di politici, diplomatici ed esperti all'Occidente atlantico o all'emisfero occidentale come collocazione *naturale* dell'America Latina, distinta così dal resto del Sud del mondo, da un lato spianarono la strada al varo del progetto, dall'altro contribuiscono a spiegarne l'insuccesso.

68. Levinson, de Onis, 1972. Cfr. inoltre Scheman, 1988; Rabe, 1989a, pp. 105-22. Una prospettiva dall'interno è offerta da Schlesinger Jr., 1965, pp. 176-94.

Lo storico Arthur Schlesinger Jr., che ebbe un ruolo cruciale come tramite tra la comunità accademica di Boston e l'amministrazione, fu uno dei consiglieri di Kennedy per l'America Latina. Nel suo classico *A Thousand Days* scrisse che «il continente», nonostante i notevoli problemi socio-economici, «era parte dell'Occidente, permeato e tentato dagli ideali democratici di libertà e progresso», un luogo in cui «la presenza di una comune eredità etica e politica [poteva] offrire possibilità di collaborazione senza esempi in Asia o in Africa». Nel 1961, in uno dei suoi viaggi nelle capitali dell'emisfero, ebbe un colloquio con il presidente boliviano Víctor Paz Estenssoro, al quale ricordò che «Quando la rivoluzione significava un salutare mutamento sociale l'amministrazione Kennedy, si poteva essere certi, l'avrebbe guardata con simpatia. Ma non quando la rivoluzione significava dittatura, repressione e ingresso di forze estranee all'emisfero sudamericano»<sup>69</sup>. Come Rostow e altri coinvolti nell'ideazione e gestione del progetto, Schlesinger aveva lavorato all'implementazione del Piano Marshall poco più di dieci anni prima. Il suo percorso era stato parallelo a quello di Gordon, che durante la guerra aveva fatto parte del War Production Board e poi della missione del Piano Marshall a Londra, per poi tornare a Harvard e quindi essere chiamato da Kennedy. L'Alleanza per il Progresso divenne così il Piano Marshall per l'America Latina che le repubbliche dell'emisfero avevano richiesto invano alla fine della guerra. Secondo Hollis Chenery, economista dell'Agency for International Development, anch'egli proveniente da Harvard, gli aiuti internazionali avrebbero favorito il raggiungimento di quel «senso di prestigio e di progresso che caratterizza la comunità atlantica». L'analogia con ciò che era stato fatto in Europa generò un ottimismo che presto si sarebbe rivelato eccessivo, ma che nella fase iniziale si rivelò un combustibile assai efficace nell'alimentare l'ideologia della modernizzazione.

Questa era stata accolta entusiasticamente anche dai componenti della task force sull'America Latina voluta da Kennedy per mettere a punto il progetto dell'Alleanza per il Progresso. Molti di questi testimoniavano della persistente influenza dell'ideologia monroviaiana nel dopoguerra. Lo storico Arthur Whitaker, studioso della storia delle relazioni interamericane che in *The Western Hemisphere Idea* (1954) aveva tracciato la traiettoria culturale e politica dell'identità emisfe-

69. Schlesinger Jr., 1966, pp. 208-9, 212-3.

rica dalla rivoluzione americana in poi. Teodoro Moscoso, portoricano, esperto di politiche di sviluppo che negli anni Cinquanta aveva guidato l'Operazione *Bootstrap* (*Operación manos a la obra*), avviata nel 1948 per l'industrializzazione dell'economia dell'isola. Divenuto coordinatore dell'Alleanza, in un'audizione del 1962, di fronte alla commissione affari esteri della Camera dei rappresentanti, spiegò che l'arretratezza latinoamericana era dovuta al passato coloniale: spagnoli e portoghesi avevano «conquistato e sfruttato», mentre il Nord America era stato popolato da coloro che fuggivano dalla persecuzione religiosa e volevano «costruire una nazione». Per Moscoso l'Alleanza era lo strumento con cui gli Stati Uniti avrebbero potuto guidare le repubbliche dell'emisfero verso la modernità, sostenerle contro la minaccia comunista, e confermare al mondo che erano ancora la «città sulla collina», capace di indicare la strada del progresso, e non una potenza declinante e reazionaria<sup>70</sup>.

A capo di questa task force c'era Adolph A. Berle, già figura influente del *brain trust* di Roosevelt e poi ambasciatore in Brasile subito dopo la guerra, a cui Kennedy si era rivolto per le questioni interamericane fin dalla campagna elettorale. Giurista ed economista della Columbia University, Berle era stato tra gli ispiratori della politica del «buon vicinato» degli anni Trenta e non aveva mai nascosto la sua convinzione che il futuro della civiltà fosse nelle Americhe, non nella decadente Europa delle guerre. Nel novembre 1940, in qualità di vicesegretario di Stato, in un discorso all'American Automobile Association prese spunto dalla costruzione dell'autostrada panamericana per sottolineare, come fece in molte altre occasioni, i legami storici e culturali tra i popoli delle Americhe, che ora potevano essere finalmente riscoperti e rafforzati:

American tourists used to visiting the «shrines of history» in Europe must now seek in this Hemisphere the broadening experiences which once they sought beyond the seas. It will be found, I know, that there is as much wealth of experience and wisdom to be found in the Americas as in Europe; different, but no less glorious<sup>71</sup>.

70. Cit. in Latham, 2000, p. 98.

71. *Adolph Berle Papers*, Speech File, box 143, Franklin D. Roosevelt Presidential Library, New York.

Le radici storico-culturali, le affinità politiche tra le “repubbliche sorelle” e il comune interesse per la “difesa dell'emisfero” cementarono in Berle una mappa mentale decisamente emisferica, che ne orientò la visione del ruolo degli Stati Uniti in America Latina fino agli anni Sessanta<sup>72</sup>. In un intervento del maggio 1961, all'interno di un gruppo di discussione sull'America Latina del Council on Foreign Relations, affermò che lo stretto legame di dipendenza e subordinazione di Cuba dall'Unione Sovietica costituiva la prima violazione della dottrina Monroe dalla riannessione della Repubblica Dominicana da parte della Spagna nel 1861. L'Alleanza per il Progresso, paragonabile al Piano Marshall, era la migliore risposta al fiasco della Baia dei Porci del mese precedente, ed era il primo passo per risolvere la situazione di difficoltà nell'emisfero, dove «il blocco sino-sovietico» stava investendo in propaganda dieci volte di più degli Stati Uniti. Gli imperativi della difesa emisferica erano decisivi per Berle, che scrisse ai membri della task force: «La Guerra fredda non può essere vinta in modo definitivo nel teatro dell'America Latina, ma può sicuramente essere persa»<sup>73</sup>. Questo diffuso timore che il tentativo riformatore potesse aprire una breccia nella sicurezza dell'emisfero occidentale o dell'Occidente, a seconda delle unità metageografiche in cui l'America Latina veniva inclusa per enfatizzarne la ricettività alle ricette della modernizzazione, ebbe presto la meglio. L'America Latina continuava a essere «l'area più pericolosa del mondo».

Il progetto dell'Alleanza per il Progresso fu fallimentare per gli esiti politici e simbolici più ancora che per quelli economici e quantitativamente misurabili. Non solo la crescita del prodotto interno lordo nell'emisfero Sud fu decisamente inferiore al previsto, ma le amministrazioni Kennedy e Johnson finirono per preferire gli imperativi della stabilità e della sicurezza agli obiettivi della modernizzazione e del progresso sociale nella regione. Alla fine di quello che avrebbe dovuto essere il “decennio dello sviluppo”, le giunte militari, grazie anche al sostegno di Washington, erano più forti di prima, ma il prestigio dell'A-

72. Per una biografia politico-intellettuale di Berle cfr. Schwarz, 1987. Una selezione delle sue carte è pubblicata in Berle, Jacobs, 1973.

73. *Discussion Group on Latin America*, 23 May 1961, Record of Groups, box 71, Seeley G. Mudd Library, Princeton University. La citazione è tratta da Latham, 2000, p. 87.

merica era più debole e la sua credibilità come agente di cambiamento era ai minimi storici.

Infine, mettendo la teoria della modernizzazione al centro del proprio approccio all'America Latina, gli Stati Uniti cercarono di proiettare all'esterno l'immagine di una nazione potente e benevola, intenta a proteggere e accompagnare verso la modernità chi era rimasto indietro. Questa riproposizione di una vocazione missionaria che faceva leva sulla forza trasformatrice della nazione era anche una riaffermazione dell'identità americana. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, l'ideologia monroviana era stata parte integrante della costruzione dell'identità nazionale, e continuava a esserlo ora che, come ha affermato Michael Hunt, l'agenda della modernizzazione dell'America Latina in realtà «aggiornava le pretese di tutela e dominio della dottrina Monroe»<sup>74</sup>. Ma con il fallimento dell'Alleanza per il Progresso la capacità degli Stati Uniti di esercitare un ruolo egemonico nell'emisfero venne messa fortemente in discussione, e la narrazione che per più di un secolo aveva sotteso quell'egemonia si inabissò definitivamente.

74. Hunt, 1987, p. 166.



# Bibliografia

## Fonti primarie pubblicate

- Foreign Relations of the United States (FRUS)* (1946), vol. XI, *The American Republics, 1946*, United States Government Printing Office, Washington DC.
- Foreign Relations of the United States (FRUS)* (1950), vol. II, *The United Nations; the Western Hemisphere*, United States Government Printing Office, Washington DC.
- Foreign Relations of the United States (FRUS)* (1983), vol. IV, *The American Republics, 1952-1954*, United States Government Printing Office, Washington DC.
- Inaugural Addresses of the Presidents of the United States: From George Washington to John Kennedy* (1961), United States Printing Office, Washington DC.
- Index to the Executive Documents of the House of Representatives for the Second Session of the Forty-Seven Congress, 1882-83* (1882-83), vol. I, n. I, part I, US Government Printing Office, Washington DC.
- MANNING W. (1925), *Diplomatic Correspondence of the United States Concerning the Independence of Latin American Nations*, voll. I-III, Oxford University Press, New York.
- NOTTER H. (1949), *Postwar Foreign Policy Preparation, 1939-45*, US Government Printing Office, Washington DC.
- Papers relating to the foreign relations of the United States with the annual message of the President transmitted to Congress* (1895), 2 December 1895, US Government Printing Office, Washington DC.
- RICHARDSON J. (1896), *A Compilation of Messages and Papers of the Presidents*, vol. II, US Government Printing Office, Washington DC.
- ROSENMAN S. (ed.) (1938), *The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt*, McMillan, New York.

## Fonti secondarie

- ADAS M. (2009), *Dominance by Design: Technological Imperatives and America's Civilizing Mission*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA).
- AMMON H. (1971), *James Monroe: The Quest for National Identity*, McGraw-Hill, New York.
- ANDERSON B. (1986), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London (trad. it. *Comunità immaginate*, manifestolibri, Roma 1996).
- ANDERSON M. S. (1993), *The Rise of Modern Diplomacy, 1450-1919*, Longman, London.
- ARMITAGE D. (2007), *The Declaration of Independence: A Global History*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *La dichiarazione d'indipendenza: una storia globale*, UTET, Torino 2008).
- BAIRATI P. (a cura di) (1975), *I profeti dell'impero americano. Dal periodo coloniale ai giorni nostri*, Einaudi, Torino.
- BATTISTINI M. (2012), *Una rivoluzione per lo stato. Thomas Paine e la rivoluzione americana nel mondo atlantico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- BAUMANN G. (2005), *Grammars of Identity/Alterity: A Structural Approach*, in Baumann, Gingrich (2005).
- BAUMANN G., GINGRICH A. (2005), *Grammars of Identity/Alterity: A Structural Approach*, Berghahn Books, New York.
- BEISNER R. L. (1971), *Twelve against Empire: The Anti-Imperialists, 1898-1900*, McGraw-Hill, New York.
- BEMIS S. (1943), *The Latin American Policy of the United States: An Historical Interpretation*, Harcourt, Brace & World, New York.
- BEMIS S. F. (1959), *A Way to Stop the Reds in Latin America*, in “US News and World Report”, 28 December.
- BENDER T. (ed.) (2002), *Rethinking American History in a Global Age*, University of California Press, Berkeley.
- ID. (2006), *A Nation among Nations: America's Place in World History*, Hill & Wang, New York.
- BERLE B. B., JACOBS T. B. (eds.) (1973), *Navigating the Rapids: From the Papers of Adolph A. Berle*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- BETHELL L., IAN ROXOROUGH I. (eds.) (1993), *Latin America between the Second World War and the Cold War, 1944-48*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BINGHAM H. (1913), *The Monroe Doctrine: An Obsolete Shibboleth*, Yale University Press, New Haven.

- BLANCHARD P. (2000), *Pan Americanism and Slavery in the Era of Latin American Independence*, in Sheinin (2000).
- BLAUFARB R. (2007), *The Western Question: The Geopolitics of Latin American Independence*, in "American Historical Review", 3, pp. 742-63.
- BLIGHT J., ALLYN B., WELCH D. (eds.) (1993), *Cuba on the Brink: Castro, the Missile Crisis and Soviet Collapse*, Pantheon, New York.
- BLIGHT J., WELCH D. (eds.) (1990), *On the Brink: Americans and Soviets Re-Examine the Cuban Missile Crisis*, Hill & Wang, New York.
- BONAZZI T. (a cura di) (1999), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Marsilio, Venezia.
- ID. (2004), *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*, in "Ricerche di Storia Politica", 1.
- BRINKLEY A. (2003), *The Concept of an American Century*, in R. Laurence Moore, M. Vaudagna (eds.), *The American Century in Europe*, Cornell University Press, Ithaca.
- ID. (2010), *The Publisher: Henry Luce and His American Century*, Random House, New York.
- BROWNING C. S., LEHTI M. (2010), *The West: Contested, Narrated, and Clustered*, in Idd., *The Struggle for the West: A Divided and Contested Legacy*, Routledge, New York.
- BUNDY MCG. (1988), *Danger and Survival: Choices about the Bomb in the First Fifty Years*, Vintage, New York.
- BUTEL P. (1997), *Histoire de l'Atlantique de l'antiquité à nos jours*, Perrin, Paris.
- CAGLIERO R., RONZON F. (a cura di) (2002), *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all'imperialismo americano*, ombre corte, Verona.
- CAMPBELL D. (1992), *Writing Security: United States Foreign Policy and the Politics of Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- CAMPBELL R. B. (1967), *The Spanish American Aspect of Henry Clay's American System*, in "The Americas", 1.
- CAMPBELL T. M. (1973), *Masquerade Peace: America's UN Policy, 1944-1945*, Florida State University Press, Tallahassee.
- CAMPBELL W. (2000), *Not Likely Sent: The Remington Hearst "Telegrams"*, in "Journalism and Mass Communication Quarterly", Summer.
- CARNEGIE A. (1898), *Distant Possessions: The Parting of Ways*, in "North American Review", August.
- CLAVIN M. (2009), *Toussaint Louverture and the American Civil War: The Promise and Peril of a Second Revolution*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

- COLLIN R. H. (1990), *Theodore Roosevelt's Caribbean: The Panama Canal, the Monroe Doctrine, and the Latin American Context*, Louisiana State University Press, Baton Rouge.
- CONN S., FAIRCHILD B. (2002), *The Framework of Hemisphere Defense*, Government Reprints Press, Washington DC.
- CRAPOL E. P. (1992), *Coming to Terms with Empire: The Historiography of Late-Nineteenth-Century American Foreign Relations*, in “Diplomatic History”, 4, pp. 573-98.
- ID. (1999), *James G. Blaine: Architect of Empire*, Scholarly Resources, Wilmington.
- CULLATHER N. (2006), *Secret History: The CIA's Classified Account of Its Operations in Guatemala, 1952-1954*, Stanford University Press, Stanford.
- DALBY S., Ó TUATHAIL G. (eds.) (1998), *Rethinking Geopolitics*, Routledge, New York.
- DALLEK R. (1979), *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*, Oxford University Press, Oxford.
- DE GRAZIA V. (2005), *Irresistible Empire: America's Advance through Twentieth-Century Europe*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006).
- DEL PERO M. (2008), *Libertà e impero. L'America e il mondo, 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari.
- ELLWOOD D. W. (2012), *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Carocci, Roma.
- EYAL Y. (2007), *The Young America Movement and the Transformation of the Democratic Party, 1828-1861*, Cambridge University Press, Cambridge.
- FASCE F. (a cura di) (2009), *Il significato della frontiera nella storia americana di Frederick Jackson Turner*, in “Contemporanea”, 3.
- FIELD J. JR. (1984), *All Economists, All Diplomats, 1789-1820*, in W. H. Becker, S. F. Wells Jr. (eds.), *Economics and World Power: An Assessment of American Diplomacy since 1789*, Columbia University Press, New York.
- FITZSIMONS D. (1995), *Thomas Paine's New World Order: Idealistic Internationalism in the Ideology of Early American Foreign Relations*, in “Diplomatic History”, 4.
- FONER PH. S. (1972), *The Spanish-Cuban-American War and the Birth of American Imperialism*, Monthly Review Press, New York.
- FOUSEK J. (2000), *To Lead the Free World: American Nationalism and the Cultural Roots of the Cold War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

- FOX S. (2004), *Transatlantic: Samuel Cunard, Isambard Brunel, and the Great Atlantic Steamships*, Harper Collins, New York.
- FRIEDMAN M. P. (2003), *Nazis and Good Neighbors: The United States Campaign against the Germans of Latin America in World War II*, Cambridge University Press, Cambridge.
- FURSENKO A., NAFTALY T. (1997), *“One Hell of a Gamble”: The Secret History of the Cuban Missile Crisis*, Norton, New York.
- GABACCIA D. (2004), *A Long Atlantic in a Wider World*, in “Atlantic Studies”, 1.
- ID. (2012), *Foreign Relations: American Immigration in Global Perspective*, Princeton University Press, Princeton.
- GADDIS J. L. (2011), *George F. Kennan: An American Life*, Penguin Press, New York.
- GALLAGHER J., ROBINSON R. (1953), *The Imperialism of Free Trade*, in “The Economic History Review”, 1.
- GEMME P. (2005), *Domesticating Foreign Struggles: The Italian Risorgimento and Antebellum American Identity*, Georgia University Press, Athens.
- GEORGE A. (2003), *Awaiting Armageddon: How Americans Faced the Cuban Missile Crisis*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- GILDERHUS M. T. (1997), *Founding Father: Samuel Flagg Bemis and the Study of US-Latin American Relations*, in “Diplomatic History”, 1.
- ID. (2000), *The Second Century: US Latin-American Relations since 1889*, Scholarly Resources, Wilmington.
- GILMAN N. (2003), *Mandarins of the Future: Modernization Theory in Cold War America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- GLEIJESES P. (1991), *Shattered Hope: The Guatemalan Revolution and the US, 1944-1954*, Princeton University Press, Princeton.
- ID. (1992), *The Limits of Sympathy: The United States and the Independence of Spanish America*, in “Journal of Latin American Studies”, 3.
- GOSSE V. (2008), *“As a Nation the English Are Our Friends”: The Emergence of African American Politics in the British Atlantic World, 1772-1861*, in “American Historical Review”, 4.
- GRANDIN G. (2007), *Empire’s Workshop: Latin America, the United States, and the Rise of the New Imperialism*, Holt, New York.
- HAINES G. K. (1977), *Under the Eagle’s Wing: The Franklin Roosevelt Administration Forges an American Hemisphere*, in “Diplomatic History”, 4.
- HARPER J. L. (1994), *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, George F. Kennan, and Dean Acheson*, Cambridge University Press, New York.

- HEARDEN P. J. (2002), *Architects of Globalism: Building a New World Order During World War II*, University of Arkansas Press, Fayetteville.
- HENRIKSON A. K. (1975), *The Map as an “Idea”: The Role of Cartographic Imagery during the Second World War*, in “The American Cartographer”, 1.
- ID. (1991), *Mental Maps*, in M. J. Hogan, T. G. Paterson (eds.), *Explaining the History of American Foreign Relations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2002), *Distance and Foreign Policy: A Political Geography Approach*, in “International Political Science Review”, 4.
- HIETALA T. (1985), *Manifest Design: Anxious Aggrandizement in Late Jacksonian America*, Cornell University Press, Ithaca.
- HIXSON W. L. (2008), *The Myth of American Diplomacy: National Identity and US Foreign Policy*, Yale University Press, New Haven.
- HOFSTADTER R. (1967a), *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, Vintage Books, New York.
- ID. (1967b), *Cuba, the Philippines, and Manifest Destiny*, in Id. (1967a).
- HORSMAN R. (1981), *Race and Manifest Destiny: The Origins of American Anglo-Saxonism*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- HOWE A., MORGAN S. (eds.) (2006), *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism*, Ashgate, Aldershot.
- HUNT M. (1987), *Ideology and US Foreign Policy*, Yale University Press, New Haven.
- IMMERMAN R. H. (1982), *The CIA in Guatemala: The Foreign Policy of Intervention*, The University of Texas Press, Austin.
- ID. (1999), *John Foster Dulles: Piety, Pragmatism, and Power in US Foreign Policy*, Scholarly Resources, Wilmington.
- JACKSON LEARS T. J. (1985), *The Concept of Cultural Hegemony: Problems and Possibilities*, in “American Historical Review”, 3.
- JACOBSON M. F. (2000), *Barbarian Virtues: The United States Encounters Foreign People at Home and Abroad, 1876-1917*, Hill & Wang, New York.
- JOHNSON J. (1990), *A Hemisphere Apart: The Foundations of United States Foreign Policy toward Latin America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- JOHNSTON A. M. (2005), *Hegemony and Culture in the Origins of NATO Nuclear First-Use, 1945-1955*, Palgrave Macmillan, New York.
- KAPLAN A. (1993), *Left Alone with America: The Absence of Empire in the Study of American Culture*, in A. Kaplan, D. E. Pease (eds.), *Cultures of United States Imperialism*, Duke University Press, Durham.

- KARNES T. L. (1979), *Hiram Bingham and His Obsolete Shibboleth*, in “Diplomatic History”, 1.
- KENNAN G. F. (1967), *Memoirs, 1925-1950*, Little, Brown, Boston.
- KIMBALL W. (1991), *The Juggler. Franklin Roosevelt as Wartime Statesman*, Princeton University Press, Princeton.
- KLARÉN P. F., BOSSERT T. J. (eds.) (1986), *Promise of Development: Theories of Change in Latin America*, Westview Press, Boulder.
- KLEIN C. (2003), *Cold War Orientalism: Asia in the Middlebrow Imagination, 1945-1961*, California University Press, Berkeley.
- KRAMER P. (2003), *Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons: Race and Rule between the British and the United States Empires, 1880-1910*, in “Journal of American History”, 4.
- LAFFEBER W. (1963), *The New Empire: An Interpretation of American Expansion, 1860-1898*, Cornell University Press, Ithaca.
- ID. (1986), *The Evolution of the Monroe Doctrine from Monroe to Reagan*, in *Redefining the Past: Essays in Diplomatic History in Honor of William Appleman Williams*, Oregon State University Press, Corvallis.
- ID. (1993), *The Cambridge History of American Foreign Relations*, vol. II, *The American Search for Opportunity, 1865-1913*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (1994), *The American Age: US Foreign Policy at Home and Abroad, 1750 to the Present*, W. W. Norton, New York.
- LANGLEY L. (1989), *America and the Americas: The United States in the Western Hemisphere*, University of Georgia Press, Athens.
- LATHAM M. (2000), *Modernization as Ideology: American Social Science and “Nation Building” in the Kennedy Era*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- LEVINSON J. I., DE ONIS J. (1972), *The Alliance that Lost Its Way: A Critical Report on the Alliance for Progress*, Quadrangle Books, New York.
- LEWIS J. JR. (1998), *The American Union and the Problem of Neighborhood: The United States and the Collapse of the Spanish Empire, 1783-1829*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- LITTLE D. (2002), *American Orientalism: The United States and the Middle East since 1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- LODGE H. C. (1895), *England, Venezuela, and the Monroe Doctrine*, in “The North American Review”, June.
- LORINI A. (2007), *L'impero della libertà e l'isola strategica. Gli Stati Uniti e Cuba tra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli.
- LUCE H. R. (1941), *The American Century*, in “Life”, 17 February.

- MADISON J. (1955), *Il Federalista. Commento alla Costituzione degli Stati Uniti*, Nistri-Lischi, Pisa.
- MANNING W. R. (1925), *Diplomatic Correspondence of the United States Concerning the Independence of Latin American Nations*, 3 voll., Oxford University Press, New York.
- MARIANO M. (ed.) (2010), *Defining the Atlantic Community: Culture, Intellectuals and Policies in the Mid-Twentieth Century*, Routledge, New York.
- ID. (2013), *America as a Transatlantic Nation: Henry Luce, Life, and the West in the 1940s*, in F. Fasce, M. Vaudagna, R. Baritono (eds.), *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of us History in Transatlantic Perspective*, Otto Editore, Torino.
- MAY E. (1975), *The Making of the Monroe Doctrine*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- MCCULLOUGH D. (1977), *The Path between the Seas: The Creation of the Panama Canal, 1870-1914*, Simon & Schuster, New York.
- MCDOUGALL W. (1997), *Promised Land, Crusader State: The American Encounter with the World since 1776*, Houghton Mifflin, Boston.
- MCGUINNESS A. (2008), *Path of Empire: Panama and the California Gold Rush*, Cornell University Press, Ithaca.
- MERK F. (1971), *The Monroe Doctrine and American Expansionism, 1843-1849*, Knopf, New York.
- MITCHELL N. (1999), *The Danger of Dreams: German and American Imperialism in Latin America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- MURPHY G. (2005), *Hemispheric Imaginings: The Monroe Doctrine and Narratives of US Empire*, Duke University Press, Durham.
- NINKOVICH F. (1986), *Theodore Roosevelt: Civilization as Ideology*, in “Diplomatic History”, 10.
- ID. (1989), *Interests and Discourse in Diplomatic History*, in “Diplomatic History”, 2.
- ID. (2009), *Global Dawn: The Cultural Foundations of American Internationalism, 1865-1890*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- NOLAN M. (2010), *The Transatlantic Century: Europe and America, 1890-2010*, Cambridge University Press, Cambridge.
- NUTI L. (1994), *I missili di ottobre. La storiografia americana e la crisi dei missili cubani*, LED, Milano.
- ONUF P. (2000), *Jefferson's Empire: The Language of American Nationhood*, University of Virginia Press, Charlottesville.
- ID. (2010), *Introduction*, in Sadosky et al. (2010).

- O'ROURKE K., WILLIAMSON J. (2002), *When Did Globalization Begin?*, in "European Review of Economic History", 6.
- O'SULLIVAN C. D. (2007), *Sumner Welles, Postwar Planning, and the Quest for a New World Order, 1937-1943*, Columbia University Press, New York.
- O'SULLIVAN J. (1845), *Annexation*, in "Democratic Review", 17, 1, July-August.
- PAGDEN A. (1995), *Lords of All the World: Ideologies of Empire in Spain, Britain and France, c. 1500-c.1800*, Yale University Press, New Haven.
- PAINE T. (1982), *Common Sense* (1776), ed. by I. Kramnick, Penguin, Harmondsworth.
- PARK J. (1995), *Latin American Underdevelopment: A History of Perspectives in the United States, 1870-1965*, Louisiana State University Press, Baton Rouge-London.
- PATERSON T. G. (ed.) (1989a), *Kennedy's Quest for Victory: American Foreign Policy, 1961-1963*, Oxford University Press, Oxford.
- ID. (1989b), *Fixation with Cuba: The Bay of Pigs, Missile Crisis, and Covert War against Castro*, in Id. (1989a).
- PÉREZ L. A. JR. (1990), *Cuba and the United States: Ties of Singular Intimacy*, Georgia University Press, Athens.
- ID. (1998), *The War of 1898: The United States and Cuba in History and Historiography*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- ID. (2008), *Cuba in the American Imagination: Metaphor and the Imperial Ethos*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- PERKINS B. (1968), *The Great Rapprochement: England and the United States, 1895-1914*, Atheneum Publishers, New York.
- ID. (1993), *The Cambridge History of American Foreign Relations*, vol. 1, *The Creation of a Republican Empire, 1776-1865*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PERKINS D. (1948), *Hands off: A History of the Monroe Doctrine*, Little, Brown, Boston (trad. it. *Storia della dottrina Monroe*, il Mulino, Bologna 1960).
- PUHLE H.-J. (2002), *Trajectories of Western Modernization around the Atlantic: One World or Many?*, in H. Pietschmann (ed.), *Atlantic History: History of the Atlantic System, 1580-1830*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- RABE S. G. (1989), *Controlling Revolutions: Latin America, the Alliance for Progress, and Cold War Anti-Communism*, in Paterson, 1989a.
- ID. (1999), *The Most Dangerous Area in the World: John F. Kennedy Confronts Communist Revolution in Latin America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

- ID. (2012), *The Killing Zone: The United States Wages Cold War in Latin America*, Oxford University Press, New York.
- RESTON J. (1947), *Truman's Speech Likened to 1823 and 1941 Warnings*, in “New York Times”, 13 March.
- ROBERTS T. (2009), *Distant Revolutions: 1848 and the Challenge to American Exceptionalism*, University of Virginia Press, Charlottesville.
- RODGERS D. T. (1998a), *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA).
- ID. (1998b), *Exceptionalism*, in A. Molho, G. S. Wood (eds.), *Imagined Histories: American Historians Interpret Their Past*, Princeton University Press, Princeton.
- ROMERO F. (2009a), *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino.
- ROSENMAN S. (ed.) (1938-50), *The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt, 1938*, 13 voll., Macmillan, New York.
- ROTTER A. J. (2000), *Saidism without Said: Orientalism and us Diplomatic History*, in “American Historical Review”, 4.
- RYAN D. (2000a), *US Foreign Policy in World History*, Routledge, New York.
- ID. (2000b), *Spheres of Influence: Monroeism in us Policy*, in Id., 2000a.
- RYDELL R. W. (1984), *All the World's a Fair: Visions of Empire at American International Expositions, 1876-1916*, Chicago University Press, Chicago.
- SADOSKY L. et al. (eds.) (2010), *Old World, New World: America and Europe in the Age of Jefferson*, University of Virginia Press, Charlottesville.
- SAID E. (1978), *Orientalism*, Pantheon Books, New York (trad. it. *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991).
- ID. (1993), *Culture and Imperialism*, Knopf, New York (trad. it. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998).
- SAMPSON R. D. (2003), *John L. O'Sullivan and His Times*, Kent State University Press, Kent.
- SCHEMAN R. (ed.) (1988), *The Alliance for Progress: A Retrospective*, Praeger, New York.
- SCHLESINGER A. JR. (1965), *A Thousand Days: John F. Kennedy in the White House*, Little, Brown, Boston (trad. it. *I mille giorni di John F. Kennedy alla Casa Bianca*, Rizzoli, Milano 1966).
- ID. (1986), *The Cycles of American History*, Houghton Mifflin, Boston (trad. it. *I cicli della storia americana*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991).
- SCHOULTZ L. (1998), *Beneath the US: A History of US Policy toward Latin America*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

- SCHULTEN S. (2001), *The Geographical Imagination in America, 1880-1950*, University of Chicago Press, Chicago.
- SCHULZINGER R. (1984), *The Wise Men of Foreign Affairs: The History of the Council on Foreign Relations*, Columbia University Press, New York.
- SCHUMACHER F. (2002), *The American Way of Empire: National Tradition and Transatlantic Adaptation in America's Search for Imperial Identity, 1898-1910*, in "German Historical Institute Bulletin", 31.
- SCHWARZ J. A. (1987), *Liberal: Adolf A. Berle and the Vision of an American Era*, The Free Press, New York.
- SEXTON J. (2011), *The Monroe Doctrine: Empire and Nation in Nineteenth-Century America*, Hill & Wang, New York.
- SHARP J. P. (2000), *Condensing the Cold War: "Reader's Digest" and American Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- SHEININ D. (ed.) (2000), *Beyond the Ideal: Pan Americanism in Inter-American Affairs*, Praeger, Westport.
- SHERWOOD R. (1948), *Roosevelt and Hopkins: An Intimate History*, Harper, New York.
- SILVERT K. H. (1986), *The Politics of Social and Economic Change in Latin America*, in Klarén, Bossert (1986).
- SINGH N. P. (1998), *Culture/Wars: Recoding Empire in an Age of Democracy*, in "American Quarterly", 50.
- SMITH G. (1994), *The Last Years of the Monroe Doctrine, 1945-1993*, Hill & Wang, New York.
- SMITH J. (2000), *The First Conference of American States (1889-1890) and the Early Pan American Policy of the United States*, in Sheinin (2000).
- SMITH N. (2003), *American Empire: Roosevelt's Geographer and the Prelude to Globalization*, University of California Press, Berkeley.
- STALEY R. (1941), *The Myth of the Continents*, in "Foreign Affairs", 19.
- STEEL R. (2010), *How Europe Became Atlantic: Walter Lippmann and the New Geography of the Atlantic Community*, in Mariano (2010).
- STEPHANSON A. (1989), *Kennan and the Art of Foreign Policy*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- ID. (1995), *Manifest Destiny: American Expansionism and the Empire of Right*, Hill & Wang, New York (trad. it. *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'impero del Bene*, Feltrinelli, Milano 2004).
- ID. (2000), *Quattordici note sul concetto di guerra fredda*, in "Novecento", 2.
- STRONG J. (1900), *Expansion under New World Conditions*, Baker & Taylor, New York.

- SUMNER W. G. (1896), *The Proposed Dual Organization of Mankind*, in “Appleton's Popular Science Monthly”, XLIX, 4, August.
- ID. (1899), *Conquest of the United States by Spain*, Dana Estes & Co, Boston.
- TAYLOR G. R. (1951), *The Transportation Revolution, 1815-60*, Rinehart, New York.
- TAYLOR PH. (1971), *The Distant Magnet: European Emigration to the USA*, Harper Torchbooks, New York.
- TESTI A. (1990), *Once again, why Is there no Socialism in the United States?*, in “Storia nordamericana”, 1.
- TRASK R. R. (1978), *George F. Kennan's Report on Latin America*, in “Diplomatic History”, 3.
- TYRREL I. (2007), *Transnational Nation: United States History in Global Perspective since 1789*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- VAUDAGNA M. (ed.) (2007), *The Place of Europe in American History: Twentieth-Century Perspectives*, Otto Editore, Torino.
- WEEKS W. E. (1992), *John Quincy Adams and American Global Empire*, University Press of Kentucky, Lexington.
- ID. (1996), *Building a Continental Empire: American Expansionism from the Revolution to the Civil War*, Ivan Dee, Chicago.
- WELDES J. (1999), *Constructing National Interest: The United States and the Cuban Missile Crisis*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- WESTAD O. (2005), *The Global Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WHITAKER A. (1941), *The United States and the Independence of Latin America, 1800-1830*, Russell & Russell, New York.
- ID. (1954), *The Western Hemisphere Idea: Its Rise and Decline*, Cornell University Press, Ithaca.
- WHITE A. (2010), *Encountering Revolution: Haiti and the Making of the Early Republic*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- WIGEN K., LEWIS M. (1997), *The Myth of Continents: A Critique of Metageography*, University of California Press, Berkeley.
- WILLIAMS W. A. (1961), *The Contours of American History*, World Pub. Co., Cleveland.
- ID. (2007), *The Tragedy of American Diplomacy* (1959), W. W. Norton, New York.
- WILLKIE W. L. (1943), *One World*, Simon & Schuster, New York.
- WINKS R. (1980), *The American Struggle with “Imperialism”: How Words Frighten*, in R. Kroes (ed.), *The American Identity: Fusion and Fragmentation*, VU University Press, Amsterdam.

BIBLIOGRAFIA

- YOUNG M. (2002), *The Age of Global Power*, in Bender (2002).
- ZAKARIN B. S. (2004), *Moving Forward: The United States, the Monroe Doctrine, and the Cuban Missile Crisis*, PhD dissertation, Harvard University, Cambridge (MA).
- ZEILER T. W. (2009), *The Diplomatic History Bandwagon: A State of the Field*, in "Journal of American History", 4.



# Indice dei nomi\*

- Acheson Dean, 191  
Adams Brooks, 139  
Adams John, 26, 33, 75  
Adams John Quincy, 15, 20-2, 34-5, 50,  
57, 58-61, 63, 69-70, 72, 74, 77, 79,  
96, 99, 125, 137, 162, 196  
Agassiz Louis, 68  
Aguinaldo Emiliano, 142, 145  
Aguirre Manuel de, 58  
Alessandro I, zar di Russia, 21  
Almond Gabriel, 204-5  
Anderson Richard, 74  
Arbenz Jacobo, 189-90  
Armitage David, 29  
Arthur Chester, 121  
Atkinson Edward, 113
- Baker Eddy Mary, 169  
Bancroft George, 70, 103  
Batista Fulgencio, 187  
Bayard Thomas, 133-4  
Beard Charles, 11, 173  
Bemis Samuel Flagg, 162, 173, 190-1,  
194-6, 199  
Bender Thomas, 161  
Bennett Gordon, 97  
Berle Adolph, 173, 209-10  
Bingham Caleb, 72
- Bingham Hiram, 170  
Bismarck Otto von, 154  
Blaine James, 120, 125-6, 128, 131, 186  
Blanc Louis, 90  
Bolívar Simón, 63, 77-81, 129, 176  
Brackenridge John, 59  
Brockaway Thomas, 33  
Bryan William Jennings, 144-5  
Buchanan James, 76  
Buffon Jorge-Louis Leclerc de, 47  
Bundy McGeorge, 202-3  
Bush Prescott, 199  
Bushnell Horace, 97
- Cabot John, 189  
Cady Stanton Elizabeth, 89  
Calhoun John, 95, 100-2, 104, 106  
Canning George, 21  
Capa Cornell, 188  
Carnegie Andrew, 145  
Castro Fidel, 202  
Chamberlain Joseph, 141  
Chenery Hollis, 208  
Chruščëv Nikita, 202-3  
Churchill Winston, 178  
Clavijero Francisco Javier, 48  
Clay Henry, 57-9, 69, 71, 74, 77, 79-80,  
98, 103, 125

\* In questo indice non sono compresi i nomi che compaiono nelle note.

- Cleveland Grover, 119, 130, 133, 135, 154  
 Cobden Richard, 88  
 Cortes Hernan, 72  
 Croly Herbert, 161  
 Curtis William, 120-1, 127, 129  
  
 Debs Eugene, 133  
 Douglass Frederick, 92-3  
 Drago Luis, 186  
 Du Bois William E.B., 115  
 Dulles John Foster, 189-90  
  
 Everett Alexander, 72, 80-1  
  
 Fiske John, 118, 155  
 Fourier Charles, 89  
 Franklin Benjamin, 25-6  
 Frelinghuysen Frederick, 126-7  
  
 Gaitán Jorge Eliecér, 186-7  
 Garibaldi Giuseppe, 90  
 Gilpin William, 97  
 Giorgio III, re di Gran Bretagna e Irlanda, 31-2, 43, 63  
 Goldwater Barry, 199  
 Gompers Samuel, 138, 145  
 Gordon Lincoln, 206, 208  
 Gosse Van, 93  
 Gramsci Antonio, 10  
 Grant Ulysses, 125  
 Green Duff, 96-7  
 Guizot François, 98, 104  
  
 Hamilton Alexander, 42, 46-8, 199  
 Harding Davis Richard, 141  
 Harrison Benjamin, 119, 128-9, 131, 143  
 Harrison William, 100  
 Hasley Thomas L., 74  
 Hay John, 137, 140  
 Hayes Rutherford, 126  
 Hearst William Randolph, 138, 141, 150  
  
 Henrikson Alan, 56  
 Hoar George, 142, 150  
 Hofstadter Richard, 131  
 Holmes Oliver Wendell, 160  
 Hughes Christopher, 73  
 Hull Cordell, 180  
 Humboldt Alexander von, 51  
 Hunt Michael, 9, 211  
  
 Irving Washington, 70  
  
 Jackson Andrew, 59, 73, 87, 102  
 Jackson Henry, 199  
 Jefferson Thomas, 19, 24, 26, 30-2, 40, 42, 45-8, 51, 53-4, 61, 75, 79, 99  
 Johnson Lyndon B., 187  
  
 Kennan George, 10, 189, 191-6  
 Kennedy John F., 186, 197-203, 206-9  
 Kipling Rudyard, 141, 156  
 Knight Anne, 89  
 Kossuth Lajos, 90  
  
 LaFeber Walter, 152  
 La Follette Philip, 168  
 La Follette Robert, 138  
 Lamartine Alphonse de, 90  
 Leigh Benjamin, 69  
 Lesseps Ferdinand de, 125-6  
 Libby William, 114  
 Lieber Francis, 106  
 Lincoln Abraham, 106  
 Lindberg Charles, 173  
 Lippmann Walter, 177  
 Lipset Martin Seymour, 204-5  
 Lodge Henry Cabot, 132, 135, 142, 172  
 Luce Henry R., 119, 167-8, 180-1, 187  
 Luce Henry W., 119  
  
 Machiavelli Niccolò, 45  
 Madison James, 19, 45, 47, 56, 58

- Mahan Alfred T., 24, 115, 139-40, 156,  
161, 174  
 Marshall George, 187  
 Martí José, 123, 137  
 Marx Karl, 89  
 McKenzie Fred, 112  
 McKinley William, 108, 138-40, 144-6  
 Melville Herman, 85  
 Metternich Klemens von, 34  
 Millikan Max F., 204  
 Molina Juan Ignacio, 48  
 Monroe James, 9, 15, 19, 31, 34-7, 47,  
50, 54, 60, 62, 74-5, 83, 197  
 Montesquieu Charles de Secondat,  
barone di La Brède e di, 26, 45  
 Morton Samuel George, 68  
 Morse Jedidiah, 33  
 Moscoso Teodoro, 209  
 Mott Lucretia, 89
- Nesselrode Karl Vasil'evič, 34  
 Ninkovich Frank, 17, 154  
 Nitze Paul, 191
- O'Sullivan John, 98, 106  
 Olney Richard, 133-6, 154  
 Owen Robert, 89
- Paine Thomas, 25, 26-30, 32, 40, 42,  
44, 48, 53, 55, 58, 87, 161  
 Pakenham Richard, 101  
 Parkman Francis, 70  
 Pauw Cornelius de, 47  
 Peel Robert, 96  
 Penn William, 73  
 Pérez Jiménez Marcos, 188, 190  
 Perón Juan Domingo, 129, 182  
 Poinsett Joel Roberts, 56-7  
 Polk James, 31, 76, 91, 95, 102-6, 146, 173  
 Pradt Dominique Dufour de, 53  
 Procktor John, 157
- Randolph John, 72  
 Raynal Guillaume-Thomas François, 27  
 Remington Frederick, 138  
 Reston James, 183  
 Rockefeller John, 114  
 Roosevelt Franklin Delano, 166, 168,  
170-8, 180, 182, 186, 209  
 Roosevelt Theodore, 24, 33, 80, 105,  
108, 131-2, 135, 138, 142, 146-7, 149,  
152-6, 158, 160-1, 165, 188  
 Root Elihu, 139, 150, 158  
 Rostow Walt, 204, 208  
 Ryan David, 25
- Sáenz Peña Roque, 129  
 Said Edward, 12  
 Saint-Simon, Henry de, 89  
 Salazar José María, 35  
 Salisbury Lord, marchese di, 135  
 Schlesinger Arthur Jr., 208  
 Seeley John, 112  
 Seward William, 106, 125  
 Shils Edward, 205  
 Silvert Kalman, 206  
 Simpson Jerry, 138  
 Smith Adam, 26-7  
 Smith Robert, 56  
 Sombart Werner, 116  
 Spencer Herbert, 155  
 Staley Eugene, 167-8  
 Stead William T., 112  
 Stephanson Anders, 17, 40, 68, 108, 170  
 Stowe Harriet Beecher, 93  
 Strong Josiah, 118, 155  
 Sumner Charles, 106  
 Sumner William Graham, 139, 143-4  
 Swanson Claude, 172
- Teller Henry, 149  
 Thornton William, 59  
 Thurmond Strom, 199

- |                               |  |
|-------------------------------|--|
| Thwaite Benjamin, 112         | Washington George, 19-20, 42, 46,      |
| Townsend Richard, 127         | 48-9, 53, 55, 133, 166                 |
| Truman Harry, 184             | Weber Max, 205                         |
| Tucker George, 73             | Webster Daniel, 103                    |
| Tudor William, 63-4           | Webster Noah, 82                       |
| Turner Frederick J., 116, 139 | Weitling Wilhelm, 89                   |
| Turner Nat, 95                | Welles Sumner, 173                     |
| Tyler John, 91, 96, 100       | Weydemeyer Joseph, 89                  |
| Tyrrel Ian, 88                | Weyler Valeriano, 141                  |
|                               | Wheeler Burton, 173                    |
| Upshur Abel, 100              | Whitaker Arthur, 208                   |
|                               | Williams William A., 11, 128, 140, 163 |
| Vandenberg Arthur, 182, 189   | Willkie Wendell, 180-1                 |
| Vaudagna Maurizio, 15         | Wilson Woodrow, 33, 165, 170-2, 189,   |
|                               | 196                                    |
| Walker Robert, 76             | Wise Henry, 95                         |
| Ward Barbara, 187             | Wood Leonard, 138                      |



